BX
BIBLIOTH.
SOCIETER.
EURON.

PER L'
ANNO
1786

Kurf. Gesellschaft
für Literatur u. Kun
Fortlauf. Numme
1104
Bande: 3
Brey 5

Rastaini fecit.

300.
1104.
3.
EX BIBLIOTH. SOC. ITER. CURION.

MONUMENTI ANTICHI
INEDITI
OVVERO
NOTIZIE
SULLE ANTICHITA' E BELLE ARTI DI ROMA

Per l' Anno Mdcclxxxvi.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BIBLIOTEKA GŁÓWNA
WSP w Bydgoszczy
STARE DRUKI
S-418

INDICE DE' MONUMENTI

PER ORDINE DE' MESI.

GENNARO.

Spiegazione del Frontespizio. Parte dell' Antica Via Cassia. Ara quadrata con otto divinità.

FEBRARO.

Pianta ed elevazione della vera imboccatura del celebre pozzo detto degli uccelli in Egitto. Statua di C. Cesare. Statua di Domiziano.

MARZO.

Siegue la Memoria del pozzo degli uccelli in Egitto. Tempio antico in Assisi. Teste di Acrato e Sileno. Gruppo di Ercole ubbriaco, e Fauno.

APRILE.

Siegue la Memoria sudetta. Bassorilievo relativo a Settimio Severo. Scherzi di Fauni e Satiri.

MAGGIO.

Siegue la Memoria sudetta. Mulini antichi a grano e ad oglio. Statua di M. Bruto uccisore di C. Cesare nella Villa Albani, sua testa nel Palazzo Rondanini. Cassa mortuaria con giuochi puerili.

GIUGNO.

Spiegazione dell' antecedente cassa. Statua di Mercurio sedente sull' ariete. Ganimede rapito. Frammento di Bassorilievo con Ercole.

LUGLIO.

Spiegazione della tavola precedente. Mosaico con Paesi ed Astri. Zodiaco sostenuto da Atlante con Giove in mezzo alle Costellazioni.

AGOSTO.

Statua di donna illustre in forma di Venere. Statua di Diana Taurica. Corniola in cui può ravvisarsi il fatto di Priamo, che domanda ad Achille il corpo di Patroclo.

SETTEMBRE.

Spiegazione della corniola precedente. Muri antichi scoperti nel fare il fondamento di una casa dirimpetto al portico della Rotonda. Bassorilievo con Baccanale. Altro scritto di un dispensiere di carni salate.

OTTOBRE.

Spiegazione dell'antecedente bassorilievo. Giove in forma di Diana. Bassorilievo con Bacco sopra una Tigre e Fiume in figura feminile. Ritratto di Bruto espulsore de'Tarquini.

NOVEMBRE.

Bassorilievo con Pilade e Oreste al Tempio di Diana Taurica. Figura nuda a cavallo coronata. Base con bassorilievo di Sacrificio.

DECEMBRE.

Ara quadrilatera con i Lari di Augusto.

NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

GENNARO.

Spiegazione del frontispizio.

CON un simulacro inedito di Roma trionfante daremo principio al nostro terzo anno antiquario: e ben esso potrà servire di frontispizio ai due volumi dell' 86. e 87. avvenire non meno per la vaghezza, ed eleganza della Scoltura, che per la maestà del soggetto che vi è rappresentato. Non isfuggì al Winckelmann così bel pezzo: che anzi egli ne fa menzione nella più accurata delle sue opere, (1) per quell'elmo *cedente e come di cuojo* che ha sotto il piede destro, e di cui un simile vedesi sotto il piede di una statua eroica nel Cortile del Palazzo Farnese; soggetto, per cui gli studiosi di antichità

. . . . . *smarriti*
Furo sovente, ed or son più che mai.

Osserviamo per altro che qualora l'elmo anzidetto volesse riconoscersi cedente non ne seguirebbe perciò, che dovesse essere di cuojo, simile a quello, che da Omero si dà a Diomede; (2) e quale egli riconosce sul capo di tale eroe in una gemma del museo Stoschiano al num. 153. Gli antichissimi elmi non furon solo di pelle di bue, ma

(1) Mon. ined. part. 2. pag. 210. (2) K. vers. 258.

se ne fecero di pelle di cane, chiamati da' Greci κυνέη, di pelle di lupo λυκέη, e nell' istesso Omero (1) se ne trova di pelle di donnola (o lampreda secondo il Giovio) in latino *mustela*, in greco ἰκτιδέη. Sarebbe stato altresì un freddo anacronismo dello scultore il rappresentarlo pelliceo. Tali elmi non usarono che ne' tempi antitrojani, o circa la guerra d'Ilio; ed il nostro simulacro atteśa la qualità degli scudi, il lavoro de' medesimi, e lo stile della figura, non può datarsi, che circa i tempi degli Antonini, quando già gli elmi di pelle non eran più in uso. Veramente poi *cedente* potrebbe egli chiamarsi, se cedesse per proprio peso; ma restando quì sotto il piede della Dea, vi è luogo a credere, che calpestato, o schiacciato anzichè cedente siasi voluto rappresentare, per indicare simbolicamente il genio conquistatore, anzi l' universal dominio dell' eterna nostra Città, che appunto sotto i primi Imperadori arrivò ad essere *Terrarum Dea gentiumque Roma*. Il che similmente crediamo debba dirsi dell' elmo che vedesi sotto il piede del citato simulacro Farnesiano; giacchè chiunque egli siasi, ha l'apparenza di una statua eroica, di robusta corporatura, e di atletiche forme.

Non è men degno di osservazione il lupo, che vedesi in una delle insegne, collocata (come pare) a bella posta nel mezzo alle altre armadure straniere. Ne' più rimoti tempi fu stile de' Romani avere in quelle animali rapaci, come il cavallo, il minotauro, il cignale, il lupo; nè prima di Mario fu loro l'Aquila sostituita, sotto cui quel valoroso Republicano tutte pose le Romane legioni. (2) Or vedendo quì il lupo in tempi tanto a Mario posteriori può dubitarsi che una tale insegna non fosse andata del tutto in disuso. Fu questo bruto in gran venerazione presso i Greci per l'acutezza della vista, onde lo posero sul-

(1) K. vers. 335. (2) Plin. X. 4. Sallust. Bell. Catil. pag. 54.

sulle monete. (1) I Romani lo riputarono *ominosus* di cattivo augurio. Se Livio è veridico, gran caso si fece che uno di questi entrato essendo per la porta Collina, inseguito dalla plebe Romana se ne uscisse per l'Esquilina. (2) Qui riflettiamo per altro che trovandosi anche questa insegna situata fra le altre armadure straniere, possa anche essa appartenere a' vinti nemici.

Del rimanente la figura di Roma è quì in gran rilievo: è sedente come suol vedersi rappresentata, e come in ispecie scorgesi nel piedestallo Antonino: nè gli manca quello sguardo libero e franco che giova a farla talvolta distinguere da Pallade. (3) Non ha gorgone od egide, ma si appoggia ad un clipeo, avendo ignuda la mammella di man dritta, come oltre Sidonio e Corippo la descrive Claudiano (De Cons. Prob. & Olibrii)

Dextrum nuda latus niveosque exerta lacertos,
Audacem retegit mammam . . .

Che se accenna con la destra un tempio, sembra che lo scultore abbia con ciò voluto indicare, che non meno con le armi, che con la religione seppe Roma, e potè rendersi trionfatrice dell'Universo. Forse quel tempio di ordine Jonico, di una sola fila di colonne, e di circolar figura *monoptero* fu rappresentato dal vero: ma il volervi congetturare sopra ne menerebbe troppo in lungo e forse inutilmente. Rifletteremo con l'immortal Winkelmann (4) che senza contare que' Tempj, che per una ragione allegorica ebbero, come quello di Vesta inalzato da Numa, la forma circolare; più communi furono i Tempj rotondi presso i Romani, che presso i Greci.

(1) Aleand. Tabul. Heliac. explic. Thes. Antiq. Rom. Græv. Tom. V. pag. 717.
(2) Liv. Lib. XLI. 9.
(3) Winkelmann Mon. ined. tratt. prelim. pag. 54.
(4) Winkelman. Oss. sull'archit. degli antichi Tom. 3. Ediz. ultima del ch. Ab. Fea. pag. 42.

ARCHITETTURA.

Tav. I.

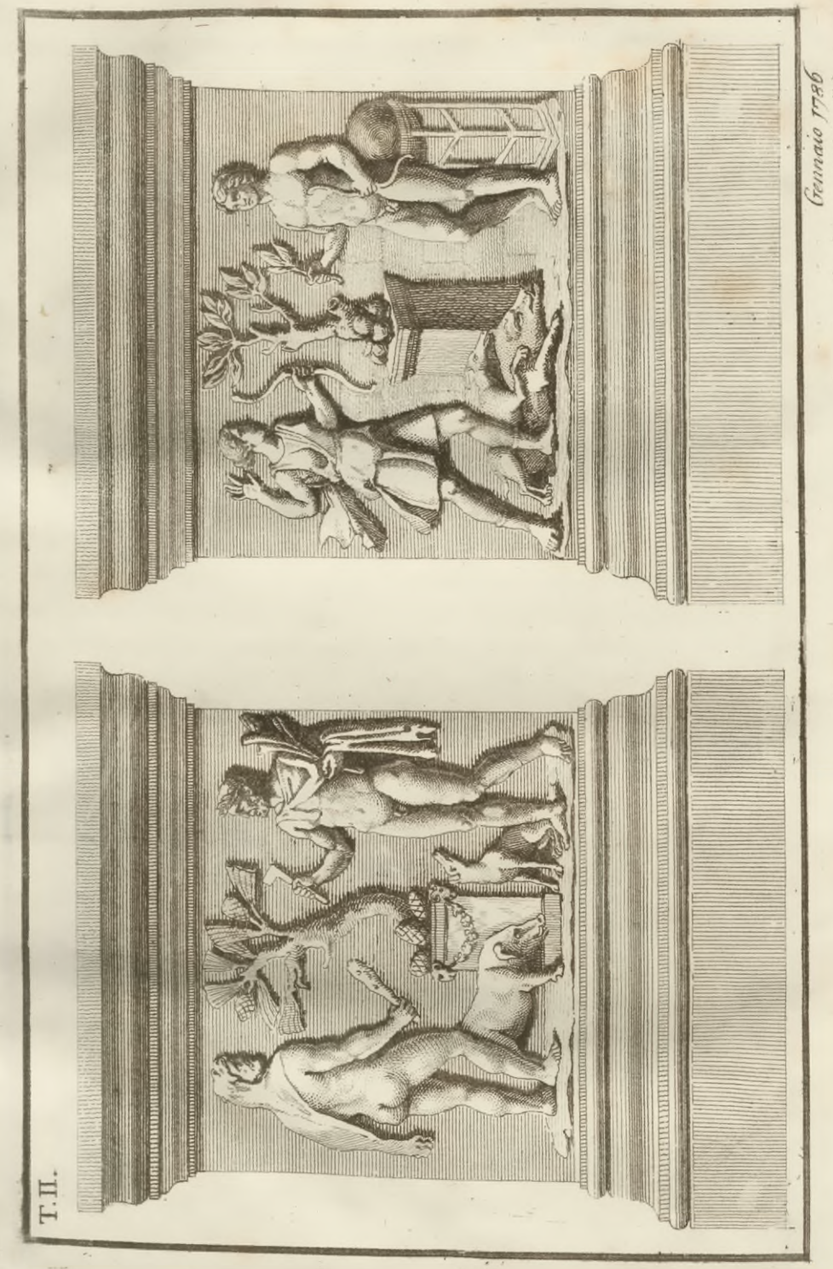
Parte dell' antica via Caſſia.

UN ramo della celebre antica Via Flaminia fu la Caſſia, non ſi ſa ſe da un Cenſore, o da un Conſole Caſſio edificata. (1) Convengono i topografi ch'ella cominciaſſe a ſiniſtra dopo il ponte Milvio, e che coſteggiando a ponente la moderna ſtrada conduceſſe in Toſcana fino a Piſa. (2) Riputiamo piacevole ed iſtruttivo il communicare agli eruditi un pezzo della medeſima rimaſto intatto, per lo ſpazio di circa 10. miglia dalla terra di Oriolo fino ad un ſito detto le *Capannaccie*, delineato dalla induſtre mano del più volte lodato Signor Barberi.

La figura prima preſenta in tinta ſcura la detta antica Via: la ſeconda la moderna: la terza la pianta geometrica dell' antica: la quarta il ſuo profilo: la quinta una veduta di eſſa. La lettera A la terra d'Oriolo: la B il luogo detto le Capannaccie.

La larghezza dell' antica via era palmi 15.; e ciò che è oſſervabile aveva ne' lati una guida a guiſa di cordone dell' altezza di un palmo e mezzo, e della groſſezza di un palmo. Di più ad ogni palmi 20. un gran ſelcio groſſo due palmi in quadro, e alto tre, lavorato ſimilmente a cordone fiancheggiava la medeſima: e di picciolo rinforzo le ſervivano altri ſelci intermedj di baſe quadrata, e curvi al di ſopra, i quali di poco ſormontavano la guida, o cordone ſudetto. Tutto ciò ſenza biſogno di lettere rilevaſi a un colpo d'occhio nella veduta, nelle piante, e nel profilo di eſſa. La via era compoſta di un maſſo ben ſolido, ſo-

(1) Venut. Antich. di Roma part. 2. pag. 56. (2) Venut. loc. cit.

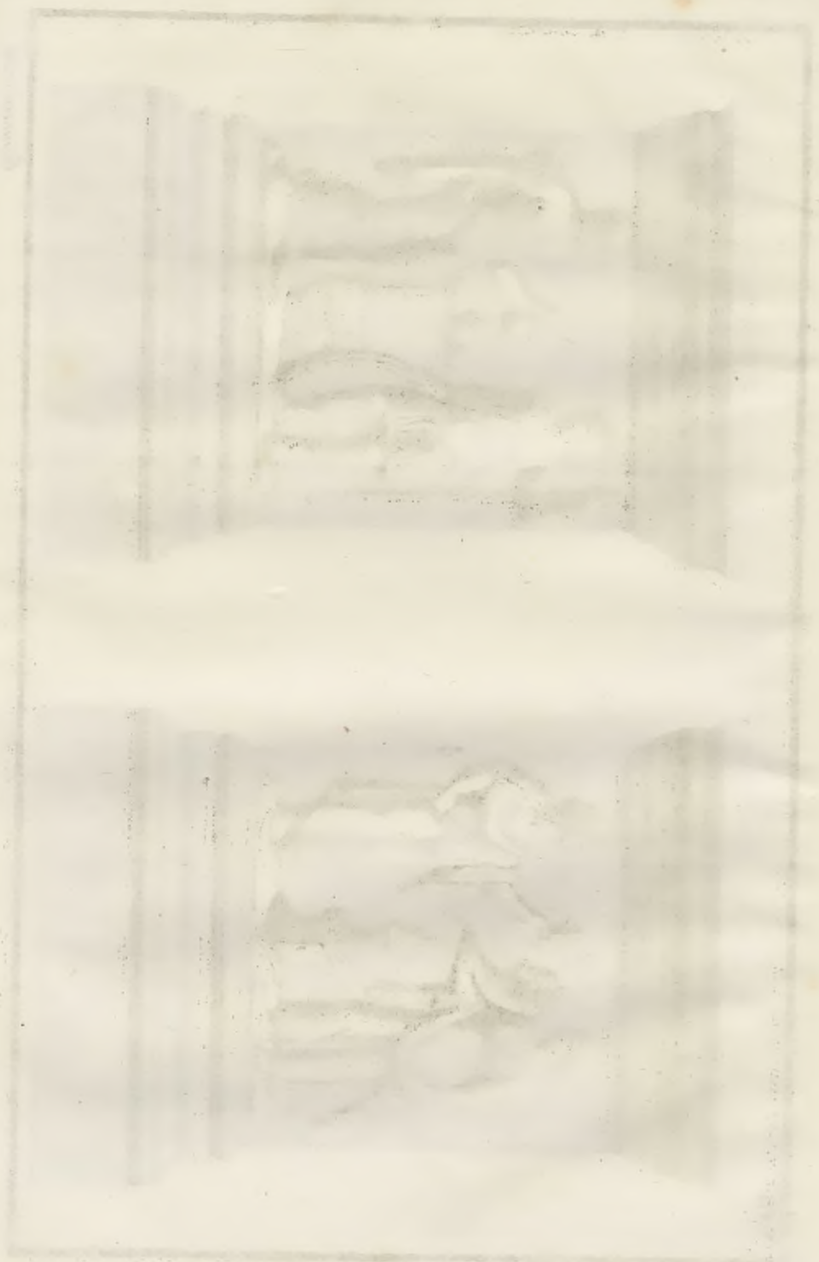


Gennaio 1796

T. II.

T.III.

Gennaio 1786



ſopra a cui poſava (come in altre antiche vie ſi oſſerva) il piano de' ſelci ſpazioſi, e d' irregolar forma. Queſto piano poi rilevato nel mezzo, come volgarmente diceſi a ſchiena d'aſino, andava per il lungo della via formando de' declivj, in fine de' quali l'acqua raccolta per via di alcune chiavichette veniva tramandata nella campagna. Lett. A in tutte 3. le figure. Da tutto ciò puoſſi agevolmente comprendere a qual punto di ſolidità portaſſero gli Antichi Romani la coſtruzione delle publiche vie. Pur quelle loro enormi ſelciate non dovettero rieſcir commode che per li pedoni, e quelle chiavichette che oſſervanſi nella via ſopra deſcritta ſenza una continua diligenza in tenerle nette ed aperte, dovevano talvolta interrirſi, e produrre degli allagamenti notabili. Dal confronto bensì delle due ſtrade moderna ed antica ſi rileva, che poſero grande attenzione nell' evitare le ſalite, e le ſceſe; e providdero aſſai bene alla ſicurezza de' viandanti col dare il meno poſſibile di tortuoſità alla ſtrada, e con far camminare il paſſaggero allo ſcoperto.

SCULTURA.

Tav. II. e III.

Ara quadrata con otto divinità.

IN un angolo della Villa Aldobrandina conſervaſi queſta belliſſima ara *votiva*, *latina*, a quattro faccie, avente a due per ciaſcun lato, otto divinità fra *primarie*, *e ſubalterne*, o come un autor Franceſe le chiama, *metaforiche*. (1) Cominciando dalla Tav. II. Ercole il primo appare barbato, il quale con clava nella deſtra, e con la pelle del leone velato il capo, e le ſpalle, ſembra condurre un

(1) Banier la mytolog. tom. I. pag. 349.

un porcello innanzi ad un ara ornata di feſtone e teſte d'ariete, e ſopra cui poſano tre pigne. Incontro ad eſſo e con lo ſguardo a lui rivolto vedeſi il Dio Silvano, barbato, ocreato, e coronato probabilmente di pino. Con la ſiniſtra mano regge la nebride che lo riveſte a guiſa di clamide, ſtringendo altresì con eſſa un ramo di cipreſſo in memoria del ſuo Cipariſſo; onde gliene venne il nome di *Dendrophorus Arboriger*. (1) Con la deſtra inalza la falce o come figlio di Saturno, o come quello ſia inſtrumento neceſſario pe' campi e per le ſelve, alle quali egli preſiede, ed ha ai piedi un cane, o lupo con la faccia a lui rivolta. Un verſo di Virgilio (2) che dice

Tellurem porco, Silvanum lacte piabunt,

farebbe a propoſito per congetturare qui rappreſentato Silvano ed Ercole in atto di ſacrificare alla Terra; la quale non rimarrebbe oſcuramente ſimboleggiata nelle pigne, che vedonſi ſull'ara, o nel pino che dietro l'ara ſteſſa maeſtoſamente s'inalza. Con le medeſime caratteriſtiche del noſtro evvi altro Silvano a piè delle ſcale del Palazzo Panfili in Piazza Navona. Ne parla il Ch. Ab. Marini (3) con riportarne l'iſcrizione che vi è ſotto, dove oſſerva chiamarſi *Silvanum monolithum* (o *ex uno lapide*) come del Lacoonte ſcriſſe Plinio. Qualche volta di ambedue queſte Divinità ſe n'è fatta una ſola, vale a dire un Ercole chiamato Silvano: ne ſono rare le iſcrizioni *Herculi Silvano Sacrum*. Winkelmann cita per unico l'Ercole Silvano che ha un ramo di Pino nel baſſorilievo del Palazzo Rondanini ch'egli dà al num. 67. (4)

Sieguono nell' altro lato i due figli di Latona, Diana ed Apollo. Vedendoſi ambedue ornati di arco dinanzi un altare; ſi direbbero a prima viſta quì venuti per determinare ſolennemente l'eccidio dell' altiera Niobe colla

(1) Salmaſ. nelle note alla Storia Aug. p. 166. Gruter. inſcript. pag. 92. num. 6.
(2) Virg. Georg. lib. I.
(3) Iſcrizioni Albane pag. 10.
(4) Winkelmann Mon. ined. p. 92.

la infelice ſua prole. L'ara è ſenza ornamenti, e ſoſtiene de' frutti. Dietro eſſa ergeſi un tronco di alloro, e vi ſi ſcorge l'avanzo di un muro a pietre quadrate, come parte di un tempio, o di altro nobile edifizio. Il crine della Dea è negletto, o per meglio dire in quella forma acconciato, che uſar lo ſolevano le antiche Vergini, annodando i capelli in un ſol nodo ſulla cima del capo. (1) Quì Diana è due volte ſuccinta come la deſcrive Claudiano. (2) Le ocree ai piedi, un cignale inveſtito da un levriere, che le ſta innanzi, e l'arco che ha nelle mani, ſono altrettanti chiariſſimi ſimboli di quella Dea, che per evitare gl' incommodi del parto che aveva oſſervati nella ſua madre, domandò a Giove di reſtar ſempre

Montium cuſtos, nemorumque Virgo. (3)

Vivaciſſima è l'attitudine della Dea, caratteriſtica preſſochè inſeparabile dalle ſue imagini; ma ad eſſa non corriſponde quella d' Apollo. Reſta egli alquanto ſtupido nell' azione, e forſe quel ramo d'alloro ch' egli avanza con la deſtra potrebbe eſſere con ragione la cauſa del ſuo rancore, o del ſuo ſtordimento. Del tutto nuda è la ſua figura; ſi appoggia al tripode, ove ſopra vedeſi la cortina per gli oracoli; ed ha le chiome ſemplicemente raccolte, e l'arco nella ſiniſtra.

Nel terzo fianco dell' ara (alla tav. III.) compariſcono due Dee, le quali ſembrano eſſere in colloquio, non altrimenti che le altre fin quì deſcritte. Una di eſſe avendo nella deſtra un timone di nave, ed un cornucopio ripieno di frutti nella ſiniſtra, ſi dà a conoſcere per la Fortuna, vedendoſi così communemente rappreſentata nelle medaglie e ne' marmi. Potrebbe tuttavia confonderſi e con Temide, e con Nemeſi, giacchè non tutti gli antichi riconobbero nella Fortuna una potenza cieca, capricciofa, e ſenza regole come Ovidio la deſcriſſe *Paſ-*

(1) Buonar. medagl. pag. 247.
(2) De laud. Stilic. lib. 3. v. 247.
(3) *Horat. lib. 3. Carminum.*

Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo fixa tenaxque loco. (1)

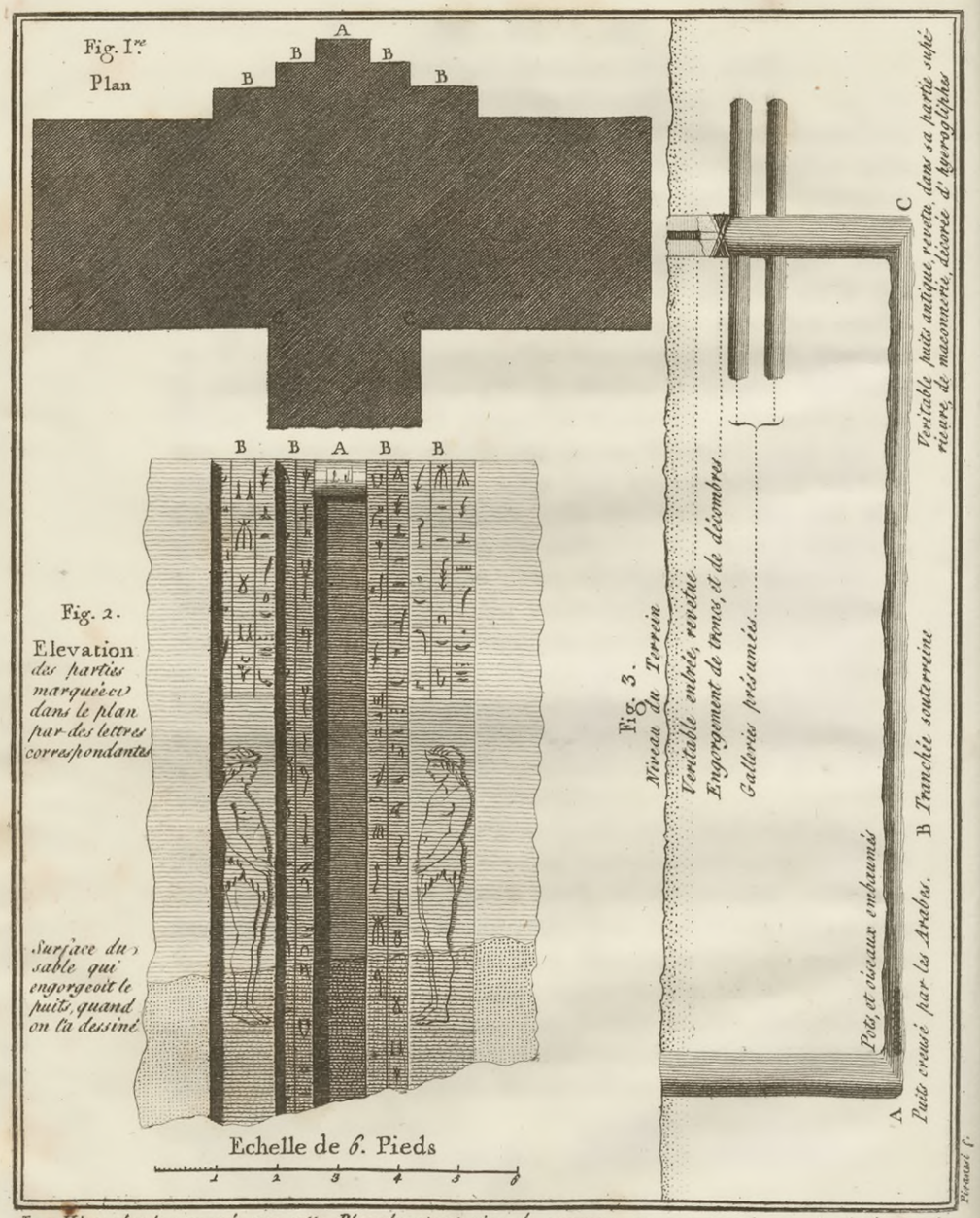
Che anzi molti la reputarono la provvidenza medesima, i di cui savj regolamenti riescono oscuri al nostro corto intendimento: onde a torto viene tacciata

Pur da color che le dovrian dar lode.

L'altra delle due Dee alla foggia del suo vestire, all'atteggiamento, ed a quel fiore che ha nella destra può supporsi Venere o la Speranza. A nostro credere se sola fosse, o non fosse in compagnia della Fortuna la prenderemmo certo per la Madre d'Amore. La stessa figura nella bocca di pozzo del Museo Capitolino è giudicata Venere da Winkelmann, e per Venere è giudicata un altra consimile imagine nella base triangolare di uno de' Candelabri una volta della casa Barberini, ora nel Museo Pio-Clementino. (2) In ambedue le figure si confronta quel fiore (che giglio viene riputato a lei sacro (3)) e quell'alzar delle vesti. Ma vedendosi nell'Epigramma dell' Antologia la Speranza congiunta con la Fortuna; trovandosi ad essa insieme unita in alcune medaglie, come in una di Elio Cesare; (4) e sapendosi da Plutarco che in Roma eravi un ara della *Fortuna Buona Speranza*; (5) non possiamo a meno per questa istessa ragione di riputare la nostra, anzi che una Venere la Dea *Spes*.

Nella quarta ed ultima faccia veggonsi due altre divinità Marte e Mercurio così da' loro simboli accompagnati che impossibil fia non riconoscerli. Marte loricato, caligato con elmo in testa, si appoggia con la dritta all'asta e con la manca allo scudo: laddove Mercurio con un volto, in cui scopresi l'acutezza dello sguardo fino ed occupato da pensieri, è contradistinto dal petaso alato, dal piccolo mantello, dalle ali a'piedi, dal caduceo finalmente, e dalla borsa che ha nelle mani, sue notissime caratteristiche.

(1) Ovid. lib. 2. de Ponto.
(2) Winkelm. mon. ined. pag. 36.
(3) Schol. Nicand. Alexiph. v. 404.
(4) Oisel Tab. 54. num. 3.
(5) Plut. de Fort. Rom.



Les Hieroglyphes gravés sur cette Planche n'ont rien de commun avec ceux qui sont Sculptés sur le Monument, et ne sont destinés qu'à montrer les endroits sur les-quels ils existent

NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

FEBRARO.

ARCHITETTURA.

Pianta, ed elevazione della vera imboccatura del celebre pozzo detto degli uccelli in Egitto.

TAV. I.

ECco una di quelle piacevoli ed intereſſanti ſcoperte, che tutta a sè richiamano l'attenzione, e lo sguardo dell' uomo erudito. Il Sig. Duca di Chaulnes uno fra gli antiquarj di Londra noto non meno pe' lunghi viaggi che per le rare ſue cognizioni in varj generi di letteratura, è l'Autore di eſſa, come altresì della memoria che ſiegue.

Mémoire ſur la veritable entrée du Monument Egyptien, qui ſe trouve à quatre lieues du Caire, auprès de Saccara, & qui a été conſacré per la ſuperſtition à la ſépulture des Animaux adorés pendant leur vie: MONUMENT DONT TOUS LES AUTEURS QUI ONT VOYAGE' EN EGYPTE, ONT PARLE', QUOIQU'AUCUN NE L'AIT CONNU.

ON eſt généralement convenu dans tous les temps, que la vraie ſignification des hiéroglyphes étoit fort importante à retrouver. La langue hiéroglyphique, qu'on

s'eſt

s'eſt le plus ordinairement accordé à regarder comme un langage ſacré, dont les Pretres Egyptiens ſeuls avoient le ſecret, a été employée par eux, ſuivant l'opinion la plus commune, pour conſerver la mémoire des événemens principaux, & des faits anterieurs à l'origine de la Nation Egyptienne, qui paſſe, dans pluſieurs pays, pour l'une des premieres du monde. Si cette langue étoit une fois connue, tous les monumens couverts d'hiéroglyphes, que nous poſſédons, deviendroient autant de livres, qui nous inſtruiroient de l'état des Sciences & des Arts dans ces temps reculés, & peut-etre meme de l'hiſtoire des ſiécles, qui les ont précédés. Quelqu' intéreſſantes que ſoient ces recherches, elles ont déterminé, juſqu'ici, à bien peu de tentatives, pour en connoitre les objets, par le déſeſpoir qu'on a eu d'y réuſſir, & l'on n'a meme guères propoſé de moyens, qui puſſent faire eſpérer, avec vraiſemblance, d'y parvenir, ſi l'on en excepte quelques hypothéſes, deſtituées de fondement, qui ont été miſes en avant, parl'amour-propre de leurs auteurs, plutot que par aucun eſpoir d'une véritable découverte, qui ſoutint l'épreuve de la vérification néceſſairement très-difficile en ce genre.

L'objet que je me propoſe aujourd'hui eſt de rendre compte des eſpérances, que j'ai cru raiſonnables à concevoir, ſur la maniére d'acquérir une connoiſſance beaucoup plus ample de ces anciens caractéres, qu'on ne l'a eue juſqu'ici: J'y ai été porté par l'inſpection d'un monument bien ſingulier, que j'ai découvert pendant mes voyages, dont je n'avois rien publié juſqu' à ce jour, par ce que je n'avois pas encore pu me flatter de donner une ſuite aux recherches, peu conſidérables, que j'avois été le maitre de faire; mais de nouvelles circonſtances m'engagent à mettre aujourd'hui mon projet ſous les veux du Public.

Un

Un des premiers objet dont je m'occupai en Egypte, pendant mon ſéjour au Caire, fut, comme on ſe l'imagine aiſément, de faire le voyage des fameuſes pyramides, & du village de Saccara, diſtant de ces pyramides d'environ quatre lieues, & de la ville du Caire d'à-peu-près autant. Les maiſons, ou plutot les miſerables hutes de ce village, ſont baties préciſement au bord du Nil; elles ne ſont compoſées que d'un mauvais muir conſtruit avec de la terre détrempée, qui forme un enclos quarré, & qui emprunte l'ombre d'un palmier, auprès duquel on a eu ſoin de les batir, pour ſe procurer un abri contre les ardeurs du ſoleil, précaution ſuffiſante dans un pays brulant où d'ailleurs il ne pleut jamais. C'eſt dans les campagnes de ſable, dont ce village eſt entouré, que les Arabes trouvent communément des Momies, qu'ils vendent aſſez facilement aux étrangers pour une modique ſomme de deux ou trois louis, lorſqu'elles ſont de l'eſpéce la plus commune, car ils les mettent en piéces pour y chercher de l'or, quand elles ſont d'un embaumement un peu plus recherché; ils enterrent meme vraiſemblablement alors leurs fragmens, puiſqu' on ne peut pas en trouver.

On rencontre pluſieurs pyramides auprès de Saccara: celle qui en eſt la plus voiſine, n'eſt éloignée du village que d'environ deux ou trois cent pas, & eſt la ſeule de la conſtruction ſuivante; elle eſt compoſée de cinq aſſiſes, quarées, de pierres, baties les unes au-deſſus des autres, qui ont environ quarante pieds de hauteur chacune, & ſont en retraite, l'une ſur l'autre, d'à-peu-près autant. La privation générale de tous les ſecours, dans un pays auſſi barbare, ne permet, pour en avaluer la hauteur, que les approximations du coup-d'œil, à des élévations où l'on ne peut parvenir.

C'eſt à deux cent pas environ, de l'angle Nord-Eſt de cette pyramide, qu'il exiſte un trou d'environ vingt

 à tren-

à trente pieds de profondeur, creuſé dans le ſable, qu'on appelle vulgairement le puits des oiſeaux; je m'y fis deſcendre par mes gens, à l'aide de quelques cordes. Lorſque je fus au fond, je trouvai du coté de l'Oueſt une entrée, pareille à l'ouverture d'un terrier, dans laquelle il étoit poſſible, quoiqu'avec difficulté, d'entrer en rampant ſur le ventre. A quelques pieds de l'ouverture du trou, qui s'elargit un peu, dès qu'on l'a paſſée, je trouvai una douzaine de vaſes coniques de terre, que les Arabes avoient arrangés ſur le coté, & qui contenoient des oiſeaux embaumés, (on connoit ici ces oiſeaux & ces vaſes) je réſervai leur examen pour le retour, & je pourſuivis mon chemin, à la lueur d'une lanterne ſourde, portée par un Arabe qui nous conduiſoit; j'étois ſuivi par M. Gilly, qui eſt préſentement attaché à la Bibliothéque du Roi, & qui étoit alors ſecond Drogman de la Nation Francoiſe au Caire, & par un Domeſtique Francois qui m'appartenoit; leur compagnie me fut utile, car m'étant trouvé ſeul un moment, avec mon Arabe, au détour d'une branche du ſouterrein, il profita de cet inſtant pour me demander fort inſolemment, *le backſiche*, c'eſt-à-dire un pour boire un peu forcé, auquel il avoit eſpéré que je ſerois déterminé, par la vue d'une maniére de maſſe dont il étoit pourvu; mais celle d'un os de bœuf, qui ſe trouva ſous mes pieds, & que je ramaſſai, jointe à celle de mes compagnons, qui me rejoignirent, le rendirent infiniment plus civil. La galerie, ou, pour mieux dire, la tranchée informe où nous étions alors, eſt tantot plus, tantot moins élevée; elle a environ cent vingt, à cent trente pas de longueur, & ſur toute cette longueur on trouve, à droite & à gauche, d'autres petites tranchées, qui viennent ſe rendre à angles plus ou moins obtus, dans la route principale, & qui n'excedent pas chacune la longueur d'environ dix pas. On peut ſe te-

tenir ſur ſes genoux dans les endroits les plus élevés. *Le puits quarré par où j'etois deſcendu, la longue galerie & ſes branches ne peuvent en aucune maniere paſſer pour un monument, ni en faire concevoir la moindre idée; c'eſt cependant ce que tous les Auteurs qui ont parlé du puits des oiſeaux ont regardé comme de conſtruction antique.* Rebutés par la difficulté de ſe trainer en rampant dans la tranchée, ils ne dépaſſoient pas l'ouverture, de plus de huit à dix pas. Je n'ai pu trouver d'ailleurs dans cette tranchée, en examinant le tout avec le plus grand ſcrupule, aucune autre indication de la ſépulture des animaux ſacrés, qu'un grand nombre d'oſſemens, de gros & de petits quadrupédes, épars ca & là, ſur le terrein où l'on eſt réduit à ramper; c'eſt presque à l'extremité de cette galerie, que j'ai découvert le puits, qui eſt l'objet principal de ce Mémoire; parvenu à cet endroit, l'eſpace s'élevoit de maniére à me permettre de me tenir debout; je vis au-deſſus de ma tete le canal d'un puits de quinze ou vingt pieds de hauteur dont on avoit engorgé l'extremité ſupérieure, du coté de la ſurface de la terre, avec des troncs de palmier croiſés, qu'on avoit mis en travers, & qui ſoutenoient des décombres; j'entrevis auſſi dans l'obſcurité qui néceſſairement m'environnoit, & qui ſubſiſtoit dans la partie la plus élévée du puits un revetement de maconnerie de forme rectangle. Je conjecturai alors, & je me flattai qu'il paroitroit à la ſurface de la terre, au-deſſus de l'engorgement, quelques veſtiges de ce trou, ou meme qu'on ne l'auroit pas entiérement bouché. Je m'orientai en conſéquence, avec une bouſſole que je portois communément, & je reconnus qu'après etre ſorti du puits, je me trouverois, à environ cent & quelques pas de diſtance du trou, par lequel j'étois entré, direction Oueſt, perpendiculairement au-deſſus de la cavité, au fond de laquelle j'étois en ce moment dans l'intérieur de la terre.

Com-

Comme je m'acheminai ſur cette direction, dès que je fus ſorti du ſouterrein, *M. Daviſſon*, mon Secretaire, qui l'avoit été précédemment de *M. Edouard VVorthley-Montaigu*, s'appercut de mon intention, & me dit alors que cette ouverture lui étoit connue, & qu'il avoit déja été la viſiter avec M. de Montaigu. Nous arrivames bientot à l'entrée du monument, que je trouvai exactement tel que l'on peut voir ſur le plan que j'en donne, & que les circonſtances m'ont permis de lever géométriquement; on pouvoit y deſcendre juſqu'à la profondeur d'environ huit ou neuf pieds, & on ſe trouvoit alors ſur du ſable, qui couvroit vraiſemblablement des planches, ou des gravats portés par les troncs de palmier croiſés, que j'avois entrevu dans le ſouterrein. Tout le contour ſupérieur du puits étoit revetu des plus belles pierres blanches; c'eſt ce contour qui eſt exprimé par le plan, dans le deſſein. Je n'eus pas le temps de pouſſer mes obſervations plus loin, par ce que M. Daviſſon ayant tiré de ſa poche une bouſſole, pour orienter d'une maniére certaine l'ouverture de ce beau monument, & pour déterminer ſa poſition, relativement à la pyramide à degrès, afin de pouvoir le retrouver à volonté; les Arabes qui nous entouroient, au nombre de quarante ou cinquante, lui arrachérent ſur le-champ ſa bouſſole, & commencérent à crier & à menacer; M. Gilly me dit qu'ils la regardoient comme un inſtrument magique, avec lequel nous étions emparés d'un tréſor, ſans qu'ils euſſent pu s'en appercevoir, & qu'ils ne parloient de rien moins que de nous rançonner, ou de nous poignarder, de maniére qu'il n'y avoit aucune ſureté à reſter plus long temps dans cet endroit, & qu'il falloit abſolument ſe retirer ſans delai. Je fus donc obligé, quelque regret que j'en euſſe, de me contenter du petit nombre de renſeignemens que j'avois pris, auxquels je vais ajouter quelques détails, & des ré-

He-

flections ſur l'objet principal d'intéret qu'il peut exciter.

Il eſt bon de remarquer d'abord qu'il ne peut etre douteux, d'après la conſtruction de ce puits, & ſa correſpondance, avec ce qu'on appelle aujourd'hui le Puits des Oiſeaux, que cette entrée decorée ne ſoit la veritable qui conduiſoit à ce qui etoit autrefoi le cimetiere ſacre des animaux, adorés pendant leur vie par le Public, ou par les Particuliers. Le puits, les galeries ſouterreines, & les branches adjacentes, ont certainement été creuſés par les Arabes, & ne ſont deſtinés qu'à dérober la connoiſſance du vrai monument. J'imagine bien cependant que c'eſt par cette entrée que les habitans de Saccara y parvennient, & qu'ils vont chercher les oiſeaux qu'ils vendent aux étrangers. L'examen rigoureux que j'ai fait de la galerie principale dans toute ſa longueur, & de toutes les petites branches, ſans pouvoir y découvrir autre choſe, que les pots qu'on avoit apportés à l'ouverture, me confirme encore dans cette conjecture. Imagine donc que le ſecret ſe trouve dans l'eſpace du puits C, *fig.* 3. que l'on voit perpendiculairement au-deſſus de ſa tete, quand on eſt parvenu à l'extremité de la galerie B, & qu'il ne conſiſte qu'en une ou pluſieurs galeries horizontales qui conduiſent au monument, & qui régnent entre la tranchée inferieure B & la ſurface de la terre; cette, ou ces galeries horizontales, venant s'implanter à angle droit dans le canal du puits, il n'en réſulte qu'un, ou pluſieurs trous latéraux, à une hauteur quelconque, que l'obſcurité rend impoſſibles à découvrir; mais auxquels peuvent facilement parvenir les Arabes par différens moyens, pour en tirer les cadavres embaumés qu'ils vendent aux étrangers. Quoi qu'il en ſoit, je crois que cette découverte de la véritable entrée du monument eſt importante, & cette conjecture ſur la maniére d'y arriver, pourra mettre un voyageur, plus heureux que moi, à portée de decouvrir le monument meme, ſi je n'y puis parvenir, ce qui eſt un des principaux motifs qui m'ont engagé à publier ces renſeignemens.

Sarà continuato.

SCUL-

SCULTURA

Tav. II.

Statua di C. Ceſare.

UNico a noſtro credere può dirſi queſto ſimulacro per il ſoggetto che rappreſenta. Vi ſi ſcorge quel C. Ceſare figlio primogenito di Agrippa e di Giulia, al quale ſecondo Tacito Livia fè dare la morte perchè faceva ombra a Tiberio: giovine di ottime ſperanze a cui nell' occaſione di eſſer fatto *Princeps Juventutis* Ovidio indirizzò il bel Diſtico

Tale rudimentum tanto ſub nomine debes
Nunc juvenum Princeps, deinde future ſenum.

Da una gemma del Muſeo Mediceo in Firenze riportata già dal Gori, e ricordata nella deſcrizione di quella celebre collezione, ſi è ricavata la di lui denominazione. Oſſervaſi queſta ſtatua nell' atrio dell'ingreſſo della Villa Albani, nuda all'Eroica, e poco minore del naturale.

SCULTURA

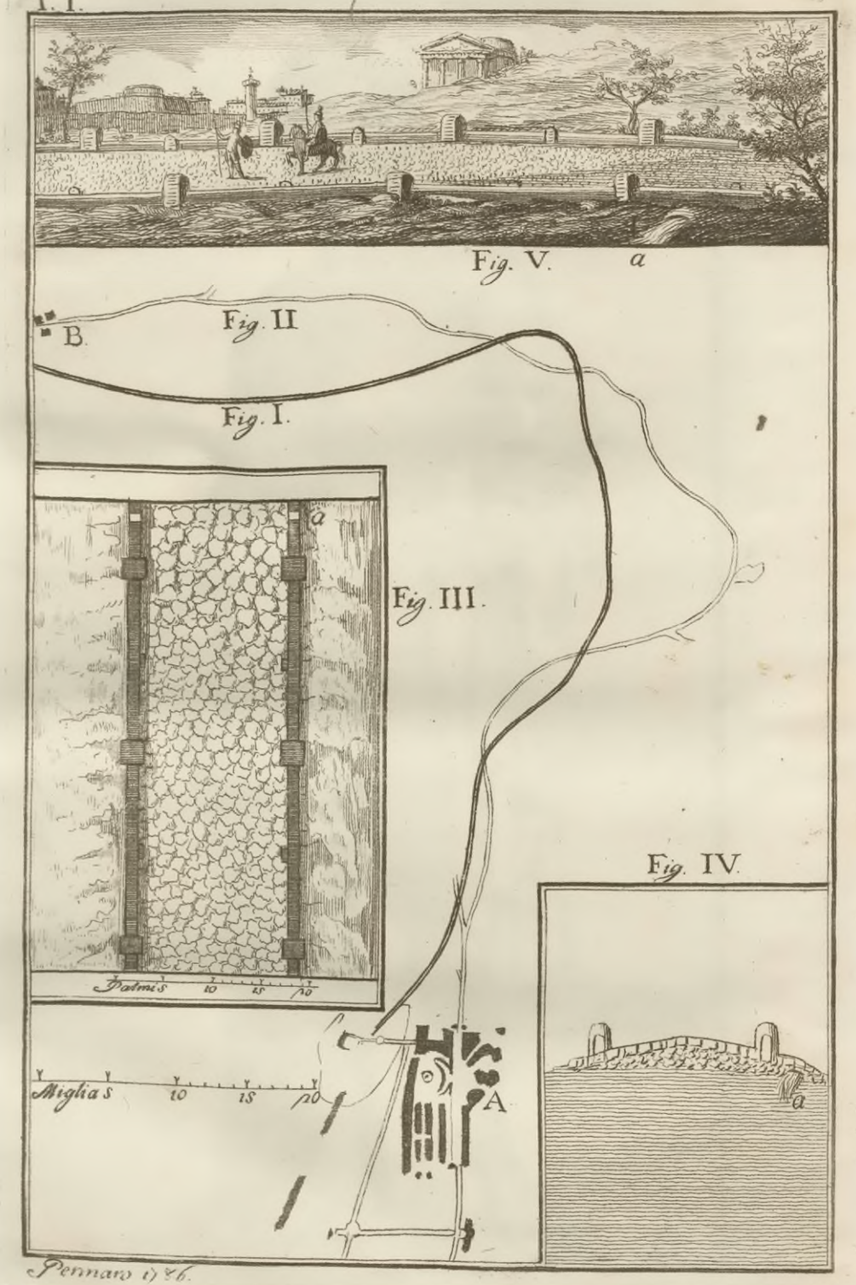
Tav. III.

Statua di Domiziano.

APpartiene del pari alla ſummentovata collezione Albana la ſeguente ſtatua Eroica di Domiziano giovine: principe reſo non meno celebre dal Lalli a i noſtri tempi, (1) che non lo fu un giorno per le ſue ridicole vittorie contro i Daci. (2) Winckelmann ne parla in più luoghi (2) ſegnatamente per quella faſcia che gli attraverſa il petto, la quale ci ſomminiſtra l'idea dell'antico modo di portar la ſpada chiamato da' Greci ὑπολόριος, (4) non altrimenti che vedeſi in alcune figure della colonna Trajana. Fu trovata la primavera del 1758. alla Colonna ove alcuni topografi collocano l'antico *Labico*, mancante di braccia e gambe: vi ſi ſcorgono manifeſti indizj di eſſere ſtata maltrattata con tagli e colpi profondi; diſgrazia ſofferta preſſochè da tutti i ſimulacri di queſto odiato Monarca.

(1) Lalli Moſcheide o Domiziano il Moſchicida, Poema.
(2) Svet. in Domitiano.
(3) Storia dell'art. lib. II. pag. 367. e Mon. ined. pag. 168.
(4) Schol. Pind. Ol. 2. v. 149.

T. I.



Pennaro 1786.

T.III

Feb. 1786.

NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

MARZO.

Siegue la Memoria del Pozzo degli uccelli in Egitto.

ON peut voir sur le dessein de ce puits, *figure* 2., qu'on a tracé sur l'un des grands cotés, dix lignes qui renferment autant de files d'hiéroglyphes, qui, suivant la meme direction que le puits, descendent perpendiculairement à son fond. Ces hiéroglyphes, sculptés sur des pierres de taille très-blanches & très-fines, sont les plus précieux restes de l'antiquité que j'aie jamais vus; ils sont en relief, & sont les seuls de ce genre dont j'aie connoissance; ils ont, comme on peut voir par la dimension des lignes, qui les renferment, environ 4 à 5 pouces de proportion; leur contour est absolument pareil à celui des hiéroglyphes en creux, qu'on trouve sur d'autres monumens, quand leurs bords sont coupés soigneusement; mais ce qui les rend très-importants, c'est que l'objet, représenté par chaque caractére, est sculpté avec une telle perfection & une telle précision, que cette représentation rend l'objet aussi sensible, que si on le voyoit lui-meme; les plus beaux camées ne sont pas exécutés d'une maniére plus préciſe, & l'exactitude de la copie est telle, qu'il est très-facile de deviner l'usage de la plupart des objets, représentés par chaque hiérogly-

phe, quoiqu'on n'en ait aucune connoiſſance aujourd'hui, ſi c'eſt une plume dont on a ſculpté l'image, on voit le ſens de toutes les barbes de cette plume; ſi c'eſt un animal, le poil meme de ſes paupiéres y eſt rendu avec une patience, & une ſujéction à laquelle nos plus habiles Artiſtes pourroient & voudroient difficilement ſe donner la peine de s'aſtreindre; (1) tous ces hiéroglyphes étant d'une égale perfection, il y auroit donc un double parti à en tirer: on pourroit, d'une part, ſe procurer huit ou neuf cens portraits les plus fidéles, d'autant d'oiſeaux, de monumens, d'inſtrumens, &c., connus & employés par les Egyptiens; & de l'autre, on ſe procureroit un grand ſecours pour faire des pas eſſentiels dans la connoiſſance de la langue hiéroglyphique, en acquérant

(1) Il n'eſt pas étonnant que les hiéroglyphes de cette eſpece ſoient rares, c'eſt une confirmation de l'opinion générale que la langue hiéroglyphique étoit réſervée aux Pretres, & que le ſens des hiéroglyphes étoit dérobé au vulgaire; ceux qui étoient expoſés à ſes yeux, ne préſentoient qu'un ſimple contour, qui n'apprenoit rien, qu'à ceux qui avoient le ſecret; mais ceux-ci, qui étoient une ſorte de Grammaire de la langue hiéroglyphique, ne ſe trouvoient que ſur des monumens de l'eſpéce de celui-ci, dont l'entrée etoit vraiſemblablement réſervée aux Pretres, pour des cérémonies funeraires, très importantes dans la Religion des Egyptiens.

Parmi ces ſuperbes hiéroglyphes il y a pluſieurs globes. Non ſeulement les details des uns ne laiſſent pas douter que l'on n'ait voulu repreſenter le ſoleil & la lune, ſuivant l'opinion vulgaire, le premier avec un viſage, & la ſeconde de meme avec ſes phaſes; mais parmi ces globes on trouve *Saturne*, avec ſon anneau; & *Jupiter* caracteriſé par ſes trois bandes; or il faut des amplifications fortes, pour appercevoir ces particularités. Connoiſſoit-on donc alors l'uſage des pouvoirs amplifians, tels que lunettes, teleſcopes, lunettes achromatiques, ou encore plus, le groſſiſſement des lentilles, dernierement appliqué au foyer des oculaires, par *Herſcholl*. Ce n'eſt cependant que par ces ſecours, que nous avons pu connoitre ce qu'il eſt impoſſible de ſoupconner a la vue ſimple. Quelqu'étrange que ſoit à fait; il eſt certain, que je puis l'aſſurer, & vraiſemblablement il ſe verifiera, quoiqu'en Egypte, autrement que par mon aſſertion. J'ai déjà fait tout ce qu'il faut pour cet effet, comme on peut le voir par le preſent memoire. Je continue, & continuerai juſqu'à la reuſſite.

rant la certitude de ce qui eſt repréſenté par tous les hiéroglyphes en creux, dont les monumens que nous poſſédons ſont couverts, & dont tous les contours ſont exactement pareils à ceux-ci, comme je l'ai déjà dit, avec la ſeule différence qu'ils ſont plus ou moins bien deſſinés, Je ne crois pas trop préſumer de cette ſeconde partie de la découverte, en eſpérant qu'elle peut devenir un jour de la plus grande importance, ce qui eſt bien démontré par la maniére dont M. l'Abbé Barthelemy a retrouvé l'Alphabet Palmyrénien ſeulement à force de rapprocher & de comparer les caractéres des inſcriptions de cette langue.

Depuis que je ſuis de retour dans ce pays, je me ſuis ſouvent occupé des moyens qui pourroient me procurer ou ces hiéroglyphes memes, ou du moins des copies fidelles; mais la difficulté de trouver des gens diſpoſés à faire le voyage de l'Egypte, & qui fuſſent en état de ſuivre avec intelligence les différentes pratiques, que le jour indiqueroit, m'avoit déterminé à n'y plus penſer, lorſqu'en dernier lieu, M. Venture de Paradis, ſecond Drogman de la Nation Francoiſe au Caire, étant à Paris pour ſes affaires, m'a apporté une lettre d'Huſſein-Tcheleby, jeune Turc, que j'avois connu pendant mon voyage en Egypte. M. Venture me dit qu'il comptoit repartir dans une quinzaine de jours avec M. de Tott, Officier très-connu par ſon intelligence & ſes talens, que la Cour avoit chargé de pluſieurs commiſſions dans les Echelles du Levant; il ajouta qu'il paſſeroit néceſſairement au Caire, & ſeroit de retour ici dans ſix mois. M. de Tott, me dit-il encore, ſcavoit parfaitement deſſiner, & menoit avec lui un Ingénieur qui étoit également inſtruit en cet Art. Ces conſidérations ayant réveillé de nouveau l'eſpérance que j'avois de me procurer des renſeignemens plus étendus ſur le monument, que je viens de décrire, je ne penſai plus qu'aux moyens qui rendroient mon projet facile à exécuter, malgré la difficulté que les Arabes ne manqueroient pas d'y apporter. La

La premiére idée qui ſe préſenta néceſſairement à moi, fut d'engager M. de Tott, & ſon Ingénieur, à deſſiner avec exactitude ces beaux hiéroglyphes; mais je ſongeai que ce ſeroit un travail long & difficile d'en deſſiner ſept à huit cent, indépendamment du temps qu'exigeroit une entrepriſe de cette nature, & de la difficulté de ſe la procurer parmi les habitans du pays: il auroit ſans doute été préférable de chercher à rapporter les hiéroglyphes memes; mais ces hiéroglyphes étant ſculptés ſur la ſurface des pierres, qui forment le revetement, leur peſanteur rend impoſſible de penſer à les emporter, & l'on peut encore moins ſe permettre de tenter les moyens méchaniques qui pourroient etre employés pour ſéparer ſeulement leur ſurface. J'ai donc cru devoir me réduire à engager M. Venture à les mouler, comme au parti le plus facile, & le plus exact. J'ai écrit en conſéquence à M. de Tott pour le prier de favoriſer cette entrepriſe de toute ſon intelligence; je vais bientot parler des moyens d'y parvenir, mais je crois auparavant devoir remarquer qu'il ſeroit bon d'enlever, avec le marteau & le cizeau, quelques fragmens de la pierre, pour ſe procurer pluſieurs hiéroglyphes entiers, qui puſſent rendre témoignage de l'exactitude avec laquelle on aura ſurmoulé les autres; je crois auſſi devoir encore ajouter quelques mots dans cet endroit, ſur un fait important qui concerne le monument dont il s'agit.

Sarà continuato.

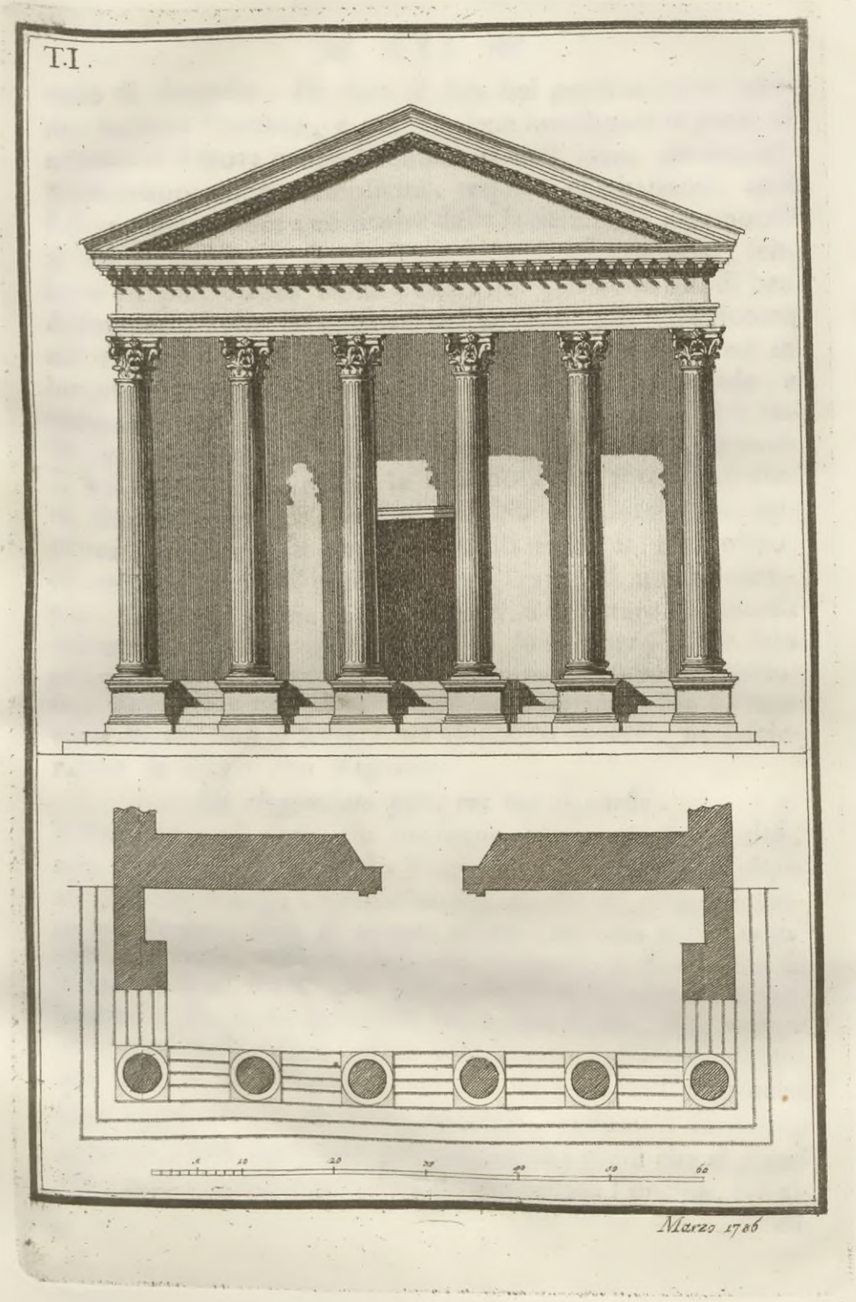
ARCHITETTURA.

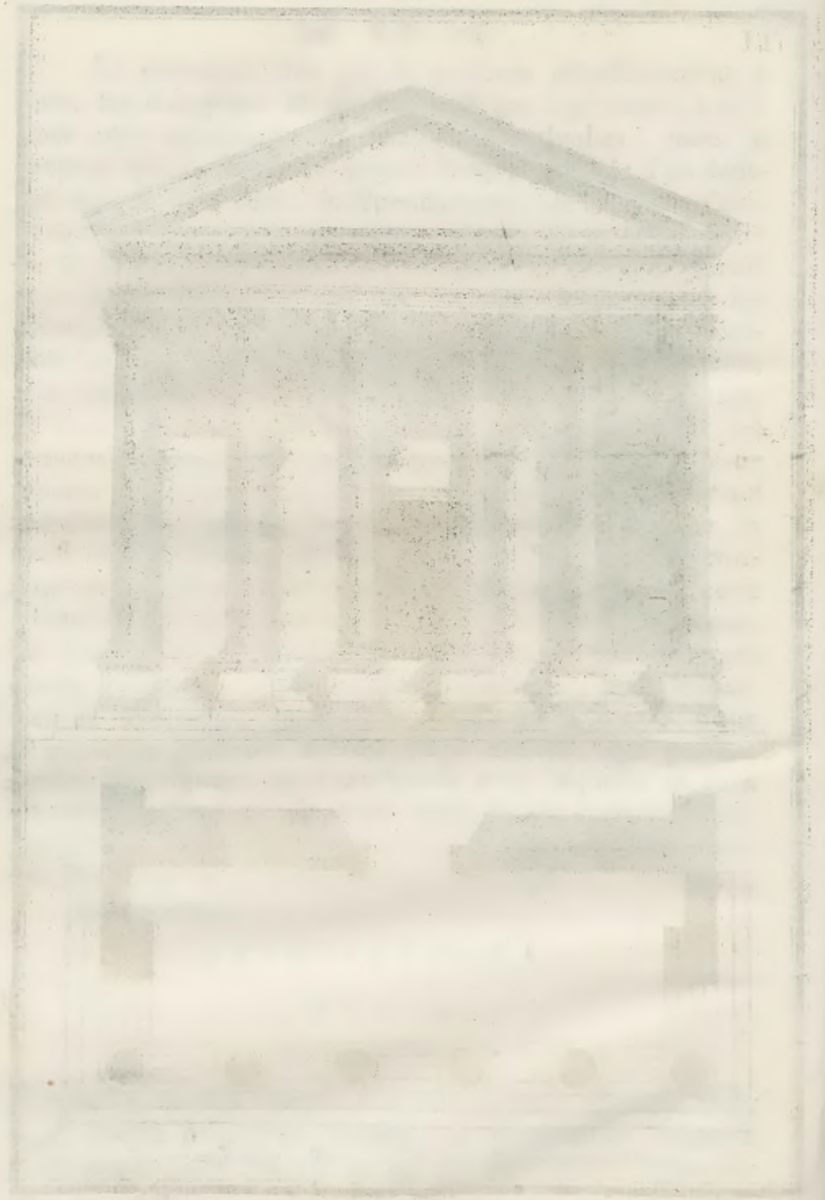
Tav. I.

Tempio antico in Aſſiſi.

QUeſto antico tempio di maniera *Siſtilos* eſiſtente nella Piazza principale d'Aſſiſi, a ſentimento comune viene annoverato fra gli edifizj che ſorſero nell' aureo ſe-

co-





colo di Augusto. Di fatti il suo bel portico tutto insieme incanta l'occhio, e volendosene investigare le parti al minuto vi si trova generalmente così nell' idea, che nel decoro proporzione e semplicità, requisiti che bastano, anzi soli vogliono essere a costituire delle fabbriche la vera nobiltà ed eleganza. E' degno tra le altre di osservazione (sebbene la picciolezza della stampa non permetta quì di ben distinguerlo) che la cornice dell'ordine, allorchè ricorre nel frontone, resta priva di modiglioni e dentelli, ed in luogo de' primi evvi una gola dritta ornata con fronde, e bastone girato da fettuccia; in luogo de' secondi vi si vede un toro con foglie girate in guisa, che sembrano mosse ed agitate dal vento: la qual cosa dagl'intendenti viene stimata singolare, e sensata. Non così vengono approvati que' dentelli che sono posti sotto il gocciolatojo nella cimasa de' piedistalli con raro ed unico esempio. Destinati come sono i dentelli a denotare i travicelli del tetto, pare che quì non vi sia luogo per loro, e solo per ornamento dovranno prendersi, non del tutto capriccioso, servendo a richiamare quelli della cornice. Ma i Vitruviani severi non la passeranno all'antico autore, nè lascieranno di dirgli con Algarotti

Sii ringraziato pur, ma non di questo.

Il Palladio, ed altro più moderno autore che lo seguitò, non avendo veduto questo Tempio, gli diedero piedistalli alti quanto è largo l'intercolunnio, profilanti ciascuno sotto le colonne; cosa di magro effetto, ma non nuova com' egli pretende, osservandosi ciò praticato in due edificj di Palmira, e in un tempio del mosaico di Palestrina. Il Sig. Barberi, che lo ha delineato sul luogo stesso, ci fa vedere che i piedistalli, oltre essere infinitamente più bassi, fanno quì le veci di basamento anzichè di piedistalli; poichè senz' aggettare su di alcun zoccolo, restano i medesimi incavati l'uno fra l'altro per contenere i gradi che al piano del portico conducono, su cui resta posato l'ordine. Nè al-

cu-

cuno dee dubitare che il piano ſia modernamente inalzato, ſubito che parte de' gradini ſteſſi reſtano ancora viſibilmente intagliati per la groſſezza di un dito nel fuſto del piediſtallo l'un ſopra l'altro, di modo che la pietra medeſima che fa parte della cimaſa fa parte ancora dello ſcalino. Chi poi ſaper voleſſe perchè oltre una gradinata, che nemmen tutta ora ſcopreſi, deſſero con tutti queſti altri gradini interpoſti una si grande elevazione a queſto tempio, troverà che ebbero ragione di così fare per difenderlo dall' umidità del monte a cui l'edificio viene immediatamente addoſſato. La figura interna di eſſo dice il Sig. Barberi eſſere un parallelogrammo con tribuna nel fondo, privo di ordine, e di laterizio coſtrutto, ora di moderna calcina riveſtito.

INCISIONE.

Tav. II.

Teſte di Acrato, e Sileno.

biglietto del ch. Sig. Ab. Ennio Quirino Viſconti al ch. Sig. Ab. Gio. Criſtofano Amaduzzi.

Dalla Biblioteca Chigi li 10. Aprile 1786.

CHIARISSIMO SIG. ABATE.

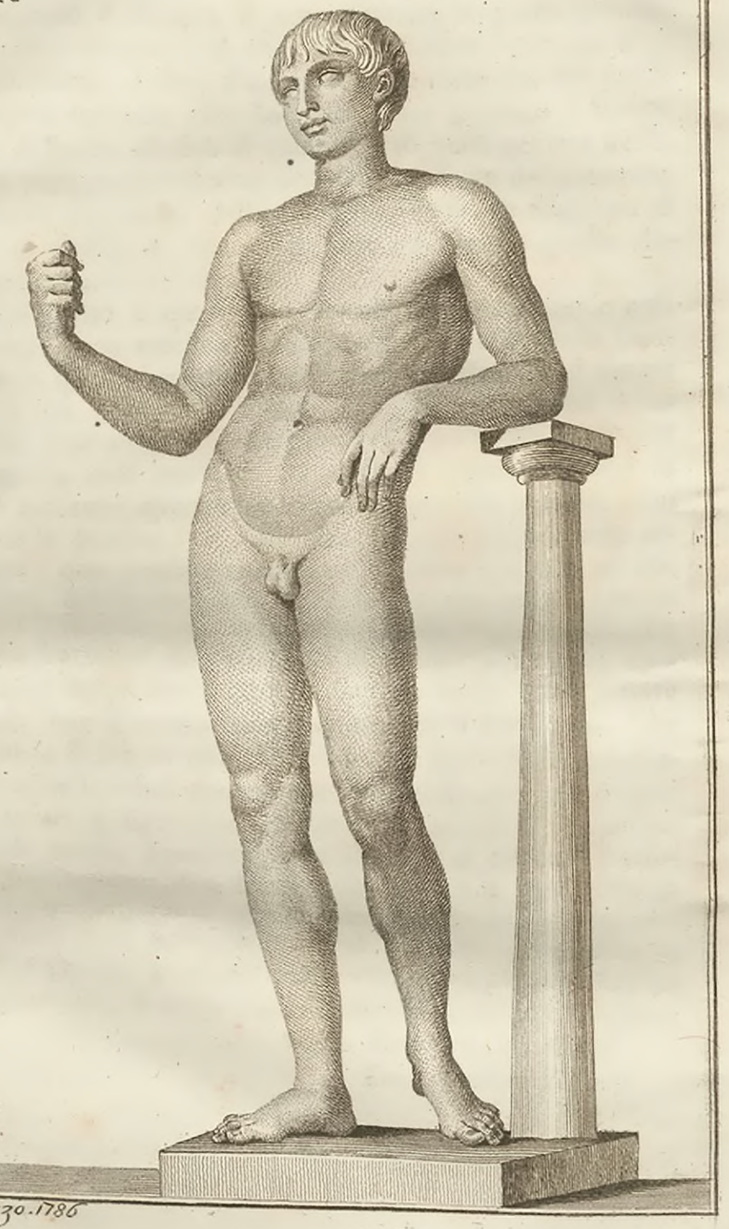
IL curioſo intaglio in diaſpro ſanguigno, di cui mi avete fatto copia, perchè n'eſaminaſſi i caratteri, ed opinaſſi ſul loro ſignificato e ſu' lor rapporti, è veramente degno di tutta la conſiderazione. Le lettere a prima viſta inintelligibili dopo qualche attenzione le ho ravviſate per antichi Greci caratteri, forſe Attici, ſecondo le congetture del Mazocchi ſimili ad alcuni, che ſpeſſo inſigniſcono le belle figuline Greco-Campane. Danno la parola AKPATIO, che ſcritta con ortografia comune ſarebbe AKPATIOY, d'Acrazio. L' Jota è infleſſo come nella Colonna Naniana e nella Lamella Borgiana: l'ultimo O, equivalente all'OY come nelle monete di Filippo e in molti altri eſempli, è triangolare.

Acra-

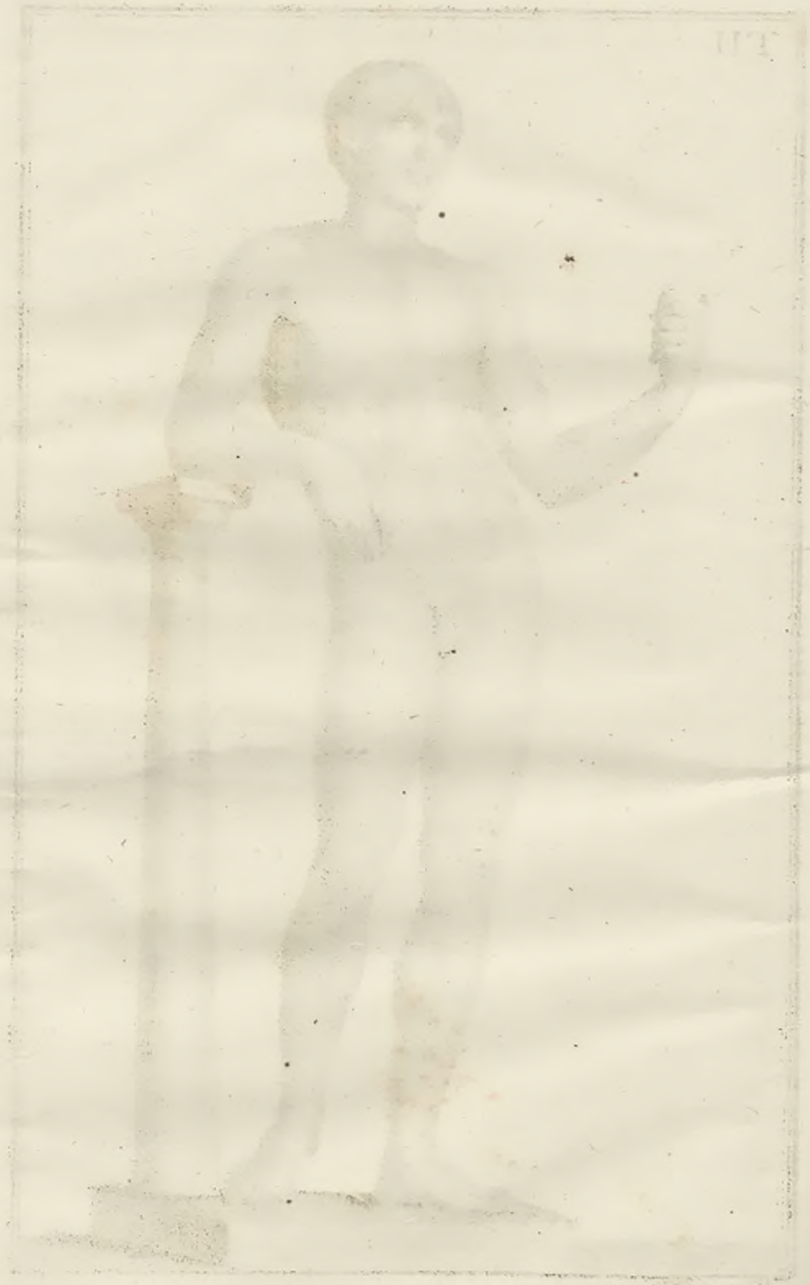
T.II

Marzo 1786

T. II



Marzo. 1786



Acrazio è dunque il nome ſegnato in queſta gemma, la cui rappreſentanza ci offre due maſchere *jugate* una d'un barbato Sileno, l'altro d'un giovinetto imberbe, che per la compagnia dovendo eſſer Bacchica, ſarà appunto l'Acrato amaſio di Bacco, alluſivo al nome ſcritto nella gemma ſteſſa.

In ſimil guiſa vediamo impreſſo un Toro nelle monete battute da' magiſtrati della famiglia *Thoria*, la *Maſchera* di Sileno in quelle di Silani, il fiore, Ἄνθος, in quelle degli Antonj ec.

Ciò poſto è quaſi evidente che il nome Acrazio non è già del Greco artefice, ma bensì del poſſeſſor della gemma, colla quale ſegnando veniva ad imprimere nel tempo ſteſſo il ſuo nome, e ad una certa maniera ancora la ſua impreſa. E veramente l'iſcrizione occupa troppo ſpazio per eſſer quella dell' inciſore. Quando il nome è ſegnato in grandi caratteri appartiene quaſi ſempre alla perſona a cui ſpettava la gemma. Se l'Ab. Bracci aveſſe avuta queſta avvertenza, non avrebbe trovato un'inciſore Antioco nel nome d'una donna *Antiochis* (1), ſcritto in una gemma che ne preſenta il ritratto; nè avrebbe appreſſo Agoſtini e Stoſch ripetuto l'artefice *Caecas* in un' altra ch'era il ſigillo d'un *Caſca*; (2) leggendoviſi attorno *Caſcae*, colle quali lettere traſpoſte han formato queſti Antiquarj il lor *Caecas*. Che il coſtume di ſegnar qualche lettera ſu' ſigilli foſſe antichiſſimo, oltre le tante gemme che lo dimoſtrano, contenenti nomi interi o ſigle non relative agli artefici, lo confermano le tavole Eracleeſi, ove al ſigillo di ciaſcuna perſona ſi premettono due lettere che n'eran la ſigla. Ma io uſurpo i voſtri momenti per dirvi quello che già ſapete; onde altro non farò, ſennonchè pregarvi di gradire in queſte righe un' atteſtato della vera ſtima per le voſtre rare cognizioni, e della ſincera amicizia, colla quale ſono

Voſtro Servitore, ed Amico
Ennio Quirino Viſconti.

SCUL-

(1) *Comment. de antiq. ſcalpt.* Tab. XXII. (2) *Ivi* Tab. XLIV.

SCULTURA.

Tav. III.

Gruppo di Ercole ubriaco, e Fauno.

QUesto bel gruppo antico in figure poco meno del naturale passato ultimamente dalle mani del Sig. Jenkins in potere del Sig. Conte Poniatowski viene riputato un Ercole, allorchè oppresso dal vino ha bisogno di un Fauno che lo sostenga. Quì al pari degli altri Eroi, i quali nel più verde degli allori furono da qualche vizio, o passione vinti, e macchiati,

Ercole fa pietà, non è più quello.

E'nota di fatto la di lui voracità, ed ebriosità, celebrata da Aristofane, Callimaco, e da altri poeti raccolti in folla da Ateneo, (1) ond'ebbe i nomi di *Addefago*, *Bufago*, *Polifago*, ed è ridicolo quel che scrive Eudosso Gnidio presso Ateneo stesso, (2) che essendo stato ammazzato da Tifone fu richiamato in vita da Jolao coll' odore di una quaglia di cui era ghiottissimo. Chi vorrà credere con Megaclide che in vece di essere Ercole un Eroe guerriero, fosse un uomo di bel tempo, crapulone, e lascivo, avrà dalla sua Euripide (3), e l'Antologia (4), che così ne descrive l'imagine:

Questo di tutti domatore illustre
Per le dodici imprese e per la forza,
Ebrio vacilla dopo pranzo or vinto
Dal molle Bacco che le membra scioglie.

Ma è egli la figura veramente di un Ercole? La compagnia di quel Faunetto non potrebbe far sospettare di un Bacco vecchio o Sileno? In qualunque modo il sommo giudizio della composizione, l'eleganza delle forme, e la maestria dello scalpello faranno sempre essere questo gruppo

. . . . . *Cosa perfetta,*
E d'ogni riverenza e d'onor degna.

(1) Aten. (2) Aten. IX. 11. (3) Alcest. 780. & segg. (4) Ant. IV. Epigr. 13.

T.III.

Marzo 1786

NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

APRILE.

Siegue la Memoria del Pozzo degli uccelli in Egitto.

J'ai déjà dit que M. de Montaigu avoit eu connoiſſance de ce puits remarquable. M. Daviſſon, mon Secretaire, qui m'apprit ce fait, ajouta qu'il avoit rapporté en Europe l'une des pierres qui forment les encoignures marquée C, *figure* 1, de la petite route engorgée de ſable, par le plan incliné, duquel on deſcend dans ce puits; cette petite route, comme on voit dans le deſſein, eſt préciſément en face, & du coté oppoſé à celui où ſont les dix pilaſtres couverts d'hiéroglyphes; l'une des pierres de ces encoignures, ayant été enlevée par M. de Montaigu, il ne reſte d'entier que l'encoignure paralléle, qui eſt ſemblable à celle qui a été dégradée, puiſqu' il n'en manque qu'un fragment & que tout le reſte eſt pareil; le bas-relief, qui ſubſiſte ſur ces encoignures, repréſente des Pretres, d'environ 12 pouces de proportion, qui conduiſent des victimes pour un ſacrifice. J'avoue que j'ai de la peine à concevoir par quelle raiſon M. de Montaigu, s'étant donné la peine néceſſaire pour emporter une de ces pierres, dont il ne peut réſulter aucune inſtruction, n'a pas préféré d'emporter une de celles ſur leſquelles on a ſculpté les hiéroglyphes dont j'ai rendu

compte, qui étoient préférables de toute maniére. J'ignore si la pierre, qu'il a enlevée, a été transportée en Europe; M. Davisson n'ayant pas suivi M. de Montaigu à son départ du Caire, n'a pu m'en instruire; je crois cependant me rappeller qu'il m'a dit avoir appris depuis, que cette pierre avoit été envoyée au Museum de Londres: dans ce cas, elle pourra au moins donner aux Scavans Anglois une idée juste de la perfection avec laquelle sont rendus les objets sculptés sur ce beau puits.

Tous les moyens que j'avois employés depuis mon retour d'Egypte jusqu'en l'année 1777, pour me procurer les moules exacts des beaux hiéroglyphes qui sont le sujet de ce Mémoire, etant échoués, il me reste encore à rendre compte des tentatives que j'ai faites jusqu'à ce jour pour y parvenir, n'ayant été qu'encouragé par les difficultés que j'ai éprouvées, & par la ferme persuasion où j'etois, & où je suis encore, de la très-grande importance de cette découverte.

Je commencerai par rendre compte de ce qui constate d'une maniére certaine l'existence de ce monument, qui jusqu'ici n'avoit d'autre garant que ma parole: j'ajouterai après, les passages des lettres, que j'ai recues de Londres au sujet des pierres que M. de Montaigu a fait passer en Angleterre au British Museum.

Peu de temps après les commissions dont M. de Tott & M. Venture de Paradis voulurent bien se charger, & qui n'eurent aucun effet, parce que la guerre étoit alors en Egypte, j'eus encore l'occasion de M. Soniny de Manoncourt, qui fut envoyé au Caire afin de faire des recherches d'Histoire Naturelle, pour le Cabinet du Roi. Il voulut bien se charger en meme temps d'un acte, par lequel j'assurois douze cens francs à celui qui me feroit parvenir, bien conservés, les moules des hiéroglyphes du puits de Saccara, qu'on pouvoit se procurer avec les vingt-quatre caisses, & les instrumens que j'y avois envoyés

yé,s & que j'ai appris depuis d'une maniére sure, par M. le Comte d'Entraigues, dont je vais parler tout-à-l'heure, qui existoient entre les mains de M. Magallon, Négociant au grand Caire.

Je recus alors une lettre de M. Soniny de Manoncourt, par laquelle il me prioit de lui faire passer une partie de l'argent que j'avois promis, dans l'acte qui lui avoit été remis; je lui répondis que mes conditions seroient fidélement exécutées, & qu'aussi-tot que je recevrois les moules, les douze cens francs seroient payés à celui, qui me les remettroit, avant meme qu'ils me fussent livrés. Depuis ce temps, je n'ai plus entendu parler de M. Soniny de Manoncourt.

Ce fut à cette époque, à-peu-près, que M. le Comte d'Entraigues, neveu de M. de Saint-Priez, Ambassadeur de France à Constantinople, me fit part de son projet de passer en Egypte; on peut bien croire que je ne manquai pas l'occasion d'un homme d'esprit, zélé pour les decouvertes & que je lui recommandai mon projet, qui auroit parfaitement réussi, s'il avois exactement suivi les precautions indiquées dans mon Mémoire.

Voici le passage de la lettre que m'écrivit M. d'Entraigues le 23 Février 1779 „ Enfin, M. le Duc, je suis arrivé „ à Alexandrie en Décembre, & après l'avoir parcourue „ assez légérement, parce que je compte la revoir, je suis „ revenu ici, avec *Ismael*, *Pacha du Caire*, ci-devant Reys-Effendi, & que je connoissois. *Murat*, Bey dominant, „ a été son esclave à Constantinople, il le donna à *Mahomet* Bey d'Egypte, auquel il a succédé. Ce Pacha m'a „ donné auprés de *Murat*, tous les moyens d'obtenir des „ ordres, & une parfaite sureté, j'en ai bien profité, & „ j'en profiterai encore pour aller aussi loin que je le pourrai; mon premier soin a été d'aller a Saccara, comme „ je vous l'avois promis: M Magallon a chez lui tous les „ outils nécessaires pour l'opération, que vous avez en-

„ voyés ; mais, M. le Duc, je défie à tout etre vivant,
„ excepté au Bey lui-meme, d'enlever l'empreinte des hié-
„ roglyphes du puits de Saccara : *nous l'avons cherché quel-*
„ *que temps, votre Mémoire en main*, ENFIN JE L'AI TROUVE.
„ J'avois & j'ai encore les ordres de *Murat*, Bey au Kia-
„ chef, & au Scheik, pour me donner pleine liberté en
„ tout ce que je voudrois entreprendre, j'avois un Gen-
„ di Bey, & dix de ſes Saraches avec moi, plus de dix
„ Négocians du Caire, un Drogman & un Peintre. J'ai
„ voulu procéder; mais je n'ai pas ſeulement eu le temps
„ d'élever une des caiſſes, pour enſuite y faire découler le
„ platre. Le Gendi qui étoit avec moi, m'a fait ſortir,
„ tous les Saraches, & les Arabes m'ont forcé de m'éloi-
„ gner, on ne m'a fait aucun mal à cauſe de *Murat* Bey,
„ mais de retour au Caire, le Bey lui-meme m'a fait faire
„ des reproches ſur le deſſein que j'avois paru avoir de ma-
„ chiner quelque choſe contre le puits, & m'a fait dire
„ de ne plus y retourner; j'emporterai les ordres du Bey
„ en France, je vous ferai voir en quels termes ils etoient
„ concus. D'après ces circonſtances il n'y faut plus penſer,
„ ſans s'expoſer à tout, & ſans venir à bout de rien.

„ J'ai trouvé ces hiéroglyphes fort beaux, plus entiers
„ qu'aucuns que j'aie vus, & j'en ai meme fait deſſiner huit
„ que je n'ai trouvés nulle part; on les eſquilla ſur le champ,
„ pendant qu'on arrangeoit les caiſſes ; j'euſſe donné bien
„ des choſes pour avoir le temps & la permiſſion d'en fai-
„ re deſſiner une centaine ; mais je vous jure que (meme
„ les Sequins) ne me l'auroient pas obtenu, des l'inſtant
„ qu'on vit la manœuvre des caiſſes.

„ Quant à la pyramide de Giſeh, M. Daviſſon &
„ vous avez raiſon, M. Dalton a tort ; nous l'avons veri-
„ fié à trois voyages différens, & nous avons toujours eu
„ le meme reſultat. Ainſi, M. le Duc, laiſſez ſubſiſter votre
„ plan, vous verrez le mien, il ſera conforme au votre
„ de point en point„.

Je

Je ne puis cacher la peine que me fit cette lettre, en m'apprenant que le moyen ſur lequel j'avois le plus compté, avoit échoué, & je répondis à M. d'Entraigues que s'il avoit ſuivi les moyens que j'avois indiqués dans mon Mémoire, il auroit réuſſi ; il me repliqua par la lettre ſuivante que j'ai cru devoir tranſcrire auſſi, pour avoir occaſion d'inſérer une réponſe inſtructive pour ceux qui voudroient dorénavant parvenir au meme but, *au Chateau de la Baſtide*, le 13 Mai 1780. „ Tout ce que vous me dites,
„ M. le Duc, ſur le danger que je devois prévoir, en im-
„ plorant l'autorité de Murat Bey, pour obtenir l'agré-
„ ment d'enlever l'empreinte des hiéroglyphes en relief
„ du puits des oiſeaux de Saccara, ſeroit très-vrai, s'il
„ étoit poſſible de reuſſir à les enlever de nuit, comme
„ vous le dites, & c'eſt ce que je nierai toujours, juſ-
„ qu'à ce que l'on m'ait écrit du Caire que cela a été
„ pratiqué ainſi. Aſſurément le temps que j'ai paru en Egy-
„ pte n'étoit point un temps de trouble, *Ibrahim & Mu-*
„ *rat* réunis, en impoſoient à tous leurs ennemis, & ce-
„ pendant je mets en fait qu'on ne peut, ſans s'expoſer à
„ être aſſaſſiné, & ce qui eſt plus dangereux, à faire
„ eſſuyer une avanie à la Nation, eſſayer meme de s'em-
„ parer furtivement & de nuit des hiéroglyphes du puits
„ de Saccara. Or, M. le Duc, quand on ne court que le
„ riſque de ſa vie, on eſt très-libre d'en diſpoſer, & je
„ l'ai fait quelquefois dans mes voyages au Saidi; mais
„ on ne peut riſquer la repoş d'une Nation, ma poſi-
„ tion me le permettoit moins qu'à tout autre, & les or-
„ dres de M. l'Ambaſſadeur étoient précis à cet égard.
„ Vous me direz qu'on peut ſe gliſſer juſq'au puits,
„ ſans être appercu, c'eſt ce que je ne puis avouer : un
„ ſeul homme en viendroit à bout, mais il nous falloit
„ au moins une troupe de vingt hommes, & les camps
„ Bedouins ne ſont pas aſſez peu vigilans pour ne pas l'ap-
„ percevoir. Or ces camps viennent à cent pas de la py-

ra-

„ ramide à degrés dont vous me parlez, telle étoit au
„ moins alors la position du puits. Je pris le seul parti
„ qui pouvoit amener des succès, sans exposer la Na-
„ tion, le seul qu'il me fut libre de prendre, car je ne
„ doute pas un instant que la Nation du Caire ne s'opo-
„ sat de vive force aux moyens que vous proposez L'é-
„ vénement a trahi mon attente, j'ai vu tout ce que j'ai
„ voulu voir, mais on s'est opposé à l'exécution de mon
„ projet: au reste je n'abandonne pas aussi aisément l'e-
„ spoir de réussir, & ce sera encore par protection que
„ j'en viendrai à bout; le Capitan Pacha va au printemps
„ en Egypte y détruire, ou au moins y diminuer l'autorité
„ des Mammelucs; vu les forces qu'il y destine, je ne dou-
„ te pas du succès. J'écrirai afin que son Dogman per-
„ mette aux Négocians d'enlever ces empreintes pendant
„ le séjour de son Maitre au Caire: le Capitan Pacha as-
„ surément n'est pas un homme superstitieux, il ne s'y
„ opposera pas, j'en suis sur; & c'est le seul moyen pos-
„ sible pour les avoir, sans exposer personne„.

Je ne suis point convaicu, comme M. d'Entraigues, qu'il soit si difficile d'enlever la nuit les empreintes des hiéroglyphes du puits, & j'en vais rapporter les raisons. Sans doute il étoit impossible à lui, neveu de l'Ambassadeur, de faire une démarche quelconque, qui put compromettre la Nation; & c'est ce qui n'auroit pas manqué d'arriver, si le hasard avoit fait concevoir le plus léger soupcon de cette entreprise; mais je ne suis pas persuadé de meme de la difficulté d'en dérober la connoissance, avec très-peu de danger & d'embarras. Le puits est à deux ou trois cens pas des bords du Nil, dans sa crue; il n'est pas bien difficile à deux hommes de porter vingt-quatre caisses vuides (1) & meme pleines de platre, cet espace de chemin. Le

(1) Ayant toutes deux pouces d'epaisseur & un pied de hauteur, sur une longueur de quatorze pouces, pour huit de ces caisses, & de huit pour les seize autres.

Le pis-aller est de faire des espéces de crochets, en un mot, de s'arranger pour porter davantage, ou de mener trois hommes au lieu de deux, ou encore, en cas de besoin, de faire plusieurs voyages au bateau, & meme de venir plusieurs fois du Caire, qui n'est éloigné, que de quatre lieues. Les hommes peuvent marcher séparés les uns des autres, & se servir d'espions mutuellement contre les Arabes; de mon temps il n'y avoit pas, & il n'y a pas souvent des camps Bedouins, dont parle M.d'Entraigues. Dans tous les cas quelconques, les difficultés se réduisent à dérober, la nuit, la connoissance de deux ou trois cens pas de chemin, fait par deux ou trois hommes pour arriver des bords du Nil au trou du puits, qu'on a reconnu de jour, dans une promenade précédente, & dans lequel on est caché en travaillant à mouler, des qu'on a fait ce chemin. Voila pourtant à quoi se réduisent toutes les difficultés de cette entreprise. Aussi suis-je persuadé qu'une fois bien convaincu de son importance, elles seront assez faciles à lever. Je n' ai ajouté ces réflexions que pour empecher le découragement que pourroit causer la lettre de M. d'Entraigues à ceux qui ne connoissent pas le pays.

La fin de cette lettre ne me laissoit pas entiérement sans espérance, mais elle etoit bien foible. Effectivement je n'ai plus entendu parler depuis de M. d'Entraigues, a qui ses affaires auront fait négliger apparemment le projet dont il me parloit à la fin de sa lettre. Je lui ai ecrit pour en scavoir des nouvelles, & pour avoir une copie des huit hiéroglyphes dont il me parle, & dont il m'a rapporté le dessein que je n'ai pas encore vu, mais qui sera toujours arbitraire, en comparaison d'un moule. J'attends sa reponse.

Sarà continuato.

SCUL-

SCULTURA.

Tav. I.

Baſſorilievo relativo a Settimio Severo.

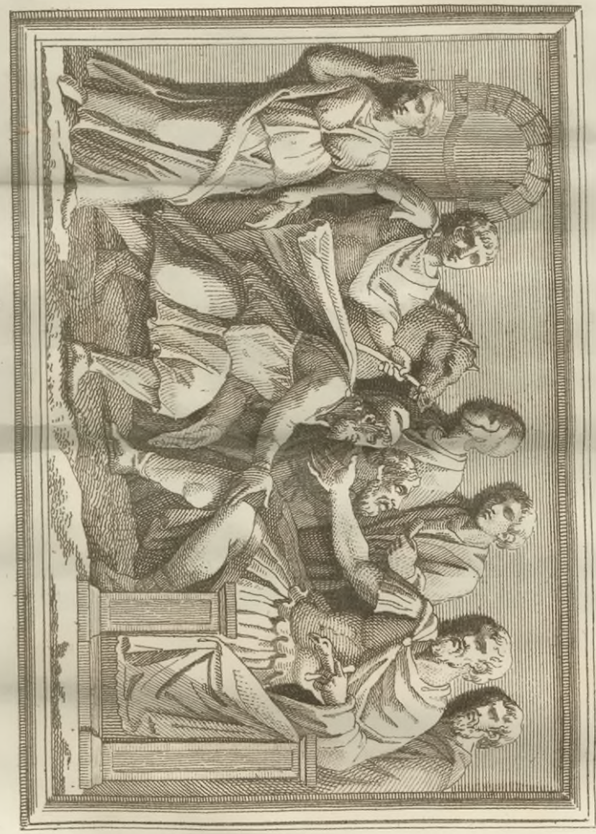
UN fatto dell' Imperadore Settimio Severo dovrebbe rappreſentare queſto baſſorilievo eſiſtente nel palazzo Rondinini ; quantunque le ſembianze della figura Imperiale ſedente s'avvicinino ancor più a quelle di Pertinace. Ma coſa potè fare queſto quanto ſavio e valoroſo, altrettanto infelice Auguſto in tre meſi d'Impero? Al contrario ſi ſa che Severo anzioſo di gloria, e di trionfi fece guerre giuſte ed ingiuſte; e non contentandoſi poi di ragguagliarne il Senato con termini eſagerati, ne mandava la deſcrizione in tavolette dipinte acciò ſi eſponeſſero al pubblico (1). Ciò poſto chi ſi farà a leggere la di lui vita, troverà aſſai analogo, e confacente all'affigurato di queſto marmo quel fatto di Abgaro Re dell'Oſroene, allorchè, dopo aver ſomminiſtrato all' eſercito Romano quantità d'arcieri, diede a lui in pegno della ſua fede sè, e i ſuoi figliuoli. L'atto della dedizione vi è molto bene eſpreſſo, e la figuretta della Donna, che vien tratta a forza a quella funzione, è intereſſante, e beniſſimo atteggiata.

Tav. II. e III.

Scherzi di Fauni e Satiri.

NON vi è biſogno d'Edipo per comprendere che i ſoggetti della ſeconda e terza tavola ſono ſcherzi bacchici di Fauni, con Satiri, e Genj campeſtri. Salta altresì all'occhio di ciaſcuno, nè ſi può abbaſtanza lodare in ambedue il capriccio dell' invenzione, la bizzarria delle moſſe, la caricatura delle forme, e quella grazia *comica* (2) propria di tali ridicole divinità. I diſegni ſono tratti da due baſſirilievi preſſo il Sig. Jenkins; il quale alla ricca e ſcelta ſupellettile antiquaria congiunge una urbanità ſenza pari in permetterci che ne pubblichiamo le ſtampe a benefizio del ceto erudito.

(1) Erod. lib. 3. (2) Wink. Stor. delle art. Rom. Tom. II. pag. 119.



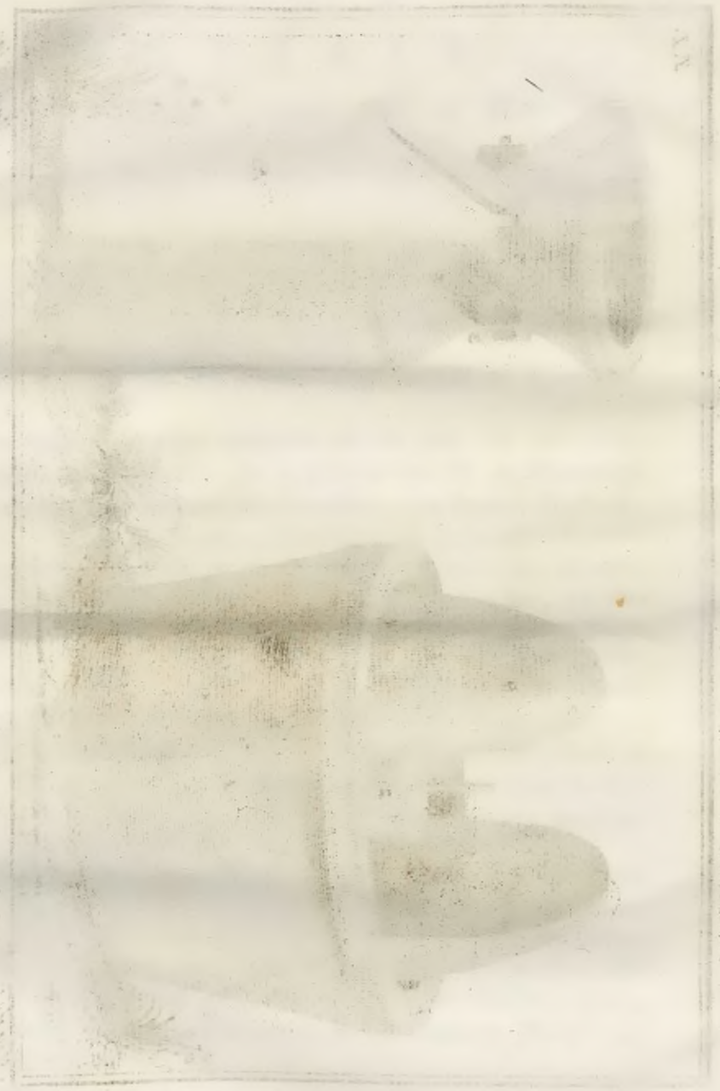
T. I.

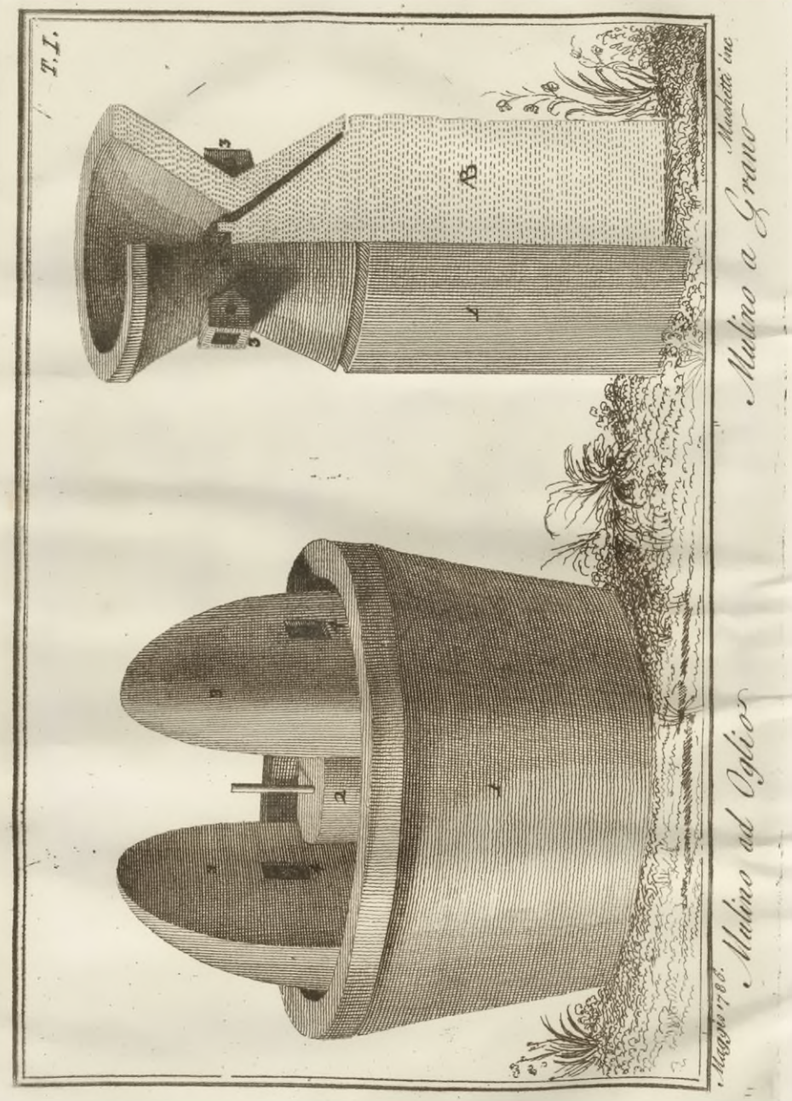
T. II.

Aprile 1786.

T.III.

Aprile 1786





NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

MAGGIO.

Siegue la Memoria del Pozzo degli uccelli in Egitto.

IL me reſte à rendre compte de ce que j'ai fait pour ſavoir des nouvelles da la pierre que M. de Montaigu avoit rapportée, ſuivant M. Daviſſon, au *British Muſeum*.

J'ai ecrit à M. Banks, Preſident de la Societé Royale de Londres, le meme dont le voyage autour du monde avec le Capitaine Cook & le Docteur Solander, eſt imprimé en quatre volumes. Il m'a repondu que les pierres envoyées par M. de Montaigu au *British Muſeum*, etoient toutes en baſalte verd, & que les figures n'etoient que des Pretres à genoux, dont il a meme eu la complaiſance de m'envoyer un calq. Le deſſein de ces bas-reliefs ſe trouve auſſi, à ce que me mande M. Banks, dans la Mythologie de Briants (1). On ne voit pas que ces deſſeins ſoient ceux dont il eſt queſtion dans mon Memoire.

Enfin M. le Conte Zenobio, noble Venitien, etant venu dans ce pays, avec deux Anglois de ſa connoiſſance & de la mienne, a ecrit à M. Saſtres, l'un de ſes amis, de faire des recherches dans le Muſeum de Londres. M. Saſtres s'eſt concerté pour cet effet avec le Docteur Gray, ſavant Antiquaire qui eſt à la tete de ce Muſeum. Voici l'article de la reponſe.

(1) In the Briants Mythology.

„ J'ai lu avec lui (le Docteur Gray) le Memoire de „ M. le Duc de Chaulnes, & nous avons ſoigneuſement „ examiné les monumens anciens qui ont été envoyés au „ Muſeum, par le Voyageur M. Worthley-Montaigu. „ Nous n'en avons point trouvé qui repondiſſent exacte- „ ment à la deſcription du Memoire de M. de Chaulnes; „ cependant nous en avons decouvert un à la fin, qui „ en approche beaucoup, mais qui n'y repond pas ſcru- „ puleuſement. Il n'eſt pas certain non plus, qu'il ait „ été envoyé par M. de Montaigu dont nous venons de „ parler.

„ *C'eſt une pierre d'un blanc un peu jaunatre, de quatre „ pieds & demi de long, ſur un pied & demi de large (je „ l'ai meſurée moi-meme) qui repreſente ſur la longueur plu- „ ſieurs figures de neuf pouces de proportion, conduiſant des „ porcs a un ſacrifice: il y a au-deſſus une autre rangée de figu- „ res coupées vers le milieu de leur hauteur, par le bord qui „ termine ce fragment du monument* „.

D'après cette deſcription, je ſuis perſuadé que cette pierre eſt celle dont j'ai parlé dans mon Memoire, & qui manque à l'encoignure marquée G ſur la planche. Comme c'eſt en 1765 que j'ai fait le voyage d'Egypte, je ne puis me reſſouvenir avec preciſion, que de ce que j'ai ecrit alors; il eſt d'ailleurs très-poſſible que je n'aie pas meſuré des figures qui etoient moins l'objet de mon attention, que les hiéroglyphes du fond, avec l'exactitude qu'on y a miſe depuis dans le Muſeum à Londres, n'ayant pu diſpoſer que de quelques momens dans le puits; il eſt egalement poſſible que je n'aie parlé de victimes qu'en general, & ſans ſpecifier que c'etoient des porcs. Ce ſont ces ſeules differences cependant qui ont pu fonder M. Saſtres à dire que la pierre blanche, dont il fait mention, ne correſpondoit pas exactement avec la deſcription que j'en ai donnée. Je ſuis au contraire ſi convaincu que c'eſt la meme, que je viens de prier M. le Comte Ze-

Zenobio, qui retourne à Londres, ainſi que j'en prie M. Banks, à qui j'adreſſe cette addition, de m'en procurer un moule exact en platre, ce qui eſt la ſeule maniere certaine d'en avoir une idée juſte, attendu, comme je l'ai déjà dit, que les deſſeins ſont toujours arbitraires.

Je ne ferai qu'une reflexion indiſpenſable en terminant ce Memoire. La derniere partie que j'ai ajoutée depuis ſa reimpreſſion, ne contient que des temoignages deſtinés à confirmer l'exiſtence du monument dont j'ai parlé. Si une fois etablie, & après avoir lu attentivement les pages 10, 11 & 12, & ſur-tout la note de la page 11, qui en contient la deſcription exacte, elles ne font pas concevoir une eſperance fondée, de retrouver par le moyen de ces hiéroglyphes la ſignification de ces anciens caracteres, ſans doute la perſeverance que j'ai apportée dans mes entrepriſes pour m'en procurer les moules, doit paroitre etrange. Mais ſi, après une lecture attentive, on trouve l'eſpoir de parvenir à cette connoiſſance auſſi vraiſemblable que moi, on ne ſera etonné, ni de la peine que je me ſuis donnée juſqu'ici, ni des eſperances que j'ai concues, ni des demarches que je ferai encore pour y parvenir juſqu'à ce qu'elles aient reuſſi.

DETAIL ſur les moyens que j'ai imaginés pour obtenir les creux des hiéroglyphes ſculptés en bas-relief, ſur le revetement du puits.

Ces hiéroglyphes forment, comme on peut le voir dans le deſſein, *fig.* 2, dix rangées d'ecriture perpendiculaire, qui ſont ſeparées par autant de lignes droites gravées ſur la ſurface de la pierre. Il y a au milieu de ces eſpeces de pilaſtres, une rainure A, *figure* 2, de 10 pouces de largeur & de 5 pouces de profondeur qui les ſépare en deux parties; chacune de ces deux parties, compoſée de cinq pilaſtres, forme encore deux rentrées doubles BB, BB, de 5 pouces chacune ſur le plan formé par

le mur du puits. L'une a 14 pouces de largeur & contient trois lignes d'hiéroglyphes, & l'autre, qui eſt la plus renfoncée, n'en a que huit & contient 2 lignes. D'après ces largeurs, j'ai fait faire deux eſpeces de caiſſes avec des planches de 3. lignes d'epaiſſeur; elles n'ont qu'un fond, & trois cotés, les unes ont 14 pouces de largeur ſur 12 de longueur; les autres 8 pouces de largeur ſur 12 de longueur, elles ont toutes 2 pouces de profondeur. Par ce moyen, on pourra renfermer avec les premieres, le platre neceſſaire pour mouler les trois lignes qui ſont ſur le meme plan, & avec les ſecondes, les deux lignes qui ſont ſur le plan de 8 pouces de large & qui eſt plus reculé. En appliquant cette caiſſe contre le mur, la ſaillie du bas-relief ne fera point eſſuyer d'obſtacle, la largeur des boites étant meſurée ſur celle des lignes qui ſeparent les hiéroglyphes; le ſeul coté inferieur pourroit en cauſer: c'eſt pour cette raiſon qu'on ne lui a donné que cinq quarts de pouces de largeur, ce qui eſt plus que ſuffiſant, les hiéroglyphes n'ayant pas plus de 5 ou 6 lignes d'epaiſſeur. S'il reſte alors quelques jours entre le plan du mur & le coté inferieur de la boite, il faudra les boucher avec des etoupes, ou du platre mis exterieurement; alors, en coulant le platre par l'ouverture ſuperieure, on n'aura plus qu'à le laiſſer prendre pendant quelque minutes, & l'on obtiendra en retirant la caiſſe un gateau de 2 pouces d'epaiſſeur, qui ſera parfaitement plan, ayant été formé par la ſurface meme du mur; les hiéroglyphes y ſeront moulés en creux, avec plus ou moins d'exactitude, ſuivant celle qu'on aura miſe à obſerver les precautions qui vont ſuivre.

Pour conſerver les creux en les tranſportant, on mettra un ſecond gateau de platre tout pareil, ſur le premier, les creux des hiéroglyphes tournés l'un vers l'autre, en ayant ſeulement le ſoin d'interpoſer entre leurs ſurfaces une planche de la meme epaiſſeur & de la meme largeur que le

le fond des boites; ſi on ficelle alors le tout, on aura des ſolides entourés de bois de toutes part & de 4 pouces & demi d'epaiſſeur, qui contiendront chacun, en deux parties, les uns trois lignes d'hiéroglyphes, les autres deux, de 2 pieds de longueur chacune, les caracteres ſeront moulés parfaitement; les moulés revetus de bois de toutes parts, & ſolidement emballés. J'ai trouvé, d'après les dimenſions du deſſein, qu'il faut, pour le tout, huit boites de 14 pouces de large, & 16 autres de 8 pouces, par le moyen deſquelles on pourra ſe procurer pluſieurs centaines d'hiéroglyphes, qui n'occuperont, tous moulés, que le meme eſpace des boites que j'envoie, & qui tiennent dans une caiſſe d'environ 1 pied de largeur, 18 pouces de hauteur, ſur 28 pouces de longueur: ce qui ne ſera point un fardeau embaraſſant à tranſporter au Caire d'où on les expedie à Marſeille par le Nil & par la mer.

Pour la perfection du moulage, il faut obſerver les precautions ſuivantes:

Enduire ſoigneuſement toute la ſurface du mur qu'on veut mouler, avec des pinceaux, gros à-peu-près comme le pouce, d'eau de ſavon un peu forte, juſqu'à ce que cette ſurface ſoit bien penetrée; quand le mur aura tout abſorbé, & qu'il n'y aura plus d'humidité apparente, on mettra pardeſſus, de la meme maniere, une legere couche d'huile; alors, quand le mur aura encore abſorbé cette couche (ce qu'on pourra un peu hater avec une eponge fine, ſi l'effet durat trop) on projettera du platre paſſé tres-fin au tamis de ſoie, & detrempé comme de la boue un peu fluide; on ſoufflera fort alors contre ce platre, pendant qu'il eſt encore liquide, ce qui le fait mieux inſinuer dans les traits les plus deliés du bas-relief. On rajoutera de ce platre, paſſé au tamis de ſoie, juſqu'à 5 à 6 lignes d'epaiſſeur. Enſuite on appliquera la boite avec force ſur cette partie, juſqu'à ce que ſes cotés, coupant le platre encore mol, touchent le mur; il ne ſera plus que-

queſtion alors que de couler dans l'eſpace qui reſtera entre le platre fin, & le fond de la boite, du platre un peu moins fin, & il ſera meme encore mieux de croiſer dans cette epaiſſeur de platre encore mœu, pluſieurs fils de fer, gros comme des ficelles, qui, demeurant croiſés, quand le platre ſera conſolidé, augmenteront de beaucoup la ſolidité de la maſſe, qu'il ne s'agira plus alors que de laiſſer prendre, & de retirer. Pour n'etre pas obligé de tenir ſoimeme la boite en place, on pourra ſe ſervir d'un ou deux batons de 4. pieds de long, auxquels on procurera un point d'appui contre le mur qui fait face aux hiéroglyphes.

Toute la manœuvre qu'on vient de decrire eſt telle, qu'etant employée avec intelligence, il ne faudra que peu d'heures pour obtenir les moules en creux de la totalité des hiéroglyphes; on n'aura d'ailleurs que l'embarras de faire porter la caiſſe dont j'ai parlé; j'y ai fait mettre des echantillons de platre tamiſé, qu'on trouvera facilement au Caire, ou au moins à Marſeille; le plus ſur eſt cependant de porter de Marſeille un gros ſac de platre en pierres. Il faudra faire gaudronner le ſac par-dehors, car on fait que l'humidité gate le platre: au reſte le remede eſt bien ſimple, puiſqu'il ne s'agit que de le recalciner; j'y ai encore ajouté des broſſes, des eponges, des etoffes dont on fait les tamis de ſoie, en un mot, tous les objets qui ſont neceſſaires.

Il ne me reſte plus qu'un ſeul avis à ajouter contre les obſtacles que les Arabes ne manqueront pas d'apporter à l'execution de ce projet: il y aura deux moyens pour y parvenir, l'un, de ſe derober pendant quelques heures de la nuit, & de ſe rendre avec une lanterne ſourde au puits qu'on aura reconnu pendant le jour; l'autre ſera de faire une partie de chaſſe à Saccara, comme les Francs en font aſſez ſouvent, pendant laquelle il ſera fort facile de trouver un moment pour proceder a ſon operation ſans etre interrompu, en ayant le ſoin de faire obſerver les Arabes par une perſonne de la compagnie, que l'on mettra en ſentinelle pour avertir s'il en voit paroitre quelques-uns.

ARCHITETTURA.

Tav. I.

Mulini antichi a grano e a oglio.

NON di quelli a vento o a acqua, ma di quelli che a mano ſi conducono, o per via di giumento, ſono queſti due antichi mulini ritrovati nella Città di Pompeja. Se Polidoro Virgilio non ſeppe ſcoprire l'autore di machina così utile; e ſe Plinio credette, o volle far credere che di quello a grano ſe ne doveſſe l'inſegnamento alla Dea Cerere, la quale favorì ancora al genere umano l'idea del pane, del cuocerlo e del prepararlo; Pauſania meno miſterioſo di lui, o fuſſe più informato ne fece Autore Mila figlio di Meleges primo Re di Sparta. Ciò intendaſi del mulino a mano, o aſinario, del quale unicamente, trovaſi fatta menzione nel Digeſto (1); mentre di quelli a acqua è diſputa ſe gli antichi ne aveſſero; quelli a vento poi ſono affatto di moderna invenzione derivata dall'Aſia al tempo delle guerre ſante (2).

Indicazione de' numeri del mulino a oglio.

1. Vaſca di lava cavata emisfericamente, e laſciataci in mezzo una colonnetta un poco più alta del labro della Vaſca. 2. Colonnetta ſudetta, a cui è aſſicurato un perno di ferro inſerviente a fiſſare nel manubrio il centro della circolazione. 3. Due ruote di lava formate di due porzioni di sfera, le quali girando circolarmente muovevanſi anche per rotazione, e con ciò ottenevaſi la frazione delle olive. 4. Due buchi rotondi ne' quali venivano conficcate le ſale del manubrio.

In-

(1) leg.60.ff.de leg.111.& leg.12. ff.de Inſtr. (2) Chambers Dizionar.

Indicazione de' numeri del mulino a grano.

1. Parte inferiore della machina fatta di lava, e formata nella ſommità a cono come vedeſi dallo ſpaccato A. 2. Parte ſuperiore che mediante la ſua cavità inferiore ſoprapponevaſi al cono ſudetto, e nella cavità ſuperiore mettevaſi il frumento che ſi voleva macinare: il medeſimo entrando nello ſtretto ſpazio, che reſtava tra una parte e l'altra, veniva nella circolazione infranto, e la farina uſciva al luogo ſegnato B. 3. Buchi quadrati, ne' quali ſi ponevano i manubrj, e dentro vi ſi aſſicuravano mediante i piccoli buchi rotondi di fianco ai medeſimi.

SCULTURA.

Tav. II. e IV.

Statua di M. Bruto uccisore di Ceſare nella Villa Albani, e ſua teſta nel Palazzo Rondinini.

IN ambedue queſti ſimulacri ſi riconoſcono dal commune degli antiquarj le imagini di M. Bruto l'uccisore di Ceſare. Per la prima ſta l'opinione di quei dotti che formarono ultimamente il Catalogo di quella illuſtre raccolta (1), ed i quali hanno nella medaglia riportata dall' Agoſtini (2) ove fondarne la ſomiglianza. Per la ſeconda oltre la voce degli eruditi, oltre una grandiſſima parità di fattezze con la imagine riportata nel Teſoro Morelliano (3), l'Arte tutta Scultoria vi ſi aggiunge, la quale trovandovi un merito infinito di ſcalpello la chiama per eccellenza il Bruto. Non può negarſi che nella fiſonomia di ambedue combina quell'aria di moſtruoſo coraggio, e quella gracilità, che a Ceſare avvertito di guardarſi da Dolabella e da Antonio fece dire *non ſibi pingues & comatos negotium faceſſere, ſed pallidos & graciles, iſtos Brutum indicans & Caſſium* (4).

SCULT. Tav. III. *Caſſa mortuaria con giuochi puerili. La ſpiegazione ſi darà nel ſeguente foglio.*

(1) Indic. Antiqu. della Villa Albani. (2) Agoſt. pag 11.
(3) Theſ. pag. 24. (4) Plutarc. in vita Bruti.

T. II.

Maggio 1786 *Ruchetti inc.*

T.III.

Maggio 1786

T.IV.

Maggio. 1730

Mochetti inc

NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

GIUGNO.

Spiegazione dell' antecedente caſſa mortuaria con giuochi puerili.

Dalle tenebre del pozzo Egiziano reſtituiti al giorno, ci ſervirà di ſollievo il trattenerſi alcun poco in ragionare di quei giuochi puerili eſpreſſi nella caſſetta mortuaria del Cortile Rondinini, che eſibimmo al terzo numero del paſſato foglio. Fu già coſtume sì de' poeti, che degli antichi artefici di conformarſi alle idee di Platone nel fingere, che le anime ſeparate dai corpi continuaſſero negli Eliſi ad eſercitarſi in quelle medeſime occupazioni, che o furono, mentre vivevano, proprie del loro iſtituto, o formarono in queſto mondo la loro delizia. Così è che Virgilio deſcrivendoci lo ſtato felice di quelle ombre dice:

Pars in gramineis exercent membra palaeſtris,
Contendunt ludo & fulva luctantur arena;
Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt.

e poco dopo:

- - - - - - - - quae gratia currum
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Paſcere aequos, eadem ſequitur tellure repoſtos (1).

(1) Aeneid. lib. II.

e così è che preſſo che in tutti i monumenti ſepolcrali riconoſciamo ſcolpite caccie, paleſtre, corſe di cavalli, e giuochi di diverſa ſpecie.

Appunto nel noſtro marmo la rappreſentanza di puerili traſtulli, non altrimenti che l'anguſtia del monumento, ci danno baſtantemente a conoſcere ch'egli foſſe deſtinato a contenere le ceneri di qualche giovinetta, la cui vita non oltrepaſsò quegli anni teneri, ne' quali ſecondo l'eſpreſſioni di un berneſco poeta hanno ancora le fanciulle

- - - - - a veder gioja e diletto
Le monachine quando vanno a letto.

Il nome della ſepolta lo impariamo dalla breve e ſemplice iſcrizion greca che nel mezzo vedeſi collocata.

Quì dorme Artemidora in pace.

Vorremmo ben volentieri intendere pienamente ambedue i giuochi che vi ſi veggono ſcolpiti; ma nelle due diſſertazioni del Meurſio e del Bulengero, che tal materia trattano *ex profeſſo*, nulla ſi dice, che ne conduca a qualche ſviluppamento; e l'Onomaſtico di Polluce ove di tanti giuochi puerili ſi fa menzione, pur di queſti diſgraziatamente tace. Quaſi a viſta di una ſcultura databile ai tempi poſteriori a Coſtantino avremmo opinato, che giuochi queſti poteſſero eſſere non più antichi di quell'era infelice, della quale la noncuranza ce ne aveſſe defraudata la memoria, o le calamità ſuſſeguenti ce l'aveſſero sbandita e diſtrutta; tanto più che l'eſpreſſione κοιμαται εν ειρηνη *dorme in pace* caratterizzano il monumento per ſepolcro Criſtiano.

Nulladimeno in quanto al primo a deſtra di chi guarda ſi può in eſſo ravviſare il giuoco delle noci deſcritto da Ovidio in quel poemetto, che a lui attribuiſce la

la maggior parte degli eruditi. Che ſe quei globetti, che ſono in mano ai genj ludenti, non ſono veramente noci; è certo però che la forma o eſſenza del giuoco combina con quella dal poeta deſcritta, cioè di fare da un piano inclinato ſcorrere in terra de' globi, con tal deſtrezza, che ciaſcuno tocchi i ſuoi e non quelli dell'avverſario.

Per tabulae clivum labi jubet alter, & optat
Tangat ut e multis quaelibet una ſuam.

Confeſſiamo che il più volte lodato Sig. Ab. Gaetano Marini col comunicarci in iſcritto il paſſo di Ovidio, ci ha tolto in ciò qualche ribrezzo che atteſa la diſſomiglianza di que' globi con le noci, ci teneva lontani dal ſervirci di queſta erudizione. Un tal ſoggetto (ciò che prima di noi da niun altro è ſtato oſſervato) lo avevamo altre volte riconoſciuto in un marmo del muſeo Mattei (1), dove veramente quei globi hanno la forma di noci, e dove non manca la tavola inclinata con una quantità di fanciulli e fanciulle intente a quello ſpaſſo; in guiſa che di quel giuoco lo avevamo ſempre riputato monumento chiaro, e perciò raro e pregevoliſſimo.

Di più nell'eſaminar la materia abbiamo rinvenuto altro teſto Ovidiano di un quaſi conſimil giuoco, in cui però non ſi parla di noci, ma di *lapilli*, e dove tutta la differenza del giuocare ſi riduce a ciò, che nel primo ſi laſciavan le noci cadere in terra, in queſto pare che ſu di una tavola ſteſſa ſi laſciaſſero andare ad urtare le pietre.

Parva ſedet ternis inſtructa tabella lapillis,
In qua viciſſe eſt continuaſſe ſuos (2).

(1) Tom. III. tav. 36. fig. I.
(2) Triſt. lib. 2. verſ. 481.

Finalmente ci ſi è affacciata una gemma del Cav. Paolo Aleſſandro Maffei, riprodotta dal Montfaucon (1), ove ſcorgeſi la nuda figura di un giovane, che avendo in mano un anello ſembra che lo voglia far correre appunto ſu di un piano inclinato, il quale per altro manca nella gemma. Da tutte le quali oſſervazioni giova concludere, che i globetti eſpreſſi nel piccolo noſtro ſarcofago o voglianſi dire *pietruccie*, o *noci*, o *anelli*, ſempre ſarà vero che la qualità e forma del giuoco confronterà mirabilmente con la deſcritta da Ovidio nel poema ſuddetto. Quattro ſono i Genj eſpreſſi nel marmo: due giuocano attualmente non ſenza una certa eſpreſſione d'intereſſe e di curioſa attenzione; gli altri due hanno finito di giuocare; ed è bello il vedere come l'uno di eſſi ilare in volto par che tenga con vanità una palma in ſegno di vittoria; l'altro con la mano al viſo in ſembianza di piangere faccia viſta di aver perduto. Sono tutti e quattro alati, comune diſtintivo de' Genj; bensì due vedonſi affatto nudi, avendo gli altri un piccolo panno attraverſo del corpo in guiſa di clamide fibulata.

Del tutto oſcura rieſce la ſpiegazione dell'altro giuoco a ſiniſtra, ove non quattro ma tre ſono i Genj, e chi alati, e chi no. Due di queſti percuotono con una mazzetta a quel che pare un timpano; ſeppure non foſſe quella un'aſta inſitata all'aſſe di una ruota piena, ſenza raggi, per farla in tal maniera correre coll'ajuto di una lieve ſpinta come vediamo anche oggidì praticarſi. Il putto però di mezzo (riſtorato nelle mani a capriccio) ſtando ſicuramente in atto di lanciar qualche coſa, ci dà luogo a credere che quei corpi circolari ſiano altrettanti diſchi, i quali ora con le mani, ora con l'ajuto di una mazzetta ſi gettaſſero, non altrimenti che uſaſi modernamente il maglio per lanciare le palle da trucco. Que-

(1) Tom. III, par. II. p. 314.

Questo è quel che di più verisimile ci pare di poter opinare su di un soggetto, ove il silenzio de' Classici, e la goffaggine del lavoro facendoci dubitare della esattezza e verità delle forme di ciò che costituisce la materia del giuoco, c' insegnano a tacere,

Acciò dal fatto il dir non sia diverso.

SCULTURA

TAV. I.

Statua di Mercurio sedente sull' Ariete.

Comunissime sono le statue del figliuolo di Maja accompagnate ora da uno ora da un altro di quei simboli datigli dai mitologi, i quali tanti possono dirsi, quanti erano gli offici, che egli doveva prestare agli uomini, e agli Dei. Pur l'ariete non è un distintivo facile ad incontrarsi nelle sue imagini. Pausania ne avea vedute quattro statue nella Grecia, delle quali una sedente coll' ariete appresso (1), due nell' atto di portarlo sulle spalle (2), ed altra coll' ariete sotto il braccio (3), e si sa che in Tanagra vi era un Tempio a Mercurio κριοφορος *portariete*. Evvi nel Museo Vaticano una statuetta in bronzo di questo Nume con un' ariete sulle spalle. Nella base triangolare di uno de' Candelabri Barberini vedesi Mercurio condurre un montone: ed il Cav. Paolo Alessandro Maffei riporta una gemma (4), in cui egli

(1) Nelle Corinth. o sia lib. II.
(2) Nelle Messen. o sia lib. IV. e nelle Beot. o sia lib. IX.
(3) Mell' Eliac. pr. o sia lib. V.
(4) Tav. 22. part. 2. delle gemme.

egli è ſcolpito ſopra un'ariete che corre; ſoggetto che ſervì già di fregio alla ſpiegazione della tav. 22. del tomo IV. del Muſeo Capitolino, e più recentemente alla Diſſertazione del ch. Ab. Gio. Girolamo Carli Segretario della Imperiale Accademia delle belle Arti di Mantova ſull'impreſa degli Argonauti &c.

Un Mercurio però ſedente ſull'ariete, per quanto ne ſappiamo, non era mai comparſo fino a queſto bel marmo acquiſtato, e riſtorato in qualche parte dall'illuſtre Scultore Sig. Vincenzo Pacetti, e da lui venduto ultimamente a S. E. il Sig. Conte Stanislao Potoski. In quanto alla vera coerenza dell'Ariete con Mercurio, Pauſania ne fa un miſtero dicendo nelle Corinth. *Nam quae cognita in magnae Matris initiis mihi ſunt de Mercurio conſulto reticeo*. Voſſio l'interpreta per ſimbolo della mercatura poſta ſotto la tutela di queſto Dio (1). Pauſania ſteſſo, che non vuol dare che delle ſpiegazioni incomplete, lo riporta alla cuſtodia della greggia che egli paſcolò una volta al pari di Apollo, e quindi alla protezione che ne preſe. Apollodoro lo attribuiſce all'aſtuzia che Mercurio ebbe di trasformarſi in montone, quando cercò di goderſi Penelope, o lo vuole ancora alluſivo a Bacco trasformato da Giove in queſto animale per involarlo allo ſdegno di Giunone, e da lui condotto alle ninfe perchè lo allevaſſero (2). Ingegnoſa poi e nuova è l'opinione del ſummentovato Sig. Ab. Carli, che l'Ariete portato da Mercurio debba intenderſi quello del Vello d'oro trasferito da lui in caſa d'Atamante padre di Friſſo che l'involò; fatto celebre nell'antica mitologia. Deeſi avvertire però che il noſtro non porta nè ſi fa portare dall'ariete, nè lo conduce, ma vi ſiede ſopra, il che può creare una differenza notabile di ſuppo-

(1) De relig. Gent. lib. IX. cap. 20. pag. 792.
(2) Bibl. lib. III.

posizione. Lo ſtile della Scultura è elegantiſſimo, il marmo cipollino, e la grandezza della ſtatua come natura: ha buone forme, e grazioſo panneggiamento che l'Ariete ricopre: ſopratutto è notabile la vivacità dello ſguardo propria di quello ſcaltro nume, e la moſſa ſvelta ed ardita della teſta, che non fu mai diviſa dal ſuo buſto.

SCULTURA

Tav. II.

Ganimede rapito.

Non è men raro e ſingolare il gruppo fedelmente diſegnato ed inciſo al num. II., il quale ſta ſimilmente ſotto l'abile ſcalpello del Signor Vincenzo Pacetti per eſſere indennizzato de' danni del tempo e dell' ignoranza. Giove trasformato in Aquila rapiſce Ganimede, il quale è già nelle moſſe, ſtaccato avendo da terra uno de' piedi. L'avidità di traſportarſelo in cielo per cui ſpiega velociſſimi i vanni l'amoroſo Tonante, non gli laſcia dimenticare le carni molli e delicate del giovinetto, alle quali acciò non reſtino offeſe da' ſuoi artigli, fa opportuno riparo con la clamide ſteſſa che lo ricopre. Tiene Ganimede il pedo con una mano, e con l'altra ſembra volerſi attaccare all' aquila quaſi temeſſe di precipitare. Ha un cane ai piedi e la zampogna; e di più, ciò che è ſingolare, il gruppo è appoggiato ad uñ tronco che forma candelabro. La ſua altezza non oltrepaſſa i palmi 5. ed è di buona maniera.

Parla Plinio di un tal gruppo rilevandone la caratteriſtica del panno interpoſto, come di un capo d'opera di Leocrate eſeguito in bronzo, artefice ch' egli col-

colloca all'Olimpiade CII. (1) *Leocras aquilam ſentientem quid rapiet in Ganymede, & quid ferat parcentem unguibus etiam per veſtem*. Qual difficoltà avremo di credere che il noſtro non ſia una lodevole ripetizione di quel famoſo originale? Ci vien detto che nella Biblioteca di S. Marco in Venezia ve ne ſia un altro non molto diſſimile da queſto. Se ci rieſcirà averne il diſegno non mancheremo di farne parte agli Eruditi.

(1) Lib. 34. cap. 13.

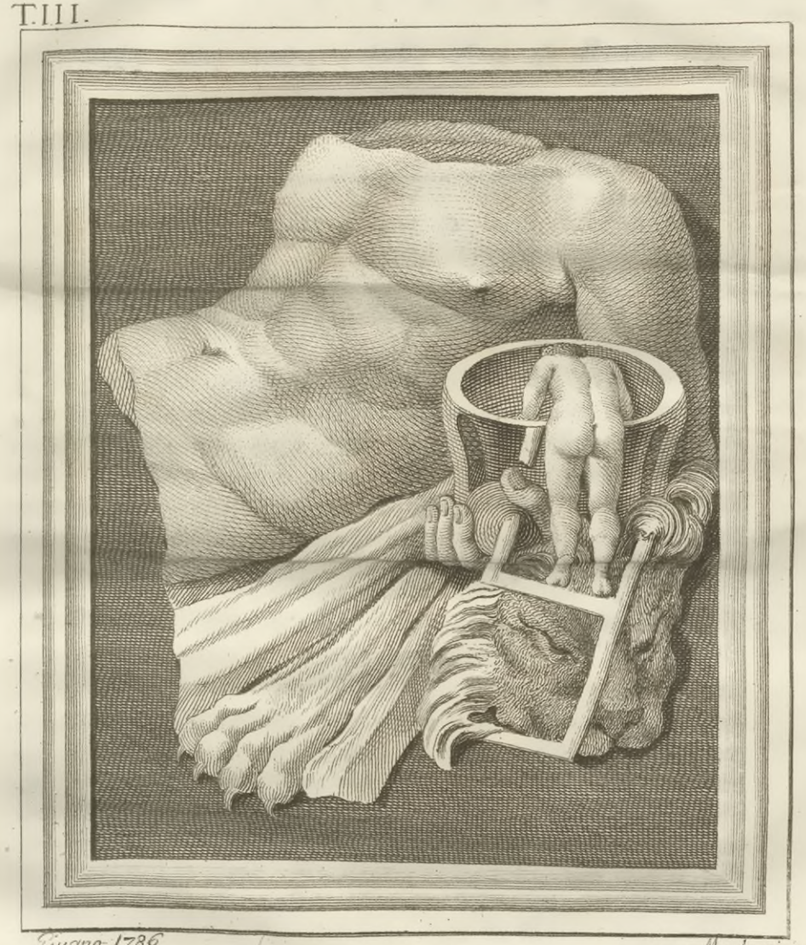
SCULTURA

Tav. III.

Frammento di Baſſorilievo con Ercole.

La ſpiegazione ſi darà nel ſeguente foglio.

T.III.



Turgno 1786 *Mochetti inc.*

NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

LUGLIO.

Spiegazione della Tavola precedente.

SE potè con ragione dubitarsi, che del gruppo dato nel mese di Marzo del corrente anno, la figura principale Ercole non fosse, ma piuttosto un Sileno sopraffatto dal vino, niuno scrupolo dovremo avere di raffigurarlo in questo frammento di rilievo, sdrajato sulla pelle del Leone, ed avente nella sinistra un bel cratere a due manichi (*Dtota*), come in atto di riposarsi dalle fatiche, e seguire l'insegnamento del Venusino, *Nunc est bibendum* ec. Oltre il vello leonino, anche un pomo se gli vede in mano, che potrebbe caratterizzarlo per l'Ercole Tirio adorato in Cadice, e così sempre espresso nelle monete de'Gaditani, per essere a lui stata propriamente attribuita l'impresa di aver rubato que' pomi negli orti di Atlante. *Singolarissimo* poi chiama Winkelmann questo pezzo (1) per quel faunetto, il quale capricciosamente salito su di una scaletta a piuoli mette la testa nel cratere come per bere. Ma non parlandone egli che di passaggio, ed essendo nostro istituto di completare quell'opera pregevolissima, ne abbiamo data la figura, come faremo di mano in mano degli altri da lui accennati, con farvi sopra, occorrendo, qualche ulterior esame e riflessione.

(1) Mon. ined. part. 1. pag. 89.

Altrove già notammo che questo Eroe di coraggio e di forza non solo talvolta

ebbe perduto il ben dell'intelletto;

ma si abbandonò molto ancora ai piaceri del senso, e del vino. Abbiamo da Luciano (1) il saluto che si faceva nelle tavole bevendo all'invocazione di Ercole, προπίνω σοι Ἡρακλέους: *bevo alla tua salute, e al nome d' Ercole*. E ciò che è singolare, per denotare la di lui ingordigia non si poteva, invocandolo, lasciar neppure una goccia di vino nel bicchiere (2). L'osservarsi poi l'Eroe così disteso, quantunque non sia la sua ordinaria attitudine, il che costituisce un pregio al monumento; da Luciano medesimo ricaviamo, che Ercole bevitore rappresentavasi dagli artefici appunto così sdrajato a terra, ed appoggiato sul gomito (3); la qual cosa viene confermata da Aristide, che fa menzione di sì fatte statue (4). Lasceremo ad altri l'osservare, se nel nostro frammento vi si riconoscano forme tanto delicate, e muscoli sì mollemente ondeggianti, da esprimere Ercole Nume; se beva perciò il vino degli Dei

o il vil Sabino
O il buon Formiano, Cecubo, o Falerno.

Posto che l'atteggiamento del nostro Ercole non sia affatto comune, anche la forma del vaso non risente dell'ordinario: l'esser bensì a due manichi non è stravagante. Quelli che in mano ad Ercole si vedono talvolta ne hanno uno solo, talvolta due, e alle volte nessuno (5). La grandezza di questo frammento è in proporzione naturale, motivo, per cui non abbiamo creduto quel putto a bella posta scolpito su di una scala per far risaltare la colossalità della figura. Esso appartiene alla ricca collezione de' marmi Albani, ed è collocato sul muro interno della Villa verso il levante.

PIT-

(1) Conviv. 516.
(2) Ateneo XII. 2. pag. 512.
(3) In Conviv. §. 13.
(4) Hymn. in Herc. p. 63. o 35. dell'ediz. di Jebb.
(5) Mus. Etrus. tav. 71. p. 161.

T. I.

Luglio 1786

PITTURA.

TAV. I.

Mosaico con paese, ed Astri.

PResso il rinomato Scultore Sig. Carlo Albaccini trovansi due pezzi di mosaici antichi, che possono riputarsi de' più curiosi e singolari monumenti nel genere degli Astriferi. Rappresenta questo primo un Paese con fiume, colline, e qualche animale. Vi si vede anche il Sole accompagnato dalla Stella di Venere. Inferiormente una mezza figura nuda sorge dall' acque, ed è forse la Deità stessa del fiume.

Non sempre stanno o a giacere o in piedi le figure de' fiumi, ma talvolta nuotan nell' acque, tal altra mostran d'uscirne, come appunto si vede nel nostro Mosaico. Così è rappresentato l'Oronte in una medaglia Antiochena di Caracalla; e così si vedono altri fiumi in altre dal Vaillant (1) riportate. Riesce molto difficile il sapere qual fiume possa essere, e non sarebbe meno azzardoso il voler decidere se nel genere sia de' navigabili, o no. Alcuni hanno creduto che una figura di fiume con la barba fosse navigabile, e una senza com'è la presente, mostrasse un picciol fiume non navigabile. Ma come osserva un erudito Antiquario (2), il Meandro era navigabile, e nondimeno in una medaglia di Filippo tanto il Meandro quanto il Marsia sono senza barba. Non è meno incerta un altra osservazione del Vaillant, che i fiumi non siano mai stati rappresentati colchi, se non quando ne ricevano altri da quali sieno ingrossati, e che allora il fiume, che porta in un altro le sue acque, è rappresentato in piedi. Due medaglie citate dal Bimard (3), quando altre non ve ne fossero, bastano a distruggere questo sistema. Una è di Gordiano Pio battuta da' Saitteni nella Lidia, e nel ro-

(1) Vaillant Numism. in Colon. (2) Robert. pag. 6. (3) T. I. p. 427.

vescio porta due figure colcate con giunchi ed urne, cioè il Pattolo, o l'Illo che si gitta nell' Ermo. L'altra è di Apamea in cui si vedono il Meandro e il Marsia ambedue colchi, quantunque il Marsia sbocchi nel Meandro (1). E' da avvertire che quando detti genj o Deità de' fiumi sortono così dalle acque sono d'ordinario prive di canne, urne, corone d'alga, timoni, ed altri simili simboli che le sogliono altronde accompagnare, vedendosi costantemente figurate in atto di stendere le braccia, come nel presente mosaico.

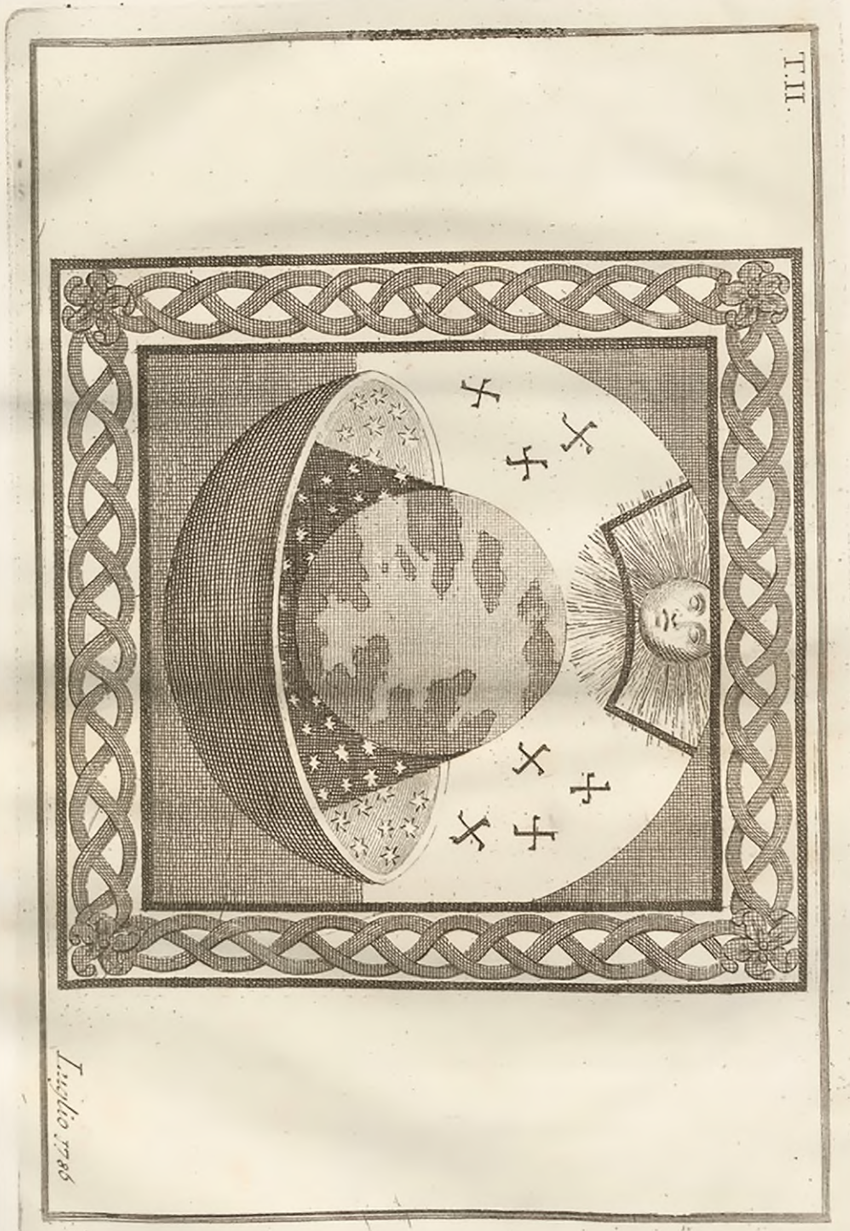
PITTURA

Tav. III.

Altro Mosaico coll' antico sistema Astronomico.

Questo astrifero soggetto è anche più singolare del primo. Consiste in un bacino stellato con entro il globo terrestre. Esso è illuminato dal Sole ristretto in uno spazio mistilineo, che ha nel campo da ambe le parti sette segni quasi crociformi, e di diverso colore. Pare che il giorno, la notte, le stagioni, ed i pianeti vi siano espressi secondo quelle antiche opinioni. La gran coppa può rappresentare il Cielo, così detto, perchè appunto gli antichi in figura di un gran bacino se lo idearono. Particolare è il modo con cui il nostro mosaico spiega il giorno e la notte; supponendo, che quella parte, che resta esposta al Sole situato nel Cielo aperto, abbia il giorno; l'altra che al concavo del cielo corrisponde, abbia notte. Le Stelle fisse sono come inchiodate nella interna superficie del gran bacino, non altrimenti, che in un antica miniatura d'una Biblia, vedesi Dio che batte con un martello le Stelle del Cielo. La figura mistilinea che circo-

(1) Vedi Instit. Antiquaria Numis. pag. 106.



coſcrive il Sole corriſponde alla larghezza della Zona torrida nel ſottopoſto mondo, ideata così per iſpiegare l'anno, ſupponendo che il Sole ora ad una, ora ad altra ſi accoſti delle due linee che lo rinſerrano, e che corriſpondono ai noſtri tropici. I ſegni crociformi indicano i pianeti e ſtelle erranti, non attaccate al Cielo come le fiſſe. In molte gemme Aſtrifere queſta ſpecie di ſegno denota indiſtintamente i pianeti e le ſtelle; ed è notabile che ſono ſette, dove togliendone il Sole e la terra, dovrebbero nel numero reſtar ſei, computandovi ancora la Luna come ſolevano gli antichi. E' vero che ſi è ora ſcoperto l'ottavo, viſibile talvolta ad occhio nudo; ma che lo conoſceſſero gli antichi non ſe ne ha chiara teſtimonianza. E' da notarſi altresì che ciaſcuno de' pianeti ha un color diverſo, forſe per dinotare le diverſe ſue qualità, ed influſſi. Notabili ſono ancora i diſegni geografici che variano la ſuperficie del globo terraqueo, e che ſembrano indicare le meridionali eſtremità dell' Africa e dell' Aſia, e forſe della terra Atlantica, oltre molte iſole.

SCULTURA Tav. III.

Zodiaco ſoſtenuto da Atlante, con Giove in mezzo alle Coſtellazioni.

SEnza interrompere la materia, anzi occupandoci interamente in eſſa in queſt' articolo, termineremo il foglio con un bel marmo della Villa Albani, rappreſentante il Diſco del Zodiaco, ſoſtenuto da Atlante con Giove in mezzo a i dodici ſegni. Non permettendoci l'anguſtia di poche pagine di eſaurire la molta e vaga erudizione, che potrebbe addurſi ſopra un tal ſoggetto, faremo come dice Lucrezio,

Floriferis ut apes in ſaltibus omnia libant,
Sic omnia nos.

L'ono-

L'onore di aver i primi ſcoperto l'obliquità dell' Eclittica è contraſtato tanto, quanto lo fu la Patria d'Omero. Ma ciò non baſta; le diſpute ſi eſtendono a vedere, chi inventaſſe il primo, e ſopra vi poneſſe le coſtellazioni. Gli *Egizj*, *i Caldei*, *gli Etiopi*, *ed i Greci* ſono quelli che vengono in campo a contraſtarſi la palma. Ciaſcuno ha per sè de' fautori. La tiene per gli Egizj lo Scoliaſte d'Apollonio (1): per li Caldei, o Babiloneſi, o Aſſirj ſtanno Cicerone (2) ed Igino: Luciano favoriſce gli Etiopi (3); e Plinio con Diogene Laerzio (4) ne vogliono aſſolutamente attribuire il merito ai Greci non meno per la prima ſcoperta, che per l'altra de' ſegni, e del loro collocamento: *Obliquitatem ſigniferi intellexiſſe Anaximander Mileſius traditur primus, ſigna deinde in eo Cleoſtratus, & prima Arietis & Sagittarii* (5). Quantunque il dotto e giudizioſo Goguet (6) inclini per li Caldei, l'opinione più ricevuta è che gli Egizj primi nella curioſità di leggere il futuro negli aſtri, dopo aver oſſervata la obliquità ſuddetta dell'Eclittica, foſſero anche i primi a ſituarvi le coſtellazioni corriſpondenti per via di animali, forſe per dinotare or con l'uno, or con l'altro il rapporto di ciò che in ciaſcun meſe ſuccede nella terra o pe'lavori della campagna, o pel caldo, o per le pioggie, ſecondo le diverſe ſituazioni del Sole nel corſo dell' anno (7). Ciò era molto analogo alla loro maniera di ſcrivere per geroglifici, al contrario de' Cineſi (preſſo de' quali è antichiſſimo l'uſo de' globi), che non ſegnano le coſtellazioni con figure, ma con ſemplici linee rette, che uniſcono le Stelle (8) ſecondo la loro poſizione, e fanno così più facilmente diſtinguerle. Le favole poi adattate a quelle coſtellazioni tanto diverſe furono, quanto lo erano le nazioni che conobbero l'Eclittica. Gli Egizj, i Perſiani, gl'Indiani, gli Arabi le avevano corriſpondenti alle figure delle loro ſfere, diverſe dalla Greca. E quì cade in acconcio di rammentarne una curioſa narrata da Varrone (1), che Empedocle Siracuſano avendo avuta la grazia da una Deità di vedere il Cielo com' era, oſſervò per andarvi *tres portas treſque vias, unam ad ſignum Scorpionis, qua Hercules ad Deos iſſe diceretur, alteram per limitem qui eſt inter Leonem & Cancrum, tertiam inter Aquarium, & Piſces*.

Venendo al noſtro diſco ſi vedono quì le dodici coſtellazioni nell' ordine naturale e non variate, come in due gemme di conſimile rappreſentanza le oſſervò il Gori (2), *Aries*, *Taurus*, *Gemini*, *Cancer*, *Leo*, *Virgo*, *Libra*, *Scorpius*, *Sagittarius*, *Caper*, *Aquarius*, *Piſces*. Macrobio le mette ſotto la protezione de' ſette pianeti, e Manilio (3) ſotto quella degli Dei *Conſenti*:

Lanigerum Pallas: Taurum Cytherea tuetur:
Formoſos Phœbus Geminos: Cyllenie Cancrum:
Jupiter & cum matre Deum regit ipſe Leonem:
Spiciferæ eſt Virgo Cereris: fabricataque Libra
Vulcano: pugnax Mavorti Scorpius hæret:
Venantem Diana virum, ſed partis equinæ:
Atque anguſta fovet Capricorni ſydera Veſta:
E Jovis adverſo Junonis Aquarius aſtrum eſt,
Agnoſcitque ſuos Neptunus in equore Piſces.

In uno de' Diſchi riportati dal Gori evvi nel mezzo una teſta di Serapide, che per gli Egiziani era lo ſteſſo che il Sole ſecondo Macrobio. Quì vi è Giove medeſimo il creatore e motor delle ſfere, ed è con tutta quella maeſtà ſeduto che ſi conviene al Padrone del Mondo.

(1) IV. 262.
(2) Divin. lib. I. 3. Igin. fab. 274.
(3) Aſtrolog. 4.
(4) In Anaſſimand.
(5) Plin. 11. 8.
(6) Orig. delle Arti Tom. I. l. 3. ar. 2. §. I. e nel tom. II. diſſert. I. ſopra i nomi e le fig. delle coſtellazioni.
(7) Macrob. I. Saturn. 17. Hiſtoir. du Ciel tom I pag. 17. e ſegg.
(8) Goguet loc. cit.

(1) Serv. Georg. I. 34.
(2) Gori Theſ. Gemm. Tom. II. pag. 60.
(3) Lib. II. verſ. 438.

Cosa singolare è, che l'affigurato stesso di questo disco marmoreo trovisi ad *unguem* ripetuto in una medaglia di Antonino Pio, che a tale effetto l'eruditissimo Cardinale Alessandro Albani defunto vi fece incastrare ai piedi dell' Atlante. Non è già per questo che abbiamo da adottar l'errore di alcuni, i quali supposero che prima degli Antonini non avessero gli antichi i globi celesti con i segni del Zodiaco, non essendo anche mancato, come avvertono i giudiziosi e dotti Ercolanesi, chi abbia attribuita la situazione de' segni all' Ebreo Spagnuolo, e celebre Astronomo del Secolo XII. Aben Esra. Imperocchè nell' Antologia (1) è un epigramma sopra un piatto, che avea i dodici segni del Zodiaco. Vi è un luogo dell' antico Poeta Alessi riferito da Atneo (2), il quale descrive una cena dove fu portato in tavola un piatto che conteneа

Mezzo globo celeste, il quale avea
Quanto è di bello in ciel: Pesci, Capretti,
E tra questi correva lo Scorpione,
E l'uova dimezzate eran le Stelle.

Ed anche Petronio (3) descrive nella cena di Trimalcione un simil piatto. *Repositorium enim rotundum duodecim habebat signa in orbe disposita.*

Il disco vedesi retto da un Atlante che secondo taluni ne fu l'inventore (4), e il tutto posa sopra un piccol cippo con patera, prefericolo, ed iscrizione sulla faccia, della quale non parliamo per non appartenere essa al monumento illustrato, e per esser poi tutte insieme quelle iscrizioni pubblicate ultimamente dal più volte encomiato Sig. Ab. Gaetano Marini.

(1) IV. 31. Ep. 10.
(2) II. 18. pag. 60.
(3) Cap. 35.
(4) Cicer. Tusc. V. 3.

NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

AGOSTO.

SCULTURA

TAV. I.

Statua di Donna illuſtre in forma di Venere.

FRA i marmi Farneſiani, che ſi riſtaurano per ordine di S. M. Siciliana, ſe molti trovanſene illuſtrati già da famoſi ingegni, ed eſpreſſi da eccellenti bulini, non pochi ancora ve ne ſono rimaſti in dimenticanza; forſe perchè, reſi inculti, e per così dire abbandonati quei luoghi una volta delizioſiſſimi, ov'erano collocati, ſi tolſero miſeramente dallo ſguardo de' dotti, e degl'indotti. Di fatti chiunque per un momento voglia oſſervare i laceri avanzi delle due famoſe Ville, una detta *Madama*, l'altra *Farneſe*, o gli *Orti Farneſiani* ſul Palatino; dovrà confeſſare che ove de' più celebri cinquecentiſti la ſquadra ed il pennello sfoggiarono in mille guiſe con guſtoſe invenzioni, e ſenſati capricci, regna ora la ſolitudine e il lutto; ed a quelle opere divine fin da lunghiſſimo tempo

Lactucae inſultant, betae, laetique coronant
Cauliculi.

Curioſo e giovevole riuſcirà perciò agli eruditi, che nel raccoglierſi que' marmi ſparſi quà e là ne' ſuddetti luo-

ghi procuriamo di publicarne gl'inediti, eternandone così presso di noi la memoria.

E per la prima cosa proponiamo ad osservare una nuda elegantissima figura di Venere, di bella proporzione, e di ottime forme, atteggiata al consueto modo delle altre; ma che nel volto e nell'acconciatura del capo dà manifestamente a scorgere esservi effigiato il ritratto di qualche Augusta, o altra illustre femmina, che la propria vanità, o l'altrui adulazione rappresentar la fece in quelle sembianze. Dee quì osservarsi, che se raro non è il trovare delle Imperatrici Romane simboleggiate con le divise di Diana, di Giunone, di Cerere, di Cibele ec. abbondiamo però sempre più di donne Auguste in forma di Veneri, particolarmente in medaglie. Ragion di ciò potè essere, che le antiche Donne riconoscevano, e veneravano in questa Deità la Domatrice degli uomini non solo, ma di tutta la turba degli Dei, ond'erano seminati il cielo, la terra, il mare, l'inferno: come si trovò scritto nella base d'una statua di essa presso S. M. Maggiore al riferir del Grutero.

Sol calet igne meo. Flagrat Neptunus in undis.
Pensa dedi Alcidae. Bacchum servire coegi.
Quamvis liber erat feci servire Tonantem.
Quamvis liber erat Martem sine Marte subegi.

Le Romane poi vi dovevano avere un attacco, ed una venerazione maggiore, atteso che era comune opinione, che questa Dea innamorata di Anchise avea fatto nascere

Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

Passando poi ad esaminare i delineamenti del volto, se si consultino le medaglie Imperiali, ed anche i busti delle Imperatrici nel Museo Capitolino, si troverà facilmente aver esso non oscura somiglianza con l'effigie di Matidia, figlia di Marciana, nepote perciò a Trajano.

Nel-

Nelle materie antiquarie la critica ha insegnato a guardarsi da quell'errore che trionfava altre volte di decidere subito per un Augusta l'imagine di alcuna donna espressa in sembianza di qualche Dea; e molto più quando avea una nobile, e riccamente adorna capigliatura. Tali distintivi potevano benissimo competere ad una privata. Stazio (1) ci avverte che anche i ritratti di privati facevansi in gemme ed in oro, anzi dopo la lor morte si ornavano talvolta de' simboli di qualche Deità, per esser quindi custoditi nelle case, e ne' lararj della famiglia. Sappiamo che nella più rimota antichità Anacreonte aveva fatto scolpire il suo Batillo in sembianza di Febo; e che in Roma stessa il pittore Arellio avea lasciati tanti ritratti di Donne Romane quante erano le Dee da lui dipinte (2). E dopo il ristoro delle arti non si fece lo stesso, e non si pratica il medesimo da' pittori, e dagli scultori anche oggidì? Le Veneri di Tiziano non sono altrettanti ritratti di belle donne del suo tempo? Le Veneri, le Aurore dell'Albano, le Muse, e fin le teste di Angeli di Mengs, non sono altrettante imagini delle loro mogli, figlie, o altre note ed applaudite bellezze? L'indizio sicuro, che può ritrarsi dalla diversa acconciatura de' capelli, è quello dell'età in cui vivea la donna rappresentata, e il tempo nel quale l'imagine fu scolpita. E che appunto circa l'era degli Antonini usasse quella foggia di ornare i capelli così ricercata e carica di ricci, si vede dalle medaglie e busti Imperiali, quali raccolse in molto numero l'autore dell'opera delle ornatrici. Moda la qual certo richiedeva una lunga toletta, e che diede giustamente occasione a quel comico in Terenzio di dire:

. . . . . *Nosti mulierum mores,*
Dum moliuntur, dum comuntur, annus est (3).

(1) Stat. Sylv. II. (2) Ved. Museo Pio-Clem. Tom. II. pag. 25.
(3) Terent. in Heautont. Act. 2. Scen. 2.

SCULTURA

Tav. II.

Statua di Diana Taurica.

Ecco un ſecondo ſimulacro dello ſteſſo tipo del primo. Eſſo è la figura di Diana, che per altro di Diana tutto aver pare dal viſo in poi, non ravviſandoſi in eſſo quella ordinaria regolare bellezza, che gli antichi eſprimer ſolevano ne' volti delle Dee, per ben caratterizzar le quali ſappiamo, e vediamo che ſtudiavano ſollevarſi dalla comune volgar natura, con imprimer loro qualche lampo di ſoprannaturale e divino. Ond' è che ſeguendo i Canoni più ragionevoli dell'arte Critico-Antiquaria potrebbe ſoſpettarſi effigiata in queſta come nella precedente qualche celebre antica donna, o la favorita di qualche antico Scultore. Ma quì il Sig. Colino Moriſon poſſeſſore del marmo ha ſpinto più oltre le ſue ricerche, e con l'ajuto delle molte cognizioni ond'è fornito ha potuto regalarci una dotta illuſtrazione di così bel monumento, che riportiamo tal quale.

„ La favola trae le ſua origine dalla più remota antichità; e fu reſa poi veriſimile ed abbellita dai poeti più celebri, come aſſeriſce Orazio parlando dell' Odiſſea. La ſcultura, ſeguitando le ſteſſe tracce, non ci preſenta con le ſue più belle opere, che ſimili invenzioni. In vano cercheremo in eſſa la verità iſtorica: la finzione della mitologia regna dapertutto; e con queſta ſola guida poſſiamo diſcorrere di tanti monumenti, che ſpeſſo paſſano inoſſervati per mancanza della medeſima „.

„ Un eſempio di tal ſorta ſi è appunto la noſtra ſtatua in marmo, rappreſentante una Diana. A primo aſpetto eſſa ſembra veſtita nella medeſima foggia, come tutte quelle, le quali ſi caratterizzano col diſtintivo di cacciatrice. Analizzando però l'iſteſſa figura con occhio più at-

attento, ſi vede dal volto, che le ſue forme ſono affatto diverſe dal ſolito carattere dato a queſta Dea; parendo a prima viſta un ritratto di qualche donna ignota ſotto queſt' effigie, come abbiamo eſempio di altre. Ma non biſogna fermarſi neppur quì: la ſembianza è ugualmente diſſimile dal carattere greco, e latino; l' acconciatura dei capelli pure è diverſa; nella ſiniſtra tiene l' arco; il deſtro braccio è mancante; ſulle ſpalle ha appeſa una faretra; il piede ſiniſtro è antico, avente il ſandalo, che la copre fino alla gavolla. Da tutto ciò pare che eſſa debba giudicarſi una rappreſentanza dell' Artemiſa Taurica, reſa celebre per la ſtoria d' Ifigenia, portata via da Oreſte o in Grecia, o in Aricia, dove fu poi celebrato il ſuo culto. In conferma di queſta opinione ſiaci permeſſo di fare le ſeguenti oſſervazioni „.

„ Le figure di Diana è certo, che variano, come ſi vede in altre Deità. La teſta della noſtra ha quell' aria eſotica, che ſi può ſupporre naturale fra gli Sciti; la faretra che porta corriſponde beniſſimo con la deſcrizione che ne fa Ovidio (1):

Nec procul a nobis locus eſt, ubi Taurica dira
Caede pharetratae ſpargitur ara Deae.

L' arco, che porta nella ſiniſtra, non vi ſarà meſſo per altra ragione, che per quella laſciataci da Macrobio parlando di Apollo; cioè perchè Apollo e Diana diſtribuiſcono il bene, ed il male „.

„ Diciamo ora qualche coſa dell' iſtoria di queſta Dea, del ſuo culto, ed in che maniera fu portato in Italia. In quanto ai due primi punti non ſi può deſiderare miglior autorità di quella di Euripide, il quale fa dire ad Ifigenia nella lettera, che vuol mandare al fratello, in ſimil forma:

An-

(1) Lib. 4. El. 4. Triſt.

Annuncia Oresti filio Agamemnonis,
Quae in Aulide mactata est mittit hasce
Vivens Iphigenia, illis qui isthic sunt non vivens amplius.
\- - - - - - - - -
Defer me Argos, o mi frater, antequam moriar,
Ex barbara terra, et transfer deae
A victimis, in quibus interficiendi hospites officium habeo.
\- - - - - - - - -
Dic quod in vicem mei exhibens cervam
Diana, servavit me, quam mactavit meus pater.
Existimans in nos acutum gladium immittere.
In hanc vero transtulit terram (1).

Nel discorso poi che fa Minerva a Toante, e quindi ad Oreste, l'autore medesimo avendo in vista i costumi e i riti dedicati a questa Deità dagli Atenieſi, così siegue:

Quo quo persecutionem hanc agis, o rex
Thoas? audi hujusce Minervae sermones,
Desine persequi, & fluctus incitare exercitus.
Ex fatali namque vaticinio Apollinis
Huc venit Orestes furiarum iram
Fugiens, et sororis Argos ducturus corpus,
Et simulacrum sacrum in meam ducturus terram.

E poi rivoltaſi ad Oreste suggiunge:

Abi, accepto simulacro, et sorore tua.
Cum vero Athenas insignes veneris,
Regio quaedam est Atticae ad extremos
Terminos, vicina saxosae Carystiae,
Sacra, Alas ipsam meas vocat populus,
Ibi constituens templum, collocato simulacrum
Cum cognomine Tauricae, et laborum tuorum,
Quos

(1) Eurip. *Iphig. in Taurid.* secondo la versione di Doroteo Camillo.

Quos elaboraſti oberrans Graeciam,
Oestris furiarum. Dianam vero ipsam mortales
In posterum celebrabunt Tauropolam Deam.
Ritumque constituite istum, quando celebrarit populus
Tuae caedis liberationem; intendat ensem
Ad jugulum viri, et sanguinem eliciat
Propter sanctam Deam, ut honores habeat.

Pare che da questo racconto di Euripide Ovidio abbia presa la sua elegante descrizione (1).

Non è ora il nostro proposito di fissare l'epoca della venuta di questa imagine in Italia, benchè Servio ed Igino dicano, che fosse portata da Oreste: la qual cosa pare, che intendesse anche Ovidio, quando dice:

O utinam venti, quibus est ablatus Orestes,
Placato referant et mea vela Deo (2)!

Certo si è, che il culto in Aricia di questa Dea, è antichissimo, e forse vi si stabilì sin dal tempo che i Pelasgi vennero in Italia. Strabone racconta, che Diana ad Aricia avesse lo stesso culto, che quella di Tauride, facendone menzione ancora Pausania nelle Corintiache; e che rimanesse in parte il barbaro costume della successione al sacerdozio. Alcuni poeti la distinguono con la denominazione di Diana Facelina, dal costume delle frequenti faci usate nella sua festa.

Jamque dies aderat; profugis cum regibus altum
Fumat Aricinae Triviae nemus, et face multa
. . . . . *splendet lacus* (3).
. . . . . *et saepe quod ante*
Optasti, freta Messanae, et Regina videbis

Moe-

(1) Lib. 3. Ep. 2. de Ponto. (2) L. 4. Eleg. 4. Trist.
(3) Stat. Sylv. lib. 3.

Moenia: tum Cyparam, & Facelinae templa Dianae (1).
Mille Thoanteae ſedes Facelina Diana (2).

Fu egualmente celebre queſto tempio, come l'altro vicino ſul monte Albano dedicato a Giove; ed ambedue furono particolarmente ſacri ai popoli del priſco Lazio. Servio vuole, che l'albero celebrato da Virgilio,

Aureus, et foliis, et lento vimine ramus,

foſſe nella ſelva ſacra del tempio, intorno alla di cui dedicazione ſi racconta, che Aricia miſero avanzo della famiglia dei Palantidi, e del ſangue reale di Atene, eſſendole uſurpato il regno da Teſeo veniſſe in Italia, dove ſposò Ippolito, e diede il ſuo nome al luogo di poi chiamato Aricia, ed alla ſelva vicina, in cui Diana avea naſcoſto Ippolito, il quale in riconoſcenza dedicò il tempio a Diana.

Ibat, et Hyppoliti proles pulcherrima bello
Virbius: inſignem, quem mater Aricia miſit
Eductum Egeriae lucis, humentia circum
Littora, pinguis ubi, et placabilis ara Dianae (3) „.

INCISIONE

Tav. III.

Corniola in cui può ravviſarſi il fatto di Priamo, che domanda ad Achille il corpo di Patroclo.

La ſpiegazione ſi darà nel ſeguente foglio.

(1) Lucil. Sat. lib. 3. (2) Silius Ital. lib. 14. (3) Æneid. lib. 7.

T. III.

Agosto 1786

NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

SETTEMBRE.

Spiegazione della Corniola precedente.

IL rinomato Sig. Giovanni Pikler ci propose tempo fa di render nota questa gemma intagliata in cavo con lodevole artificio, e tanto più commendabile, quanto che vi si ravvisano le caratteristiche sicure di una rimota antichità. Noi che non avemmo mai per equivoca nè la sua onestà nelle assertive, nè la sua perizia (ch'è quanta in lui può essere) in fissare l'epoche di tali lavori, non abbiamo tralasciato di approfittarci de' suoi consigli; anzi egli è stato pregato a non defraudare in avvenire i nostri fogli di consimili monumenti; essendo cosa certa, che non potranno mai non incontrare il genio degli eruditi, subito che saranno capaci di fissare i suoi occhi, e pascere i suoi talenti. Bensì quanto interessante (per ciò che si vede) sembra essere il significato di questa gemma, ardua altrettanto ne riesce la spiegazione, massimamente se si consideri da sè qualche parte dell' affigurato, misteriosa del tutto ed enigmatica. Ma non è la provincia nostra il paese delle congetture?

E chi la verità tragge dal fondo,
Ov'è sommersa, e senza velo od ombra
Ignuda e bella agli occhi altrui la mostra?

Pochi, e rariſſime volte. Appoggiati però a ragionevoli, e ſode ſuppoſizioni, riguardo al preſente intaglio diremo, che oſſervando le tre figure ſcolpitevi, le loro attitudini, gli abbigliamenti, il luogo dell'azione ec. tutto coſpira a moſtrarci in eſſo rappreſentato il fatto di Priamo nel punto di domandare, o ottenere da Achille il corpo di Ettore. Il fatto è notiſſimo perchè narrato divinamente nell'ultimo canto da colui,

Cui le Muſe lattar più che altro mai;

e ſecondo Winkelmann trovaſi ripetuto in un marmo della Villa Borgheſe (1), e in un lato della famoſa urna ſepolcrale di Aleſſandro Severo, e Mammea del Muſeo Capitolino.

Che ſia così, nella gentile e ſeminuda figura del Giovine che ſiede può ravviſarſi il *ratto*, il *divo* Achille. In tal guiſa ſempre viene chiamato da Omero, il quale finge, che il colloquio ſuccedeſſe ſedente l'Eroe Greco:

Diſſe, e tornò alla tenda il Divo Achille,
S' aſſiſe in bella ſedia ov' era ſorto (2);

e ſiede ancora nel ſopracitato marmo Borgheſiano.

La figura oppoſta del vecchio barbato e velato è ben propria, e confacente a denotare lo ſventurato Priamo. Achille non reſtò ſorpreſo meno del venerando ſuo aſpetto, che del coraggio in venire ſolo ed inerme nel campo de' nemici, onde il Poeta:

Così Achille ſtupì mirando Priamo
Di divino ſembiante;

e po-

(1) Monumenti ined. pag. 175.
(2) Traduzione del Salvini.

e poco dopo gli fa dire:

Ah miſer, quanti guai in tuo cor ſoffriſti,
Come ti diede il cuore degli Achei
Alle navi venir ſolo in ſugli occhi
Di perſona, che a te e molti e prodi
Uccise figli! certo hai cuor di ferro.

Invece però d'eſſer Priamo genufleſſo, come ne' due ſopracitati marmi, quì l'inciſore lo ha fatto ſeduto in terra nell'atto che una gentil donzella cerca di ſollevarnelo. Ma poteva in ciò beniſſimo l'artiſta arbitrarſi, giacchè in principio ſebbene Priamo

Con man d'Achille le ginocchia preſe,

vi fu poi momento dopo la patetica parlata, che

- - - - - - - quel d'Ettorre
Micidiale piagnea dirottamente
Voltolato davanti i piè di Achille.

Neceſſario ſolo era il rappreſentarlo in atto di ſommiſſione e riſpetto, quantunque Re, poichè avanti un potentiſſimo ed invitto Eroe nelle tende ſue ſteſſe egli era ſupplice di un dono a lui caro più d'ogni altra coſa; e queſto nella riverente inclinazione del capo trovaſi baſtantemente eſpreſſo.

In quanto alla figuretta, che intrometteſi fra Priamo ed Achille a ſollevare il Trojano, dovrebbe eſſere non già una di quelle ſchiave deſtinate a lavare il corpo d'Ettore, che per conſeguenza potrebbe quì trovarſi non inopportuna a ricevere i comandi, ma la ſteſſa Briſeide; giacchè vedeſi involta in ſottile e grazioſa tunica annodata con garbo nelle maniche, ed avente un pic-

colo ſtrofio, o diadema ne' capelli. Ella era già ſtata reſtituita all' amante, e vivevano molto in concordia ſecondo il Poeta:

Ma in fondo al Padiglion ben congegnato
Dormiva Achille, e a lato a lui corcata
Stava Briſeide delle belle guancie.

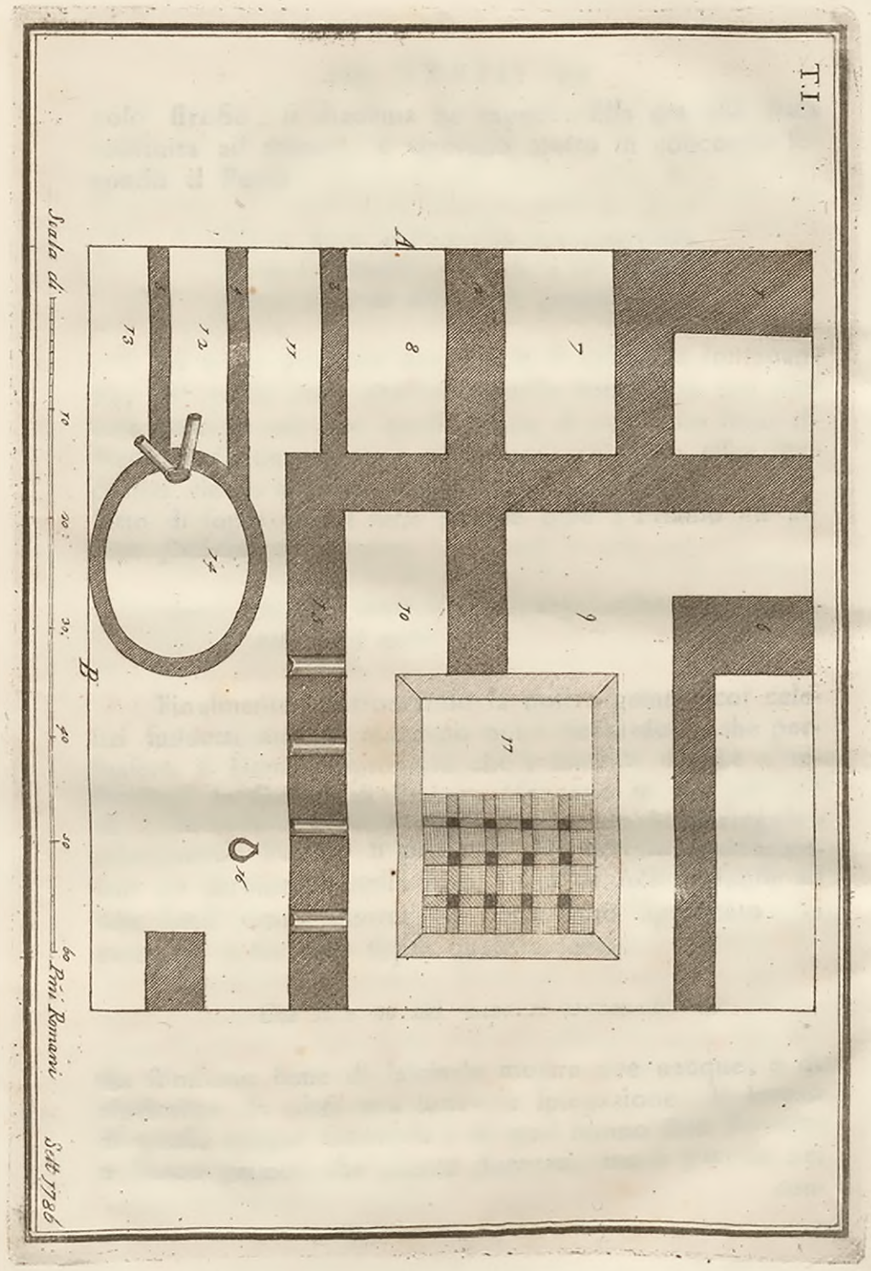
La tenda poi con una ſpecie di ſcudo in lontananza; nel baſſo della corniola quelle conchiglie con piccoli peſci; e nel lato quella prora di nave non ſono altrettanti documenti di queſt' azione, che ſi ſa eſſer ſucceduta vicino al mare, e alle navi Argive? Abbiamo pur letto di ſopra che il *ratto* Achille diſſe a Priamo *del divino ſembiante*:

Come ti diede il cuore degli Achei
Alle navi venir ſolo?

Finalmente confrontando la noſtra gemma coi celebri ſuddetti marmi, mancano quì i ricchi doni, che perſuaſero il Divo Achille più che i lamenti del Re a reſtituirgli la ſpoglia di Ettore. Mancano le due perſone di Automedonte, ed Alcimo, che erano in corteggio, allorquando Priamo ſi preſentò. Ma evvi in contracambio un iſtromento nella man deſtra di Achille ſimile ad una ſottil canna ritorta, di oſcuriſſimo ſignificato. Vi avreſſimo a dir vero ſopra qualche idea,

Che sì e no nel capo ci tenzona;

ma ſtimiamo bene di laſciarla morire ove nacque, e di aſpettarne da altri una lodevole ſpiegazione. Il lavoro di queſta inſigne Corniola è di quel buono ſtile Etruſco, o Greco primo, che riſente durezza, ma è preciſo nei con-



contorni, ed ha buona proporzione nelle figure. Egli è per atteſtato del Sig. Pikler lavorato tutto *a punta*: coſa rimarchevole, e perciò degno di ornare in Pietroburgo il Muſeo gemmario di quella incomparabile Sovrana Caterina Seconda.

ARCHITETTURA

Tav. I.

Muri antichi ſcoperti nel fare il fondamento di una caſa dirimpetto al Portico della Rotonda,

NEllo ſcavarſi le fondamenta della nuova caſa ſulla piazza della Rotonda furono trovati queſti andamenti di muri antichi, privi bensì di una certa corriſpondenza fra loro capace a ſomminiſtrarci un' idea della fabbrica, a cui ſervivano. Eccone la pianta eſatta con le notizie favoriteci dal Sig. Tarquini, che fu l'Architetto.

Num. 1. 2. 3. 4. 5. 6. Muri di tevolozza trovati dal piano della ſtrada all'altezza di palmi 15.

Num. 7. 8. 9. 10. Terrapieni.

Num. 11. Volta antica ſotterranea.

Num. 12. 13. Chiaviche antiche.

Num. 14. Bottino con due pezzi di condotti di piombo per derivare le acque nelle ſuddette chiaviche.

Num. 15. Muro antico di ſelcio interſecato da quattro condotti di piombo lavorati a ſchiena di aſino come

Num. 16. in uno de' quali era ſcritto

SVB GNESIO AVG· LIBERTO· PROC·
NERONIS CLAVDI CAES· AVG·

Num. 17. Stanza da bagno con ſedile all'intorno di tevoloni, avente un pavimento di rozzo moſaico.

L. A. Linea che guarda il Palazzo Creſcenzi.

L. B. Linea che guarda la piazza della Rotonda.

SCUL-

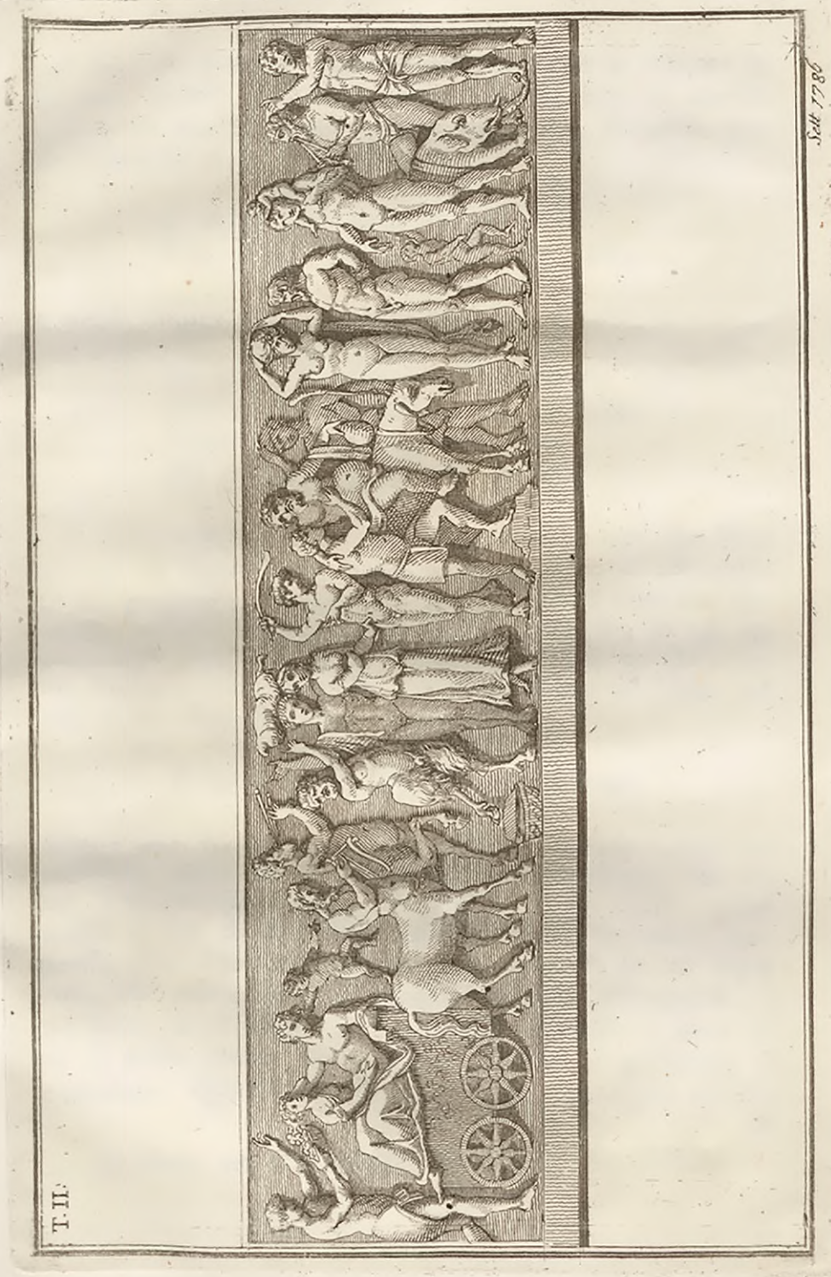
SCULTURA

Tav. II.

Baſſorilievo con Baccanale.

NON era fra i monumenti dati finora ne' noſtri fogli comparſo alcun Baccanale. La moltiplicità di eſſi, come altresì l'indecenza, che più o meno trionfa in tutti, ci ha ſempre trattenuto dal publicarne, quantunque non pochi ve ne ſiano inediti. Ma queſto del Sig. Jenkins ci ha obbligati a parlarne per eſſere di quanti ne abbiamo viſti il più magnifico, e numeroſo nel corteggio di Fauni, Satiri, e Baccanti, ſenza eccettuarne il Farneſiano, vale a dire il più bello di tutti i Baccanali per il merito dell'arte, come di tutti il più licenzioſo nel coſtume.

Nè la copia di eſſi, nè il vederli ſcolpiti ſovente ſugli antichi avelli dee recar maraviglia, ſe ſi rifletta al fanatiſmo univerſale, onde gli Egizj, i Greci, ed i Romani furono invaſi per li miſterj di Bacco. Le feſte ſolenni con balli, canti, ſuoni, fatte ad Oſiride ed Iſide nel ritorno dall'India, in memoria di aver eſſi ritrovato l'uno l'uſo del vino, l'altro quello del grano, furono i Baccanali degli Egizj. I Greci avendo adottato pienamente il tipo di quella favola ne fecero la parodia col mutar ſolamente i nomi d'Iſide ed Oſiride in Cerere e Bacco. Di là ne vennero i Baccanali de' Greci, co' miſterj partecipanti dell'uno e dell'altro culto, detti *Orgie*, che con le ſpoglie dell'Aſia paſſarono in Roma, dopo che i noſtri maggiori riportarono le prime vittorie in quella parte di mondo ſotto Lucio Scipione. Gli iniziati nel crapuloſo miſtero (de' quali il numero dovette eſſer ben grande), ſe pure qualche particolar cerimonia non reſtò per la meglio ſcolpita nella oſcurità, è noto che onoravano Bacco non tanto col bere, quanto col



col darſi in preda a quelle lubricità, che fa iſtigare la libidine acceſa dal vino. Non ſi ſa di fatto in quelle cerimonie quale de' due vizj vi trionfaſſe. Euripide però l'intende così:

Le noſtre donne negli ombroſi monti
Van queſto Dio novello a celebrare;

e poco dopo:

Ed altra in altra ſolitaria parte
Corre, e va tra le braccia del ſuo vago.
Fingon di Bacco celebrar le feſte,
Ma onoran poi più Venere che Bacco (1).

Comincia la pompa del noſtro marmo con due Fauni, ed un Satiro, che ſuona le tibie. Uno di eſſi avente un grappolo d'uva in una mano ſcherza con due genietti, recandoſene uno ſulle ſpalle. Evvi fra di eſſi un porchetto compreſo nella marcia con il ſuo perchè, come ſimbolo della fecondità, e come ſacro ad Iſide, ed alla terra, ſecondo quel noto verſo:

Tellurem porco, Sylvanum lacte piabunt.

Siegue una baccante nuda in atto di ſaltare avanti un panciuto ſileno, reſo gonfio e ſonnacchioſo dal vino, e perciò oltre eſſere ſdrajato ſu di un aſino, viene anche ai lati da due Fauni pietoſamente ſorretto. Appreſſo altri due ne vengono, uno de' quali ha ſul capo coſa, che per quanto il diſegno ne laſcia diſtinguere, a un otre, o al vaglio di Bacco può riferirſi; l'altro alza il pedo come per vieppiù iſtigare il giumento al cammino. Quindi fra eſſi vedeſi altra baccante avvolta in

(1) Eurip. ver. 118. e ſegg.

in graziosa veste, che Macride (Μακρὶς) la nutrice di Bacco può credersi. In fine siegue il magnifico carro a quattro ruote tirato da due centauri barbati con lira e tibie, siccome ghiottissimi del vino, lascivi ed insidiatori di ninfe al pari de' Fauni, e della specie di Chirone maestro di Bacco (1). Avanti però di essi si scorge un satiro, che in attitudine caricata insegna ad essi la cunna sulla testa del Fauno predetto. Quì in terra vedesi un canestro, vale a dire la cista che era di tutto il mistero il nodo e l'anima. Nel carro poi siede Bacco seminudo, col capo volto ad un amorino, che dalla groppa di un satiro a lui si stende, e con una mano abbraccia Arianna, che fa lo stesso con lui. Quest'atto scambievolmente lascivo, come altresì la compagnia di quell' amorino ludente, è quello che ci fa credere nella figura della donna piuttosto Arianna che Cerere rappresentata. Ella viene seguita da altra baccante, che sembra adattargli al capo de' fiori, terminando così la Bacchica pompa.

SCULTURA

Tav. III.

Bassorilievo scritto di un dispensiere di carni salate.

La spiegazione si darà nel seguente foglio.

(1) Nonn. Dionys. XIV. ver. 36.

NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

OTTOBRE.

Spiegazione dell' antecedente Baſſorilievo.

QUeſto curioſo ſebbene inelegante marmo della Villa Albani, ſituata *nell' andito a deſtra per andare alla Galleria prima* (1), nel preſentarci un ſoggetto proprio delle preſenti gozzoviglie autunnali, ci darebbe anche materia di ragionare alla lunga rapporto alle due figure, che vi ſono ſcolpite, e molto più all' epigrafe diverſa che ciaſcuna offre. Noi non paſſeremo al di là di alcune poche rifleſſioni per paura che non ci venga obiettato quel trito adagio:

Nec circa vilem patulumque moraberis orbem.

E' facile l'arguire che un tal baſſorilievo ſerviſſe già per ornamento al ſepolcro eretto T I. (e non T F, come per isbaglio nella ſtampa) cioè TIBERIO JULIO VITALI, di cui vedeſi il buſto rappreſentante il ritratto di una perſona ſcarma ed attempata, che ha barba, e delineamenti tali da far credere eſſer egli ivi poſto in qualche caricatura, ſeppure cauſa di queſta non foſſe l'imperizia

(1) Indicaz. della Villa pag. 9.

dell' artefice impiegato per onorarlo. E forse, che il detto busto restava perfettamente nel mezzo dell' urna, vedendosi chiaro indizio che il marmo appunto da questo lato seguitava oltre, quando era intero. Da una parte poi senza veruna intelligenza di prospettiva scorgesi la figura tutta di un uomo ugualmente barbato, con tunica indosso, il quale sta con la mannaja alzata per fare in pezzi la testa di un cinghiale, che tien posata sopra di una gran pietra, o tronco d'albero, nel tempo stesso che ad un trave orizontale si vede appesa altra testa con varie carni di quel prezioso animale, come se quello il luogo fosse di una dispensa, o di una bottega da pizzicagnolo. Ivi poi leggesi MARCIO SEMPER EBRIA.

Non può negarsi che le due iscrizioni, come leggonsi, producono notabile confusione, la quale forse svanirebbe se la seconda delle due seguitasse nel marmo mancante, come esservi stato il resto, opina l'erudito autore delle Iscrizioni Albane. Su di che per altro riflettiamo che il bel figurone del Signor Vitale dovendo per il buon ordine della simmetria restar nel mezzo, ed essendovi nel tempo stesso dalla testa all' orlo del marmo la debita distanza, si dovrebbe dalla parte opposta vedere qualche lettera o accenno di essa che punto non apparisce. La confusione pertanto, di cui parlavamo, nasce dall' osservarsi, che ciascuna delle figure ha un nome proprio particolare; ma che se quella di *Giulio Vitale* può e deve riferirsi al busto, nel di cui plinto vedesi scritto; quell' altro di *Marcio* non può per verun conto nè al busto, nè alla figura adattarsi. Ingegnosa perciò non solo, ma verisimile ancora ci sembra la spiegazione datane nella Indicazione di quella Villa (1), cioè che quel Giulio Vitale abbia potuto essere il dispensiere di *Marcio* buon bevitore, e perciò amante di carni salate, al che bene allude

(1) Pag. 9.

de quel motto *Marcio semper ebria*, da supplirsi con un verbo *inferto* o altro simile. Era costume degli antichi come lo è de' moderni a seconda del capriccio, e de' gusti il dare al cuoco la legge di apprestare que' cibi che al padrone piacevano a preferenza. Abbiamo in Plauto *Facite cœnam mihi ut ebria sit* (1), a cui somigliano tante e tante altre consimili formole, che trovansi nel Trimalcione di Petronio Arbitro. Che se per la ragione della moltiplicità e qualità de' nomi ond' è insignito, non volesse riconoscersi nella persona di Giulio Vitale un servo cuoco, o dispensiere; crediamo non ripugnerebbe essere egli stato qualche celebre pizzicagnolo di que' tempi che per aver ben saputo sodisfare al palato di Marcio, questi per gratitudine gli avesse fatto dopo la morte apporre un tal monumento con farlo rappresentare in abito di gala, ed a quel modo altresì in cui soleva esercitare il suo mestiere. Si giustifica assai bene questa induzione dal vedersi che malgrado la disproporzione delle parti vi è tra le due faccie una analogia di delineamenti e di sembianze, per cui convien dire che ambedue le figure non rappresentano che Tiberio Giulio Vitale. A voler poi sofisticare, anche l'epigrafe *Marcio semper ebria*, che da una testa all' altra si produce orizontalmente, quasi unendole potrebbe credersi a bella posta in tal guisa collocata a denotare la coincidenza ed uniformità del soggetto.

(1) Cap. 3. 6. 18.

SCULTURA

Tav. III.

Giove in forma di Diana.

QUel Giove che alla tavola II. del meſe di Giugno del cadente anno vedemmo trasformato in aquila nell' atto di rapire Ganimede, ora con nuova metamorfoſi compariſce in queſto non meno raro ed inſigne monumento involto in feminil veſte, e ſotto le diviſe di Diana. E' noto con qual pieno effetto uſaſſe un tale ſtratagemma di galanteria il laſcivo Tonante per ſorprendere fra le vergini ſeguaci di quella Dea la ſventurata Caliſto, di cui eraſi invaghito. Ma per quanto ne ſappiamo, non ſi era veduto ancora un monumento che illuſtraſſe col fatto un tal punto di mitologia, rendendolo in queſta guiſa vieppiù patente e ſicuro. Non più la ridondante chioma, e la folta maeſtoſa barba, ma fattezze imberbi e feminili ed in gentil modo acconciati capelli cuoprono il volto del Re de' Numi, mercè le quali naſcondeſi non meno la ſomma divinità dell' eſſere, che il ſuo reo diſegno. Invece del fulmine e dello ſcettro ha il turcaſſo e l'arco, ed anzichè un aquila ai piedi lo feſteggia un cane, compagno indiviſibile di quella Dea. Lunga è la veſte che lo ricopre ſino ai piedi, de' quali non ſe ne vede che l' eſtremità. Queſta gli ſi annoda ſotto il petto grazioſamente e nelle maniche; quindi è mirabile come tutta ripieghiſi all'insù ſtringendogli le gambe, e facendolo comparire come imbarazzato, non altrimenti che ſuole accadere a chi non è uſo a abiti proprj e convenienti ad un ſeſſo diverſo. Ha poi di ſopra altro piccolo manto che gli copre le ſpalle, e che gli ſi affibbia ſul petto. Anzi a ben oſſervare ai piedi

8ttobre 1786

T. II.

piedi della figura pare che anche d'una terza veſte ella ſia fornita, il che non è nè improprio, nè inſolito a trovarſi. La larghezza delle ſpalle, la quadratura del petto, e tutte le altre forme avrebbero baſtato da sè ſole ad annunziare la maſculinità della figura, ma oltre a ciò per togliere ogni dubbio vi ha lo Scultore marcata altresì ſenſibilmente la protuberanza del ſeſſo.

Il merito perciò, che riſguarda l'arte, non è meno corriſpondente alla curioſità, e ſingolarità del monumento, avendo fra le altre un panneggiamento così ben piegato che incanta. Vi ſi ſcorge ſopra tutto la ſemplicità, la morbidezza, ed un aſſettamento opportuno ad iſvelare il nudo, come appunto richiedevaſi per coprire in parte e diſcoprire l'inganno del maſcherato Nume. Queſta vaga ſtatuetta è di proporzione molto meno del naturale. Anch' eſſa è ſtata riſtaurata dal Sig. Pacetti che ce ne dette corteſemente la notizia, con il permeſſo di publicarla. Il riſtauro per altro era così bene indicato dal reſiduale antico, che il di più aggiuntovi poco o nulla ſcemar potrà di pregio ad una figura di tema sì vago, e di così eſtimabil lavoro.

SCULTURA

TAV. II.

Baſſorilievo con Bacco ſopra una Tigre, e Fiume in figura feminile.

QUeſto è uno di que' monumenti, de' quali fa menzione il Winkelmann ſenza darne la ſtampa (1), allorchè parla delle figure de' Fiumi in feminili ſembianze: giuſto titolo perchè egli abbia luogo nei noſtri fogli, che han-

(1) Mon. ined. pag. 40.

hanno per oggetto il completare le opere di quell' immortale Antiquario, come altrove abbiamo detto. Quanto al ſoggetto principale del Baſſorilievo ognun vede da sè eſſervi rappreſentato Bacco che cavalca una tigre. Acceſſorj ſono non diſdicevoli la Baccante che per oſtentazione di mollezza gli regge il braccio, una mezza figura di Satiro barbuto, un Erma, ed un genietto. Tali ſimboliche concomitanze, come ſono comuniſſime a trovarſi nelle bacchiche pompe, e rappreſentanze, così ſarebbe difficile molto ed incerta coſa il voler di tutti e ſingoli moſtrar ragionevole l'eſiſtenza, e provarne il vero ſignificato. Il fiume è la coſa più ragguardevole, e perciò notata da Wink. Egli è ſcolpito in figura di donna, appoggiata col gomito deſtro ſecondo l'ordinario ſopra un urna di acqua corrente, e con una canna paluſtre nella mano ſiniſtra. Probabilmente con eſſo ſi ſarà dall'artefice voluta denotare qualche parte dell' Aſia, ove Bacco ſteſe le ſue conquiſte, e chi ſa quale. Per provare poi che non è affatto inſolito vedere de' fiumi in forme donneſche, ne cita il dotto Antiquario uno poſſeduto dal Sig. Jenkins, ed una pittura che illuſtra delle Terme di Tito al numero 18. Per altro ci ſembra più proprio che tali figure feminili debbano riputarſi anzichè i fiumi ſteſſi le Najadi de'fiumi, e le ſorgenti de' medeſimi, competendo anche ad eſſe le Idrie, le canne ec., e che queſti ordinariamente ſiano rappreſentati barbati, o no, ſempre di maſchile figura. Anche queſto baſſorilievo è nella collezione inſigne della Villa Albani, e vedeſi collocato *nella ſtanza del Re prigioniero*, e notato nella indicazione di eſſa al numero 130. della pag. 17.

Al propoſito di Bacco, dobbiamo avvertire i noſtri lettori di una incoerenza accaduta nella illuſtrazione di un Baccanale dato al numero 2. del Settembre ſcorſo; ove dopo eſſerſi nella ſpiegazione accuſato un porco nel principio della pompa, dalla inciſione è comparſo aver egli una piccola proboſcide che lo inalza al grado di elefante, benchè di una proporzione sì piccola, che non giunge al ginocchio delle figure che gli ſono accanto. Trovandoſi ambedue queſti animali compatibili nel ſoggetto; ed eſſendone il diſegno fatto da gran tempo, non ſapremmo per verità dire chi egli ſia. Al ritorno del Sig. Jenkins dalla campagna, ſeppure il monumento ſarà più in ſuo potere, verificaremo la di loro eſiſtenza, e nell' indice di queſto volume ormai vicino a pubblicarſi ſarà loro reſa giuſtizia. E quì ci vediamo obbligati a domandare equità dai noſtri lettori ſe queſte notizie ſono cadute, o caderanno in appreſſo in alcuno di sì fatti equivoci. E' facile perſuaderſi che in un opera periodica di queſta natura l'editore non può a ſuo comodo avere ſotto degli occhi il monumento. Che non ſempre eſſi ſono collocati ad un lume felice, che ne faccia diſtinguere le parti o traſcurate dall' artefice, o conſumate dal tempo. Che l'opera talvolta de' diſegnatori ed inciſori non è quanto vorrebbeſi eſatta: e che finalmente per eſſere puntuale nella diſtribuzione, e contentare gl'impazienti, la fretta ſpeſſo congiura a danno della verità. Trovaſi però in queſte circoſtanze la facilità di ritrattarſi qualora ve ne ſia il biſogno, il che rieſce di un aſſai comodo e fortunato compenſo tanto per li lettori che per l'editore, il quale non laſcia per queſto di uſare preventivamente le opportune e neceſſarie diligenze.

SCULTURA Tav. III.

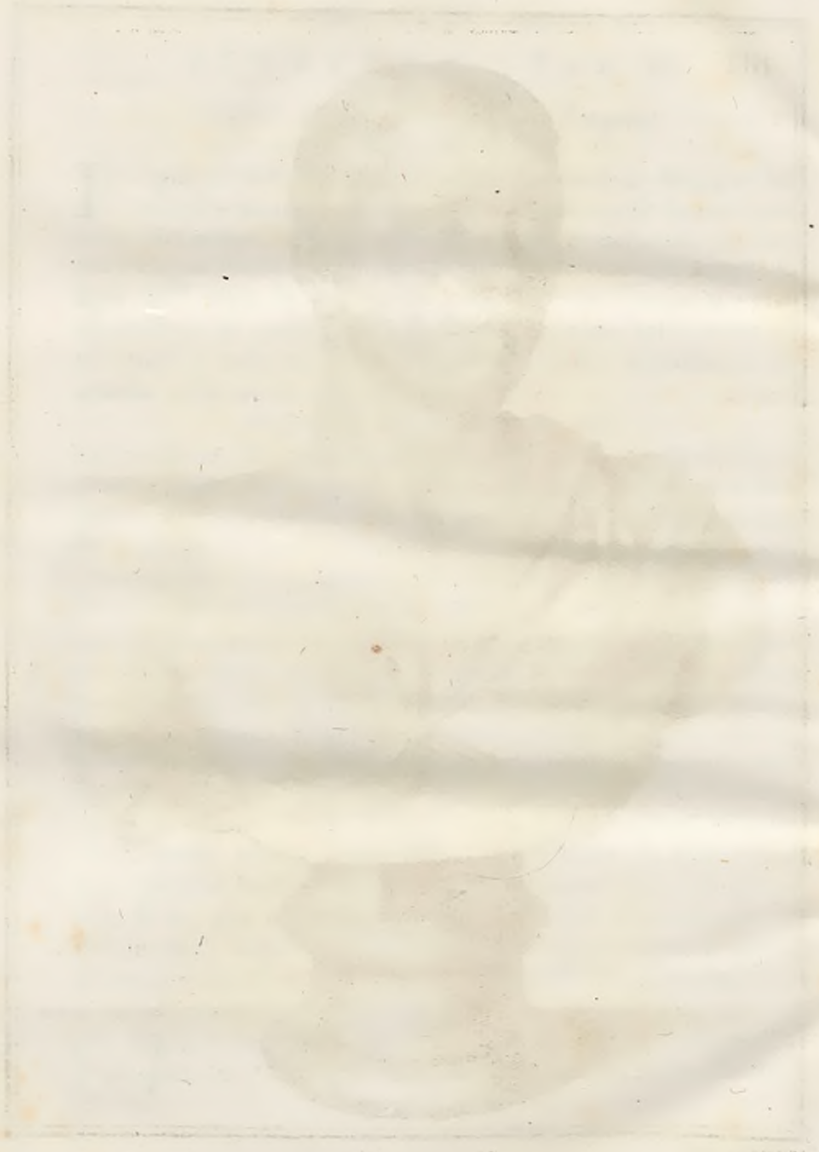
Ritratto di Bruto Eſpulſore de' Tarquinj.

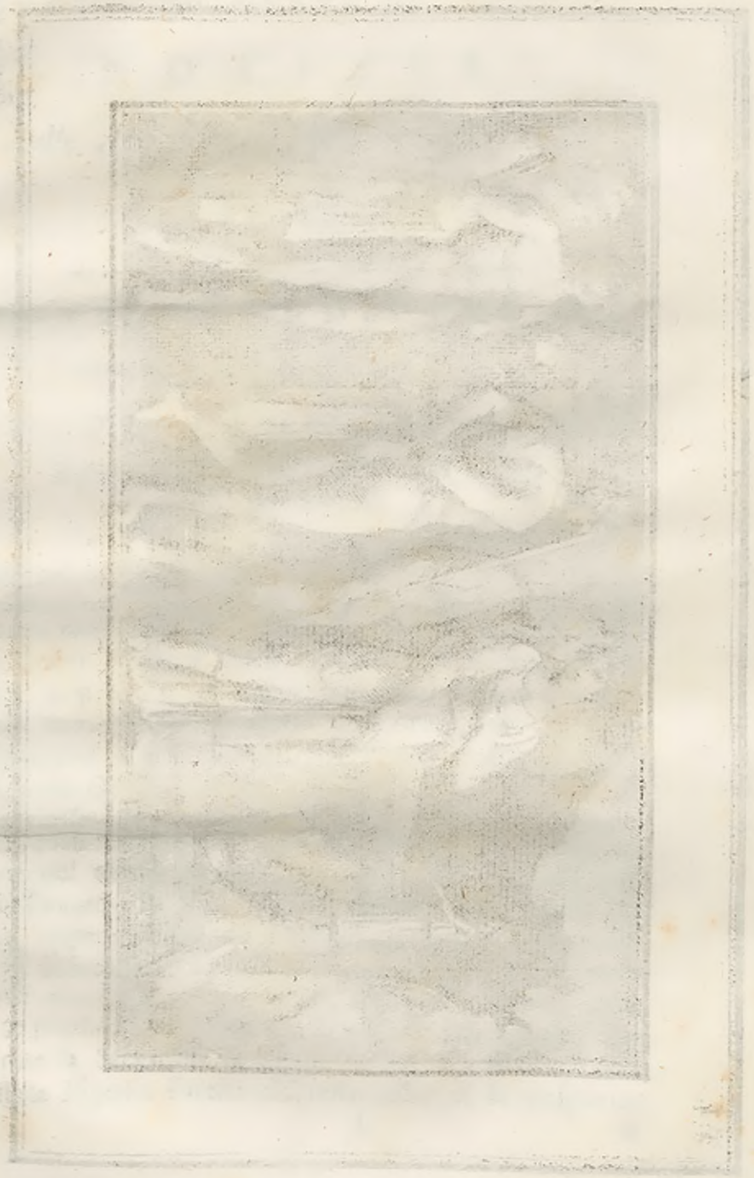
FU già pubblicata alla Tav. IV. del meſe di Maggio del cadente anno la protome eccellentiſſima di Bruto l'uccisor di Ceſare, che adorna le ricche e delizioſe camere del Palazzo Rondanini: reſtava ora di mettere alla luce l'effigie dell' altro Bruto Seniore l'eſpulſor de' Tarquinj, che appartiene al medeſimo nobile perſonaggio inſieme ad altri buſti e teſte di pregio infinito. Della eſpreſſione di queſta teſta nulla diremo: Biſogna

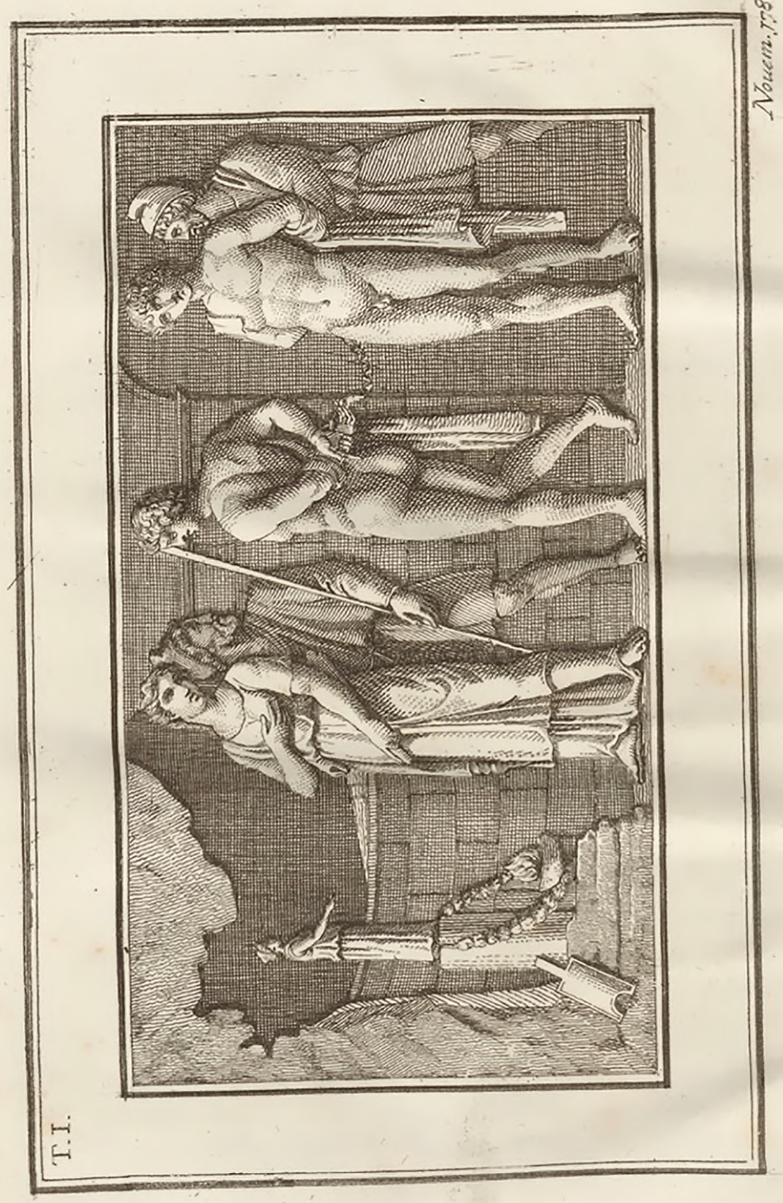
Vederla prima e giudicarne poi.

La inciſione, la fredda inciſione, miſerabile copia di chi ſa quante copie, pure da sè medeſima baſta ad imprimere per queſta imagine riverenza e terrore. A contemplare per poco i tratti di quel viſo, quella riccia barba, quel naſo corto e adunco, quella fronte ripreſa, e ſopra tutto quel truce e ſevero ſguardo, chi non ſaprà la ſtoria di queſto celebre democratico lo riconoſcerà a viſta per un uomo al ſommo fiero ed aſtuto. Gli altri in vederlo ſi rammenteranno che ben giuſtamente di Bruto le venne il nome per aver ſaputo fingere l'inſenſato con i Tarquinj che lo minacciavano; nè gli recherà meraviglia che un ceffo tale dopo aver vendicata l'ingiuria di Lucrezia colla eſpulſione de' Tarquinj, dopo aver roveſciata una potente Monarchia, aveſſe anche il coraggio di far baſsa la teſta a due figli perchè non turbaſſero le ſue nuove idee. Il mirabile ſi è, che nella diſcendenza de' Bruti ſi mantenne al riferir degli autori l'iſteſſa idea di famiglia, nè per il corſo di circa ſei ſecoli rallentò punto in eſſi l'iſtinto di libertà ſino a far divenire Marco il più fanatico de' Republicani, il più ingrato de' beneficati, con armargli la mano contro il il più grande nella toga e nelle armi, che vanti l'antica Roma.

Ottobre 1786







T. I.

NOTIZIE

Sulle Antichità, e belle Arti di Roma

Per l'anno 1786.

NOVEMBRE, e DECEMBRE.

SCULTURA Tav. I.

Basſorilievo con Pilade e Oreſte al Tempio di Diana Taurica.

SErva per il primo ſoggetto di queſto meſe l'elegante ed erudito frammento di un baſſorilievo collocato nel Gabinetto terzo della Villa Albani, il quale ne moſtra i due famoſi amici Pilade e Oreſte avanti il ſimulacro di Diana Taurica in procinto di eſſere ſagrificati. Giova quì rammentarſi come dopo il giudizio dell' Areopago, dopo tutte l'eſpiazioni invano tentate per liberarſi dai rimorſi del cuore, andò Oreſte a conſultare l'Oracolo di Apollo, da cui ne traſſe riſpoſta, che per ſedare l'interno affanno dovea condurſi in Tauride a rapire la ſtatua di Diana, e a liberare nel tempo ſteſſo ſua ſorella Ifigenia dalla Tirannia di Toante. Partì a tal fine con l'amico Pilade, ma sbarcati appena, ſecondo l'uſo di quel paeſe, che condannava i foreſtieri ad eſſere immolati alla Dea, furono condotti incatenati avanti quel ſimulacro per ivi perdere la vita: e perduta ve l'avrebbero ſe per una ſtravagante combinazione la Sacerdoteſſa di queſta barbara divinità non foſſe ſtata Ifigenia ſorella d'Oreſte, che vi fu traſporta-

ta da Diana medeſima nel momento ch' ella ſtava per eſſere immolata in Aulide. Udì la Greca Real Sacerdoteſſa che le due vittime deſtinate al ſacrificio erano Greci; ma non avrebbe mai penſato che una delle due foſſe appunto il ſuo fratello Oreſte, il quale oſtinoſſi a non iſcoprire il ſuo nome. Differì ella opportunamente la ſacra funzione, per inviare uno de' due ad Argo a informare Oreſte della ſua ſorte, mentre l'altro dovea rimanere per oſtaggio. Or intanto che Ifigenia volle conſegnare a un de' due la lettera, ſi ſviluppò l'intrigo con lo ſcambievole riconoſcimento della ſorella e del fratello. Queſta è la ſcena, che vedeſi rappreſentata in queſto elegantiſſimo marmo. Eſcono da una porta i due amici incatenati, del tutto nudi, preceduti e ſeguiti da un ſatellite del Re, che ha corta veſte, e berretto Frigio. Forſe quella porta vi fu poſta per indicare che tali inumani ſacrificj ſi facevano fuori della Città. Precede tutti la Sacerdoteſſa Ifigenia armata di pugnale, e quaſi preſſo al ſimulacro della Deità figurata in diſtanza, e dentro una grotta ſcavata nel vivo ſaſſo. Merita rifleſſione l'attitudine della Sacrificante nel rivolgerſi ad Oreſte come per dirle alcuna coſa, e quella di lui nell' aſcoltarla. O quello è il momento in cui la Sacerdoteſſa parla della commiſſione di andare ad Argo, ſiccome dicemmo, o è l'iſtante (ciò che più probabile ci ſembra) che la ſorella riconoſce il fratello. Di fatti queſto è il punto della ſcena, che lo Scultore dovrebbe avere rappreſentato come il più forte, ed intereſſante. Di più l'aria di ſorpreſa, che vedeſi caricatiſſima nel volto di quel Frigio ſatellite in riguardare Oreſte, rimarrebbe altrimenti inutile e ſenza perchè. Winkelmann riporta un baſſorilievo molto ſimile al noſtro; ma in quello il ſimulacro della Dea tiene nella mano ſiniſtra una ſpada nel ſuo fodero, per ſignificare i crudeli inumani ſacrifizj, che ſi facevano avanti il ſuo altare. Per far viepiù rincreſcere l'orrore di quell' empio rito, vedeſi appe-

ſa

T.II.

Nouem. 1786

ſa ad un albero vicino all' ara la teſta di una vittima, non altrimenti che i Galli affiggevano all' uſcio delle loro caſe le teſte e le mani de' nemici uccisi nella guerra: le quali coſe mancano nel noſtro marmo egualmente che nell' intonaco Ercolaneſe. All' incontro nel noſtro il ſimulacro della Dea è dentro una grotta in luogo di eſſere ſotto agli alberi: evvi un ſatellite di più, ed una proſpettiva in fondo di una porta con muro di pietre quadrate, che confina con la grotta ſudetta. In ambedue poi ravviſaſi a piedi dell' ara una tavoletta, che non ſo con quanto di fondamento Winkelmann la ſpiega per ſimbolo di quella lettera, che dovea portarſi ad Argo, ſiccome abbiam detto. L'Oreſte dell' Ercolano è ravvolto in panni, al contrario di Pilade ch'è ſeminudo. Opinano giuſtamente gli Ercolaneſi a lui convenire l'eſſer veſtito, deſcrivendolo Euripide così coperto per le ſue continue infermità. Tanto però nel baſſorilievo deſcritto di Winkelmann, quanto nel noſtro lo ſcultore gli ha fatti nudi, o per far pompa di ſapere, o perchè dovevano ambedue eſſere ſagrificati.

SCULTURA Tav. II.

Figura nuda a cavallo con corona in teſta.

QUeſto ſecondo monumento non è meno intereſſante del primo, anzi lo è forſe di più, perchè è più nuovo, giacchè non accade ſe non ben di rado l'incontrare figure equeſtri con data ſicura d'antichità. Comunemente egli viene riputato un vincitore ne' giuochi Olimpici. Come la ſua total nudità lo caratterizza per una figura Greca, così l'atto ſteſſo di correre, e la corona che ha in capo, lo giuſtifica aſſai bene per un vincitore nel corſo. Egli corre ſu di un cavallo privo di alcun ornamento, e nudo del tutto, ſe ſi eccettua un piccolo panno ſu cui poſa l'atleta, il quale con la mano ſiniſtra ſi regge

a'crini, con l'altra che tiene alzata, o indica la ſua bravura nel correre, o invita a quel modo i plauſi degli ſpettatori. La corona per atteſtato dello ſcultore ancora è di pino, o cipreſſo, e per tale è ſtata dal medeſimo riſtorata ſul modello ancora di un'altra di un Fauno, che l'avea molto ben conſervata. Ma veramente i rami di pino davanſi ai vincitori de' giuochi Iſtmici, e negli Olimpici uſava quella di ulivo. Tenendoſi ſulle congetture, non ci parrebbe improbabile che un qualche Eroe Greco vi foſſe rappreſentato. La nudità della figura ſenz'alcun diſtintivo di clamide, o altro non farebbe gran caſo. Anche il gladiator Borgheſiano gode ora la riputazione di un Eroe più toſto che di un vil gladiatore. Il riſtauro di queſto monumento è ſtato eſeguito dal Sig. Pacetti per commiſſione del Signor Franzoni, che n'è il proprietario, ed a cui ſpettano altresì il gruppo del Ganimede, e il Giove in forma di Diana, da noi ultimamente publicati.

SCULTURA Tav. III.

Baſe con Baſſorilievo di ſacrificio.

GRazioſiſſimo è queſto baſſorilievo della Villa Albani, ſituato in una baſe ſotto il portico, e di tale artificio, che non poſſiamo a meno di non riportarlo ne' noſtri fogli. Un gran panno annodato da una parte, dall' altra ſorretto da un barbuto Satiro in Erme, e nel mezzo da una teſta di leone, raccoglie tutta la rappreſentanza di un ſacrificio. Alto ſopra di un' ara rotonda con feſtone, e teſta di ariete poſa la ſtatua della Dea con prefericolo nella ſiniſtra, e corona nella deſtra, in atto di aſcoltare i ſupplicanti. Avanti di eſſa oſſervaſi un' altra piccola ara quadrata, ornata anch' eſſa di feſtone con fuoco acceſo, e quivi appreſſo la figura di una giovine donna con patera in mano, in atto d' invocazione, e quaſi genufleſſa.

Dall'

Novem. 1780

T. III.

Dall' acconciatura de' capelli annodati, e ricadenti ſulle ſpalle in cannelli, e dalle doppie e ricche veſti che la ricuoprono, ſi rileva eſſer donna di rango. Ella è ſeguita da altra donna, che ha in mano una ſpecie di caneſtro, ove giova credere che ſi conteneſſero aromati, o altre coſe inſervienti per il ſacrificio. Si vede tutta involta ne' panni, ed oſſervabili ſopra tutto ſono quelli che gli cuoprono il capo e le ſpalle. Le arie delle teſte, i panneggiamenti, le attitudini, ed il merito in una parola di tutto il baſſorilievo, richiederebbero qualche eſame per rintracciarne il ſoggetto. Chi fece l'indicazione di quella Villa altro non vi ſeppe riconoſcere che un ſacrificio, e niente più di fatto ſembra poterviſi dir ſopra. La Divinità non ripugnerebbe eſſere quella della Vittoria, poichè il vaſo, e la corona ſono i ſimboli ordinarj, co' quali incontraſi ſulle medaglie. E ſe non ha le ali (quelle che tolte per caſtigo ad amore furongli dagli Dei aſſegnate) non mancano medaglie e gemme che la rappreſentano ſenz'ali. Pur quella corona sì fatta ci rimette in mente quella di gemme fabricata da Vulcano per Venere, di cui parla Eratoſtene, quale però ſecondo altri a Tetide, e ad Anfitrite ancora ſi conviene. E a dir vero con Venere meglio ſi accorderebbe la preſenza di quel Satiro in Erme che ſoſtiene l'arazzo.

Ma ſe è difficile il determinare, malgrado i ſimboli che l'accompagnano, la Divinità, molto più arduo ci ſembra il riconoſcere la ſacrificante; e ne laſceremo perciò la cura a chi più di noi avrà

Volte le antiche, e le moderne carte.

DECEMBRE.

SCULTURA Tav. I. II. e III.

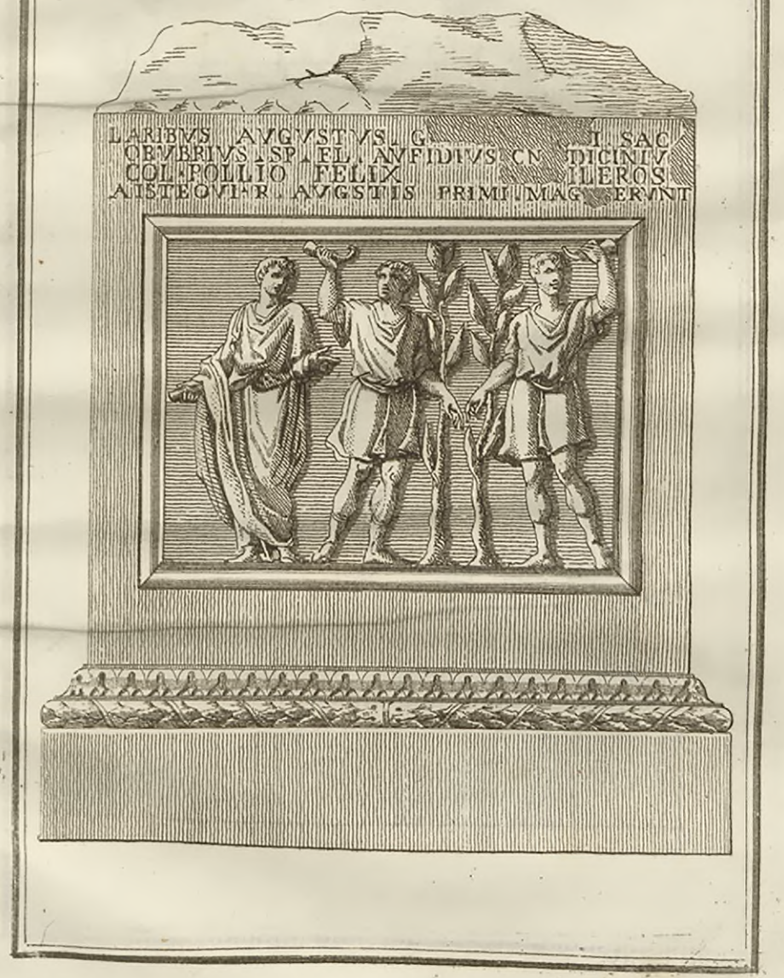
Ara quadrilatera ai Lari di Augusto.

Lettera del Sig. Ab. Gaetano Marini all' Autore di quest' Opera.

„ Eccovi, virtuosissimo Sig. Guattani, un' Ara quadrilatera, la quale, siccome voi già vedete, in poche cose è dissimile da quella, che ornò una volta la Villa Medici al Pincio, e che voi colla solita vostra diligenza e buon gusto pubblicaste l'anno scorso in questi vostri foglj, ed illustraste egregiamente. Eccovi in essa pure i Lari, non quali si finsero già dal Bossornio (1), ma *incinti*, o *succinti* col lor corno potorio; eccovi il Sacrificio, la Corona magna, i rami dell' alloro, ripetuti ne' due lati, e alquante parole, per le quali s'impara, che a' *Lari Augusti* (che non vogliono essere confusi con quelli della Casa di Augusto) eressero tal monumento tre Maestri. Nel Muratori (2), nel Gudio (3), e nel Donati (4) troverete voi queste parole medesime, ma sempre con qualche differenza, nè mai così fedelmente riportate, come pare a me che siano nell' esemplare, che io vi presento, tolto da un vecchio disegno del secolo passato, nel quale per giunta sono le belle sculture, che niuno de' detti tre Raccoglitori di Lapidi ha conosciute. Di esse io non vi dirò nulla, e perchè basta il detto da voi per ciò, che è ripetuto nella vostr' Ara, e perchè nel resto non bisogna: aggiugnerò solo che le Corone erano cosa principalmente dovuta ai Lari, e che per essi si facevano appunto così ample e magnifiche, come le veggiam ora rappresentate ne' nostri marmi. *Donaticae Coronae* (scrisse Festo, o piuttosto l'Amico di Augusto Verrio Flacco) *dictae quod his Victores in ludis dona-*

(1) *Quaest. Roman. n. VI.* (2) 85. 6. (3) 63. 4. (4) 46. 8

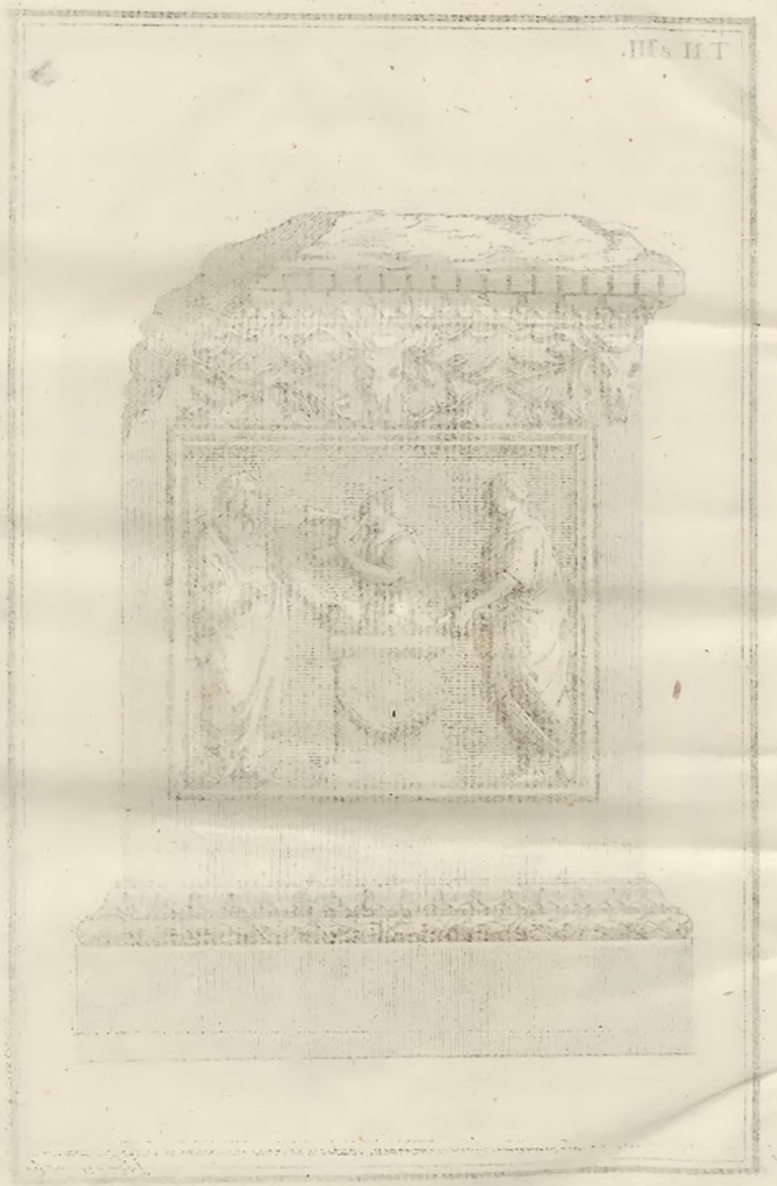
T. I.

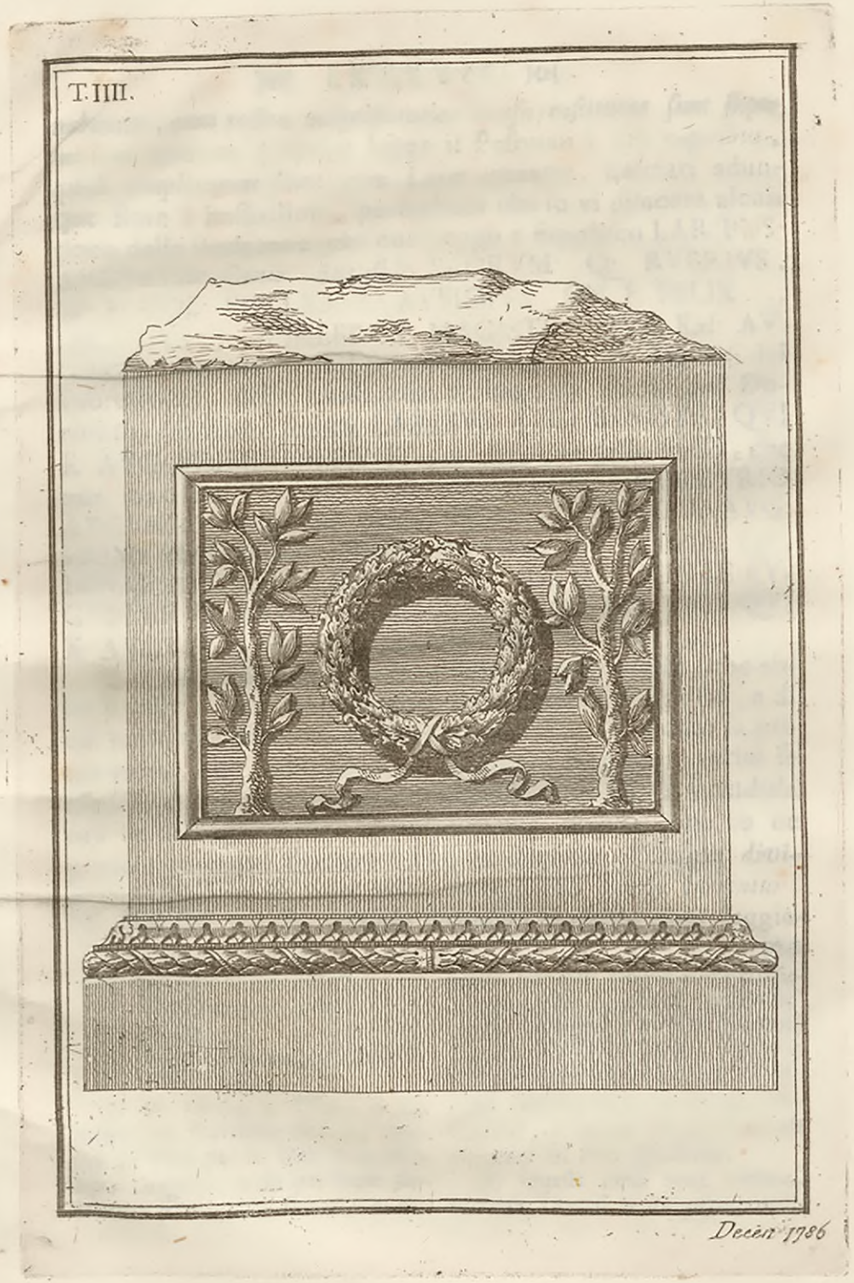


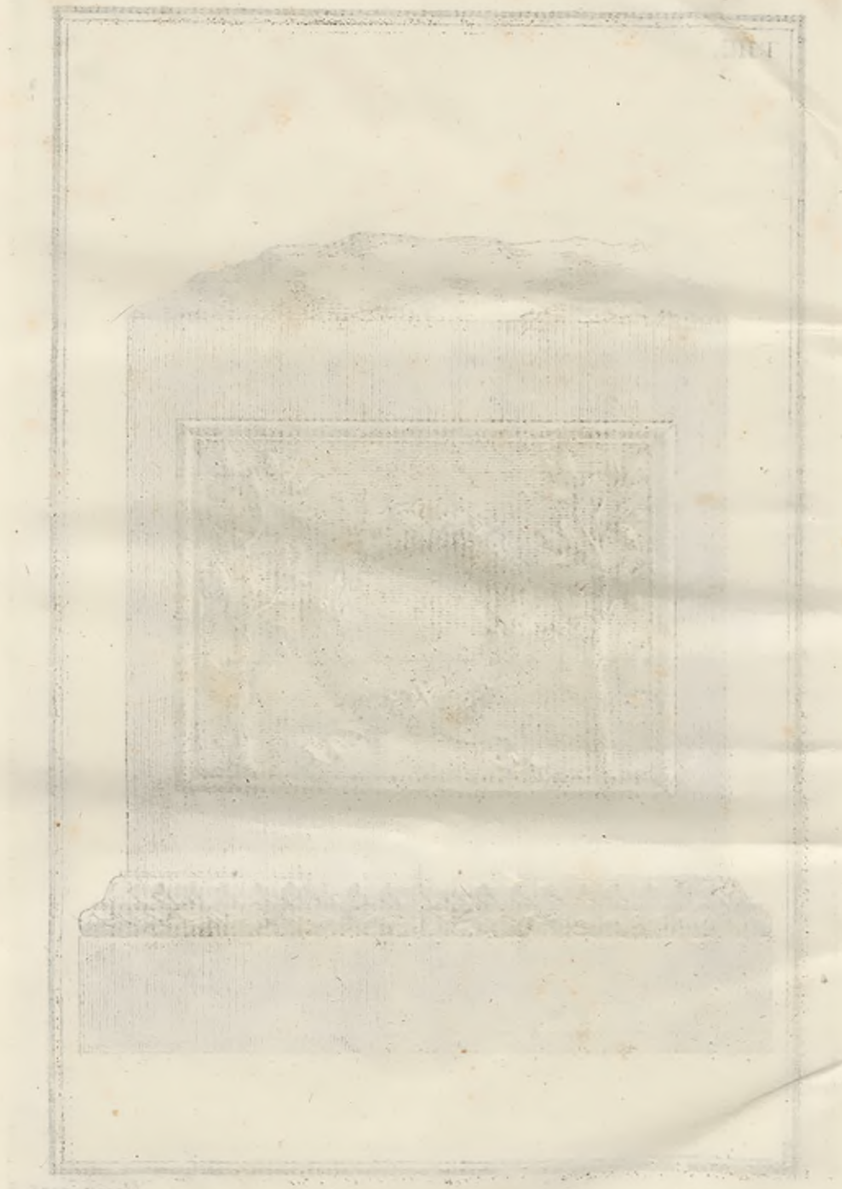
Decen 1786

T. II. e III.

Decen 1786


.IIIs II.T


T.IIII.
Decen 1786



nabantur, quae poſtea magnificentiae cauſa inſtitutae ſunt ſuper modum aptarum (*aptum* legge il Paſquali) (1) *capitibus, quali amplitudine fiunt cum Lares ornantur*. Laſciati adunque ſtare i baſſirilievi, permettete che io vi diſcorra alcun poco della iſcrizione, che così leggo e ſuppliſco LARIBUS· AVGVSTIS· *Genio· Auguſti* I· SACRVM· Q· RVBRIVS. SP· F· COL· POLLIO· L· AVFIDIVS· CN. F. FELIX . . . DICINIVS . , . . PHILEROS· MAGISTRI· QVI· K*al*· AVGVSTIS· PRIMI· MAGI*ſterium· ini*ERVNT· In due baſi del Fabretti (2), delle quali una è riportata anche dal Donati (3), ſi trova ſcritto LARIBVS AVG· MINISTRI QVI K· AVG· PRIMI INIERVNT; in altre due dello ſteſſo, che pur ſono nel Donati, e nel Muratori (4), MERCVRIO AVGVSTO SACRVM MAG· VICI. . . . QVI KAL· AVG· PRIMI MAGISTER· INIER·; e in due del Grutero (5), IANAE AVGVSTAE in una, nell'altra FORTUNAE AVGVSTAE Q· AVILLIVS ADAEVS MAGISTER VICI QVI K· AVGVSTIS PRIMVS MAGISTERIVM INIT· „

„ Che domine mai di Magiſterio è egli coteſto, che ebbe preſſo i Romani principio dalle calende di Agoſto, e di cui tanta compiacenza ebber coloro, a' quali fu dato la prima volta, che parvegli *titulo res digna*? Non ſo in verità ſe alcuno abbia avuta voglia di ſaperlo, nè ſo ſe avendola ora io lo ſaprò; dirò a voi tuttavia quello, che io ne penſo. Auguſto *ſpatium Urbis in Regiones, Vicoſque diviſit: inſtituitque ut illos annui Magiſtratus ſortito tuerentur, hos Magiſtri e plebe cujuſque viciniae* (6) *electi*, così leggiamo

(1) *De Coron. Lib.* 5. *c.* 7.

(2) Cap. VI. n. 96. 97.

(3) 46. 6.

(4) Fabr. l. c. n. 70. 71. Doni Cl. I. n. 96. Mur. 103. 5.

(5) 40. 14. 74. 2. Citerò a ſuo luogo una iſcrizione fatta da' Maeſtri de' Vici per la Dea *Stata Fortuna Auguſta*, o ſia per Veſta *ſintrona* e *paredra* de' Penati; e che queſta poi ſiaſi alcuna volta confuſa con Diana lo prova meglio de' vecchi Mitografi, e de' monumenti Ligoriani la bella lapide, che è in Campidoglio, la qual comincia DIANAE NEMORESI VESTAE SACRVM, e finiſce col ricordare un *Curatore del Vico Quadrato*.

(6) Queſta ſteſſa voce *vicinia*, γειτονία, trovaſi in un marmo dedi-

mo in Svetonio (1), e le parole di lui sembra aver commentate Dione allorchè scrisse (2), che dal medesimo Imperatore nell' Anno di Roma 747. οἱ ϛενοποὶ κ. τ. λ. *Curatores, sive Magistri Vicorum plebeii sunt constituti, quos graece Stenoparchos dicimus, & praetexta ac Lictoribus binis in iis locis, quibus praeessent, eos uti certis diebus concessum: ac servitia, quae ante cum Aedilibus in usum incendiorum restinguendorum fuerant, addita. Quamvis & Aediles, & Tribuni Plebis, & Praetores inter se sortiti quatuordecim Regionibus, in quas tunc Urbs divisa fuit, praeessent, id quod hodie etiam fit.* Furono pertanto i Maestri de' Vici, detti altresì *Magistri ἁπλῶς. Curatores Vicorum* (3), *Vicomagistri* nelle notissime descrizioni di Roma, e *Viatores* in alcune glosse antiche (4), e da' Greci ϛενόπαρχοι ἀμφόδαρχοι (5), e γειτονίαρχοι, una nuova cola comandata in Roma da Augusto; ed è una violenza da non tollerarsi il volerli introdurre nella orazione di Cicerone contro Pisone (6): e se per beneficio del solo Codice Magonzese gli veggiamo in quella, che contro la Legge Oppia recitò L. Valerio (7), sarem costretti a dire, o che Livio fece, siccome altre volte ha fatto, nominare a colui le cose, che erano in uso a' suoi dì, o che nel testo fu malamente portato un vecchio glossema „.

„ Ora io mi do a credere che i Maestri della mia lapide, e delle citate, siano per l'appunto i Maestri Augustali, e creato ad Ercole da' *Maestri del Vico dell' Anno XI.* che ora esiste nella Villa Sciarra, nè fu con sufficiente accuratezza pubblicato dal Fabretti (c. VII. n. 379.), dal Doni (Cl.I. n. 97.), e dal Donati (36.4.); vi si trova pure la parola *tuentur*, che abbiamo nel citato passo di Svetonio.

(1) *In Augus. cap. XXX.*
(2) *Lib. LV. n.* 8.
(3) Grut. 41. 7.
(4) *Viocuri* si dissero anche, se udiamo il Casaubono (*ad Sveton. l. c.*), e il Du Cange (*Cpol. christ. L.I. c.*22.), ma io non ne son persuaso, nè altri lo sono; vedasi Ev. Ottone *de tutel. Viar. p.* 372.
(5) *Glos. vet., Chron. Alexandr.* ad A. C. 119.
(6) *n.* 4.
(7) Livio Lib. XXXIV. c. 7. *Hic Romae infimo generi Magistris Vicorum togae praetextae habendae jus permittemus?*

e credo eziandio, che siano essi que' medesimi, che furono nominati l'A. 747., sebbene non possa assicurarvi che in quest' anno istesso dedicassero quelle pietre, non sapendo io se la carica loro fosse annua, se quinquennale, se a vita (1). Nè vi paja già una maraviglia che siano potuti pervenire insino a noi nipoti tardissimi cinque o sei monumenti di cotali primi Maestri, perchè lasciando stare che per la nota ambizione della prerogativa del nome (2) questi si duplicavano e triplicavano, io son d'avviso che un immenso numero di Are fosse allora subito, o poco dopo per volere di Augusto eretto, e probabilmente una per ogni Vico (non però mai per la ragione, che voi avete ingegnosamente appiccata alla vostra), e tutte, o quasi tutte in onore de' Lari compitali, la divozion de' quali io trovo che quest' ottimo Principe promosse nella Città in singolar modo, scrivendo Ovidio (3):

Mille Lares, Geniumque Ducis, qui tradidit illos,
Urbs habet; & Vici numina trina colunt.

ed avendo esso ordinato che ne' dì compitalizj fossero i Lari ornati *bis anno vernis floribus & aestivis* (4), e fatta AEDEM LARVM IN SVMMA SACRA VIA, AEDEM DEVM PENATIVM IN VELIA (5), e dedicata una bellissim' Ara l'Anno 750. LARIBVS PVBLICIS EX STIPE, QVAM POPVLVS EI CONTVLIT K. IANVAR. APSENTI (6). E forse che al culto de' Lari principalmente fu-

M rono

(1) Il Liruti nella Dissertaz. *de Julio Carnico* (*Miscell. di varie operette T. IV.* Venezia 1741. p. 302.) la crede annua, e la ricordata iscrizione di Villa Sciarra colle voci MAG. ITER. ne esclude la perpetuità. MAG*istri* TER*tium* è forse in una delle Albane.
(2) Vedasi il Fabretti c. VI. n. 96. 97. 170. 171. e il Tomo V. del Giornale di Pisa pag. 294.
(3) *Fastor. V. us.* 145.
(4) Sveton. l. c. c. XXXI.
(5) Nel Monum. Ancirano.
(6) Questa è tuttavia nel Palazzo Farnese, e trovasi stampata nel Grutero pag. 106. n. 4.: non posso non recar quivi un bel passo di Svetonio sopra Augusto (c. 57.), che conferma quello, che è in essa, e quello che ho toccato delle Are alzate da lui per ogni vico, *Omnes Ordines in Lacum Curtii quotannis ex voto pro salute ejus* stipem *jaciebant:*

rono da lui ordinati i Vicomaestri (*Magistri Larum* perciò chiamati alcuna volta) (1), siccome da queste parole

item Kalendis Januariis *strenam in Capitolio etiam* absenti, *ex qua summa pretiosissima Deorum simulacra mercatus*, vicatim *dedicabat*. Nel Grutero è parimente una base che allo stesso modo Augusto pose a Vulcano (61. 1.), ed un'altra non so bene a qual Deità (2.), la qual dicendosi scavata l'A. 1554. vicino all'Arco di Severo, non può essere l'iscrizione, che collo stesso Consolato ebbe A. Colocci (Ubaldini *Vit. Colot. p. 99.*), dedicata da Augusto APOLLINI EX STIPE QUAM POPULUS ROMANUS KALENDIS IANVARIIS ET... si legga e supplisca *Ei contulit*.

(1) In tre lapidi de'Regni di Spagna e di Napoli riferite dal Grutero 1070. 4. dal Muratori 1996. 5. (leggevasi quella nello stesso Grutero 320. 9.), e dalle Novelle di Firenze dell' A. 1773. pag. 75. Forse i *Cultori de' Lari, e delle Imagini della Casa di Augusto*, de' quali ho fatto motto nelle *Iscrizioni Albane* (pag. 8. 9.), appartengono a questo luogo. Trovo poi che ad imitazione di Roma furono subito introdotti nelle Colonie, e ne'Municipj i Maestri de' Vici, plebei anch' essi, con i loro Ministri addetti alla religion de' Lari, e delle altre Deità compagne (Grutero 107. 1. 1075. 2. Gori *Inscr. Etr.* T. III. pag. 108. quest' ara è ora nella Bibl. Vaticana. Bertoli AA. *di Aquileja p.* 80. Liruti *l. c. p.* 300. Donati p. 46. n. 3.), posto che siano veramente de' Luoghi, ne' quali si dicono esistere, le pietre, che gli ricordano, di che io non sono di tutte abbastanza sicuro: ben lo sono di questa, che è forse colle due altre, che la seguono, similmente non Romane, inedita, e che trovossi in Tivoli nel 1621. presso alla Chiesa di S. Lorenzo, siccome asserisce il Marzi, che la recà nella sua Storia manoscritta di Tivoli, esistente nel Codice Barberino 2973.

P FLAVIVS SP F CAM DECIMVS
P FLAVIVS PALESTRICVS HA
M TREBIENVS TIBVRTINVS HA
CVR
CVLTORIBVS DOMVS DIVINAE
ET FORTVNAE AVG LARES
AVGVSTOS D D

le

le di Acrone nelle note ad una Satira di Orazio (1) parmi poter dedurre, *Jusserat Augustus in Compitis Deos Penates* (*Lares*, *id est Deos domesticos*, disse a quel luogo Porfirione) *constitui*, *ut studiosius colerentur*; *erant autem Libertini Sacerdotes*, *qui Augustales dicuntur* (*ex Libertinis*, meglio Porfirione, *Sacerdotes dati*, *qui Augustales sunt appellati*). E vollero essi indicare per certo i Maestri de'Vici, che saprannosi chiamati Augustali, non già perchè fossero la stessa cosa con i veri e proprj Augustali, che il Mondo non ebbe se non dopo la morte di Augusto, ma perchè creati da lui. Ci dice quasi altrettanto Asconio (2), scrivendo *Magistri Vicorum faciebant Compitalitios praetextati*, ed avvenne forse per tal cosa, che al Magisterio loro si desse cominciamento alle calende di Agosto, nelle quali crede il Siccama (3), che per istituzione di Augusto si solennizzassero tali Feste, e parmi che debba averlo narrato lo stesso Ovidio nel settimo de' Fasti, dove chi sa che non parlasse medesimamente della introduzione, e de'doveri de' nostri Maestri, conciossiachè dopo i due versi recati aggiunge subito:

In Montefiascone fu scoperta la seguente, che è ora murata nel Palazzo Decurionale, scritta con bellissime lettere,

.....IBVS AVGVSTIIS · SACRVM (*sic*)
..... CIVS · C · F · STE · QVADRATVS
L · A···I··RIVS · L · F · STE · CLEMENS ·
S. P. F. CVRAVERVNT. IDEMQVE. DEDICAVERVNT
ET. OB. DEDICATIONEM. VICANIS. EPVLVM. DEDERVNT

e questa ci viene dall' Agro Tudertino, incisa in una colonnetta

LA · RI · BVS	
C. CANTI ·	nel lato
NIVS ·	MAGG
VENVSTI ·	D · D ·
NVS	

(1) L. II. Sat. III. us. 281. (2) *Orat. in Pison. l. c.*
(3) *Comment. in Fast. calend. c. 14.*

Quo fero? Augustus Mensis mihi carminis hujus
Jus dabit.

Nella opinione che fossero costoro consacrati specialmente al servizio de' Lari mi confermano tutte le memorie, che di essi fanno espressa menzione, spettando tutte a cose sacre, nè quasi mai per altre Deità, che pe' Lari Augusti, a' quali è assai probabile che questo epiteto fosse attribuito e in Roma e fuori in grazia piuttosto di Augusto, che tanto fece in lor bene, e che *tradidit illos*, che per la persuasione che avessero eglino in sè ciò, che la voce significa (1); tanto più che Augusti si nominarono anche gli altri pochi Dei, dagli stessi Vicomaestri onorati, nelle iscrizioni, che si conoscono „.

„ Sono poi tutti questi di condizione plebea, o libertina, siccome esser dovevano per testimonianza di Svetonio (2), e di altri Scrittori già citati, ed hanno spesso per compagni de' servi, che portano il nome di *Ministri* (3), il che comprova ancor maggiormente il loro istituto, sapendo noi da Dionigi di Alicarnasso (4) avere Servio Tullio voluto che servi fossero que', che sacrificavano a' Lari ne' Ludi Compitalizj. Non trovo che Augusto determinasse quanti esser dovessero in ogni Vico; quattro ne ricorda la vostr' Ara (5), tre la mia (6), ed altre non ne

(1) Vedasi del Torre *de Deo Beleno* pag. 264. e l'insigne Libro *de stilo inscr.* del Sig. Ab. Morcelli pag. 18.

(2) Nel luogo addotto, e nel cap. 76. della Vita di Tiberio.

(3) Grut. 107. 1. 189. 4. Fabret. c. I. n. 207. di nuovo c. VI. n. 99. Doni Cl. IV. n. 44. *Iscriz. Albane* p. 20. Penso che Ministri fossero anche i due Servi, che sono uniti a due Maestri nella lapide del Grutero 1075. 2., nella quale è SODALIS, non SADALIS siccome ivi, nè SODALES come nella vostra edizione.

(4) *AA. RR. L. IV.*

(5) Quattro sono anche ne' marmi del Grutero 36. 7. 54. 1. 128. 3. del Fabretti *Inscr.* c. II. n. 241. c. X. n. 8. *Col. Trai.* pag. 273. e del Muratori 33. 2.

(6) Tre ne hanno le lapidi del Grutero 107. 1. e del Doni Cl. I. n. 96. 97. Non nomino l'altra riferita dal Grutero 129. 2. perchè è forse anteriore alla istituzione de' Maestri de' Vici, e però parla di altra razza di Maestri, siccome quella somigliantissima di Portò Gruaro, che ne ricorda quattro presso il Fabretti c. 3. n. 664.: rispetto però quanto si merita l'opinion contraria del Ch. Morcelli (l. c. p. 41.)

ne hanno che due (1), una però sei (2), sebbene io ho grandissimo sospetto che i Maestri in essa nominati con i Ministri non siano de' nostri. Giudico perciò che il numero loro fosse maggiore o minore secondo che più grande, o più piccola era la contrada, alla quale servivano, ed anche secondo i tempi diversi. Sotto Adriano per altro furono quattro per ogni Vico (3): ma il sistema Augustale era allora mutato, e quelli, che aveano prima ubbidito solamente agli annui Magistrati dati dalla sorte (4), rimasero di que' dì sottoposti anche al *Curatore* della Regione (5), e al *Denunziatore* „.

„ Una

(1) Siccome nel Grutero 79. 5. 1075. 2. nel Muratori 59. 8. e nel Bertoli l. c.

(2) Grutero 189. 4.

(3) Grut. 250. 251. Quattro quasi sempre ne danno a ciascun Vico le descrizioni di Roma, sebbene non si possa con esse concluder nulla, essendo di sette volte le sei scorrette ne' numeri de' Vici e de' Maestri.

(4) Per esempio al Pretore (Fabretti *Col. Traj. l. c. Inscr.* c. X. n. 8. questa iscrizione è tra le Capitoline (T. II. p. 67.) ed ivi le due tronche voci PR· MAG· sono malamente unite, e spiegate *Promagistri*), al Tribuno della Plebe (ivi c. II. n. 241. Maffei Mus. Ver. 101. 1. suppliſco in fine della seconda, e in principio della terza linea *tR·* PL·.. VICI HONORIS *et*), e al Curatore *Aedium Sacrarum* (Doni Cl. I. num. 137.): il Gori (*Columb. Liv.* p. 83.) confuse con i Maestri de' Vici questi Magistrati regionari.

(5) Di questi Curatori niuna memoria prima dell' Impero di Adriano, e sono manifestamente false le tre iscrizioni, che dal Ligorio trasse il Gudio (p. 3. 8. p. 15. 2. p. 87. 10.), nelle quali son ricordati. E Mons. de Vita (*AA. Benev.* Tom. I. p. 140.) che col Rosini (L. VII. c. 35.) col Nardini (L. III. c. 4.) e con altri volle da Augusto ripetergli, scrivendo che uno n'è in Plinio, si è ingannato, per non avere avvertito che questi chiamò *Curatorem Vrbis* il Prefetto di essa L. Pisone. Niente dico di Suida, il quale alla voce Αὐγουστιον parlò di certe danze, che alli 15. di Ottobre facevano in onor di Tiberio i Curatori delle Regioni Ρηγιοναρχαι, conciossiachè tutto quel luogo è oscurissimo a parere eziandio d'uomini acuti (V. Lipsio sopra Tacito *Annal. I.* 15.), ed appartiene a Cpoli e non a Roma, il che da Codino

„ Una cosa mi resta ora a dover dire de' Maestri e de' Ministri de' Vici, ed è che la fondazion loro ebbe grandissima celebrità, intanto che formò un' epoca: e siccome i primi furono vani di nominarsi tali, quelli, che venner dopo, segnarono nelle loro memorie in quale anno dalla erezion del Collegio cadeva il lor Magisterio. Lo stesso fecero i corpi di alcuni Fabri, degli Aromatarj, e forse di altri Artefici, i quali però contavano non per anni, ma per lustri (1), essendo i loro Maestri quinquennali quasi sempre. Quest'epoca fu già osservata dal Fabretti (2), che trovolla in quattro lapidi, delle quali tre sono pe' Lari Augusti, e la quarta per una Dea, che avea molto che fare con essi, cioè per *Sieia Fortuna Augusta* (3), che passa per la Dea tanto famigerata ne' Vici, e con altre memorie onorata da' Vicomaestri (4), detta *Stata*, e creduta la stessa che *Vesta* (5), il cui nome greco è forse nascoso anche nella vecchia voce *Sieia*: nè io poi so perchè alla diligenza di quell' Uom sommo ne sia sfuggita una quinta, che era nel Grutero (6), ed ora più perfetta nel Doni (7), essa pure pe' Lari Augusti, posta l'Anno di Roma 852. da' Mae-

rilevasi (*Orig. Const. n.* 32.), il quale avendo le stesse cose narrate, e quasi allo stesso modo, non ricordò Tiberio mai.

(1) Grut. 252. 6. 261. 4. 411. 2. Muratori 186. 187. 511. 4. 521. 3. *Symb. litter. Dec. Rom.* T. VII. p. 231.

(2) Alla pag. 103. illustra una iscrizione oscura e malamente trascritta, nella quale potrà ad alcuno parere che l'Anno CLI. anzi che al Collegio de' Fabri spetti a Milano, e indichi una qualche deduzion di Colonia fatta in quella Città; molto maggiormente se è vero, ho già notato, che questi Collegj numerassero i loro anni per lustri.

(3) Grutero 79. 5. in quest' Ara abbiamo, non meno che nelle due nostre, l'alloro, la patera, il simpolo, e il prefericolo.

(4) Gori *l. c.* Muratori 33. 2. 59. 8. nell'originale di questa è BERVLLVS e ANNI, non BERVTIVS ed ANNO, nel Gudio è stampata anche in peggior maniera 40. 3.

(5) A Lipsio e ad altri questo non piace (V. Ever. Ottone *l. c.* p. 252.), ma a me tanto, che niente più. Osservo che ne' monumenti ricordati al numero precedente *Stata* dicesi *Madre*, siccome Vesta si disse, ed in uno ha per socio Vulcano, che sì spesso veggiam starsi con Vesta.

(6) 128. 3.

(7) Cl. I. n. 137.

Maestri dell' anno 105., il qual entra benissimo nel 747. della fondazione. Più altri monumenti abbiamo con i nomi de' Maestri degli Anni 52. 50. 31. 19. 11. 6. e 5. (1), che confermano maggiormente l'uso dell' epoca detta, ma privi come sono di Consolato, cioè di un punto fisso, non possiamo con essi dimostrar quello, che cogli altri cinque; oltre che non abbiam veruna sicurezza, che tutti parlino de' nostri Maestri piuttosto, che de' Maestri di tanti altri Collegj (2) „.

„ E' inutile che io vi dica che gli addotti versi di Ovidio rendono buon conto delle parole *Genio Augusti*, colle quali ho riparato il difetto della pietra; voglio ben dirvi che anche senz' essi avrei saputo indovinarle, ajutandomi a ciò parecchie iscrizioni poste GENIO AVG. ET LARIBVS (3), GENIO AVGG· LAR*ibus* SAL (4), così ἀσυνδέτως come nella nostra secondo l'antico genio della lingua, LARIBVS AVG· ET GENIS CAESARVM (5), LARIBVS AVGVSTIS ET GENIO CAESARIS AVG· N· (6), GENIO ET LARIBVS (7). L'Imperator Teodosio altresì in una sua legge unì il Genio, e il Lare (8), che essere una cosa istessa *multi veteres prodiderunt*, dice Censorino (9), ed *optimum Geniorum* lo Scrittore del *Querulo*. Avrebbe altri forse supplito *Genio Loci*, il qual Genio è anch' esso nelle antiche lapidi tal volta (10), e Prudenzio (11) racconta, che solevano i Romani *per omnia membra*

Ur-

(1) Fabretti c. I. n. 207. Grutero 36. 1. 54. 1. Doni Cl. I n. 97. Cl. IV. n. 44. Muratori 33. 2. 59. 8.

(2) A qualcun di questi appartengono certamente i marmi del Grutero 33. 5. 35. 5. coll' anno primo, e quelli, che ho indicati nelle *Iscriz. Albane* l. c.

(3) Grutero 107. 6.

(4) 106. 5. di nuovo 107. 7.

(5) 106. 6.

(6) Muratori 1990. 5.

(7) Reinesio Cl. I. n. 158.

(8) *L.* 12. *Cod. Theod. de Paganis.*

(9) *De D. N.* c. 3. Apulejo *de Genio Socrat.*

(10) Grutero 8. 4. 105. 2. Spon *Miscel.* p. 113. 114. Muratori 2023. 3. 2099. 1.

(11) *Contra Symm.* L. II.

Urbis, perque LOCOS Geniorum millia multa
Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra.

Ma a me è ſembrato più opportuno l'aſſegnare quello ſpazio voto al Genio di Auguſto, la cui imagine togata ha lo Scultore meſſa accanto a quella de' Lari. Vedete quanto mi fa eſſere nello ſpiegare poche parole e lungo e nojoſo il Genio, che ho io per l'Antiquaria: voi, che per queſta non ne avete forſe uno men veemente, ſaprete ſcuſarmi e donar qualche coſa alla noſtra amicizia. State ſano „.

Dal Palazzo Vaticano 10. Decembre 1786.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
DEL TOMO III.

ABgaro Re dell'Oſroene, ſua dedizione ai Romani *pag.* 32
Achille, ſuo colloquio con Priamo *pag.* 66
Apollo come rappreſentato in un'Ara della Villa Aldobrandini *p.* 6
Aricia paeſe ſua Origine *pag.* 64
Ariete come ſia ſimbolo di Mercurio *pag.* 46
Aſtronomia degli antichi. Siſtema di eſſa rappreſentato in un antico Moſaico *pag.* 52

BAcco ſulla tigre deſcritto *pag.* 77 e *ſeg.*
Baccanale il più abbondante di figure di tutti, ſpiegato *pag.* 70
Sbaglio occorſovi di un porcello in vece di un piccolo elefante.
Bruto uccisore di Ceſare ſua protome nel Palazzo Rondanini *p.* 40
Sua gracilità che diede faſtidio a Ceſare *pag.* 40.
Bruto eſpulſor de' Tarquinj ſua protome nel Palazzo Rondanini *p.* 80

CErere inventrice del pane, del cuocerlo, e del prepararlo *pag.* 39
Chirone Maeſtro di Bacco *pag.* 72
Ciparisſo amato da Silvano *pag.* 6
Cineſi come ſegnino le coſtellazioni *pag.* 54
Corona di pino a chi davaſi *pag.* 84
— Di Ulivo *ivi*
— Di gemme fatta da Vulcano per Venere *pag.* 85

DEa *Stata* lo ſteſſo che Veſta *pag.* 87
Diana come rappreſentata in un Baſſorilievo della Villa Aldobrandina *pag.* 6 e 7
Diana Taurica ſua ſtatua deſcritta *pag.* 60
— Detta Facelina *pag.* 63
Diana ed Apollo erano creduti dagli antichi diſtributori del bene e del male *pag.* 61
Diſco ſolare riportato dal Gori *pag.* 55

EGizj una delle prime nazioni del mondo *pag.* 10
Elmo cedente e di cuojo *pag.* 1
Ercole come rappreſentato in un ara della Villa Aldobrandina *pag.* 5
Ercole ubriaco *pag.* 24. Come ſi rappreſentava ordinariamente *p.* 50

FAuni e Satiri che ſcherzano *pag.* 32
Fiumi come ſi trovano rappreſentati *pag.* 51
Fiume in figura feminile deſcritto *pag.* 77
Fortuna come rappreſentata in un' ara della Villa Aldobrandini *p.* 7
Facile a confonderſi con Temide e Nemeſi *ivi*. Creduta la providenza *pag.* 8
Fortuna *buona ſperanza*, *ivi*.

GAnimede rapito descritto da Plinio *pag.* 47
Genj, iscrizioni su di essi *pag.* 87
Giove Laziare suo tempio sul Monte Albano *pag.* 64
Giove in forma di Diana. Sua statua rarissima e forse unica *p.* 76
Suoi differenti nomi *ivi*
Giuochi antichi delle noci, lapilli, o anelli, disco ec. *pag.* 44
Gruppo di Ercole ubriaco e Fauno *pag.* 24

IFigenia Sacerdotessa di Diana in Tauride *pag.* 81
Imperatrici Romane simboleggiate in forma di Deità diverse *pag.* 58
Insegne Romane quali *pag.* 2
Inventore del Disco solare *pag.* 56

LAri iscrizioni de' medesimi *p.* 86 *e segg.*
Lupo insegna Romana *pag.* 1

MAestri e Ministri de' Vici cosa fossero, e loro fondazione *p.* 88
Marte come rappresentato in un ara della Villa Aldobrandina *p.* 8
Matidia in forma di Venere *pag.* 58
Mercurio come rappresentato. *ivi*
Mummie in qual parte dell' Egitto si trovano *pag.* 14
Mercurio sedente sull' ariete detto da' Greci κριοφορος *pag.* 45
Mila creduto inventore del mulino a grano *pag.* 39.
Mulini antichi a grano e ad oglio *pag.* 39.
Muri antichi scoperti infaccia al portico della Rotonda *pag.* 69 *e segg.*

NUtrice di Bacco chiamata Macride μακρις *pag.* 72

ORonte Fiume rappresentato in una medaglia Antiochena di Caracalla *pag.* 51
Osiride suo viaggio con Iside nell' Indie *pag.* 70

PLatone sue idee intorno le anime de' morti *pag.* 41
Pozzo degli ucelli in Egitto sua scoperta *pag.* 9 *e segg.*
Priamo domanda ad Achille il corpo d'Ettore *pag.* 45 *e segg.*

REgioni avevano oltre i maestri e ministri de' vici *i curatori e i denunziatori pag.* 94
Roma trionfante *pag.* 1

SIlvano come rappresentato in un ara dalla Villa Aldobrandina *pag.* 6 Come in un Bassorilievo del Palazzo Rondanini *ivi* Come nel palazzo Panfili in Piazza Navona. *ivi*.
Statua di C. Cesare figliuolo d'Agrippa e di Giulia nella Villa Albani *pag.* 16. In Gemma nel Museo di Firenze *ivi*.
Statua di Domiziano della Villa Albani *ivi.*

TEmpj rotondi più communi presso i Romani, che presso i Greci *pag.* 3.
Tempio di Assisi sua descrizione *pag.* 20 *e segg.*
Testa d'Acrato in Gemma jugata con quella di Sileno *pag.* 22.
Tiberio Giulio Vitale creduto un celebre cuoco e dispensiere, suo ritratto, ed iscrizione *pag.* 73. *e seg.*

Va-

VAso di Ercole qual esser soglia *pag.* 50. Simbolo della Vittoria *pag.* 86
Venere come rappresentata in un' ara della Villa Aldobrandina *pag.* 8. Facile a confondersi colla speranza. *ivi*.
Via Cassia *pag.* 4. sua costruzione *pag.* 4. e 5.
Vittoria come trovasi rappresentata *pag.* 85

ZOdiaco antico spiegato *pag.* 53. *e segg.*

* 792152

300_ F